

VITE INATTESE 59

Paolo Tomaselli Giuliano Giuliani, più solo di un portiere

66THAND2ND

© Paolo Tomaselli, 2022

progetto grafico originario

Silvana Amato

realizzazione copertina

Francesco Sanesi

illustrazione di copertina

Guido Scarabottolo

composizione tipografica

Cycles di Sumner Stone

Linotype Univers di Adrian Frutiger

© 66thand2nd 2022

ISBN 978-88-3297-257-3

«Ero solo e disperato e non riuscivo a dire cosa provavo».

Bruce Springsteen, *Streets of Philadelphia*

«Ma chi scriverà un libro delle mie imprese? Tu?».

«Sì, lo farò io, se tu vuoi che io lo faccia. Non sono un grande scrittore, ma farò del mio meglio».

«Ma allora devi promettere di non capirmi. Quando cerchi di capirmi, rovini tutto. Prometti?».

J.M. Coetzee, *La morte di Gesù*

Al Padre del Bruno

Caro Giuliano, sono un tuo ammiratore,
mi piace il ~~tuo~~ modo in cui giochi.

Ma sono entusiasmato per le tue grandi
fardole, ho tue foto e conosco la
tua carriera, mi piacerebbe avere notizie
di quando eri bambino.

Anch'io gioco a calcio e sogno il tuo
tuo ruolo, sarei felicissimo da grande di
diventare bravo come te.

Tanti saluti da Paolo

Treviso, novembre 1986

MILANO, NOVEMBRE 2021

Ho ritrovato questa lettera, scritta con la grafia incerta ma piena di entusiasmo di un bambino di terza elementare durante la stagione calcistica 1986-1987: l'Hellas Verona non aveva più lo scudetto sul petto, ma lottava per tornare in Coppa Uefa e aveva un portiere esplosivo, riccioluto e con le guance che si arrossavano per il freddo. Era questa l'unica caratteristica che mi accomunava a lui. Qualche anno dopo avrei indossato lo stesso modello di maglia che Giuliano Giuliani vestiva nel Napoli, con la quale aveva vinto lo scudetto e la Coppa Uefa. Per un breve periodo riuscii a scendere in campo anche con un paio di guantoni dello stesso marchio che utilizzava lui. Poi crescendo cominciai a perderlo di vista, a non avere più sue notizie: sapevo che si era fatto male a un ginocchio e che non era più tornato a giocare. Fino a quando una mattina di novembre, il mio compagno di banco delle elementari – dieci anni dopo quella lettera – mi diede la notizia della morte di Giuliani nei corridoi del liceo.

Di tempo ne è passato molto da quei giorni, ma ricordo ancora il dispiacere che provai, come un bambino al quale strappano senza motivo l'album delle figurine dei calciatori, in corrispondenza della pagina preferita. Quelle foto sembrano tutte uguali, ma dietro ci sono sempre delle storie. Allora ho voluto aprire quella piccola porta immaginaria, senza sapere dove sarei entrato: l'ho varcata e oltre venticinque anni dopo quel brutto giorno di novembre del 1996 ho terminato un viaggio, più lungo, profondo, intenso e

doloroso di quanto avrei mai potuto immaginare. Questo percorso non l'ho affrontato con l'animo del turista a passeggio nella vita di un'altra persona, morta giovane e in circostanze drammatiche. Ma con quello del giornalista coinvolto nella vicenda, che tenta di capire perché alcune cose sono andate in un certo modo invece che in un altro. E prova a raccontare quello che è stato, attraverso le testimonianze delle persone e i ricordi dell'epoca. Ho cercato di farlo con l'umanità che credo debba sempre fare la differenza e con lo scopo di lasciare un ricordo diverso di Giuliano.

In questo libro c'è innanzitutto una storia familiare lontana e complessa, carica di incomprensioni, frustrazione, separazioni e cicatrici. Ci sono due fratelli che crescono distanti tra loro e lontani dalla madre, rimasta in Germania dopo il tentativo di ricostruirsi una vita all'estero: una donna che ha fatto scelte forti, dolorose, probabilmente necessarie, trovando una morte violenta e assurda per mano del compagno.

C'è, anche, il desiderio di mettere assieme i frammenti di un mosaico, quello di un'epoca ruggente, selvaggia e senza paracadute del nostro calcio e forse anche della nostra vita sociale. Ma più di ogni altra cosa c'è il ricordo di una persona, delle sue gesta sportive – culminate con le vittorie nel Napoli di Diego Armando Maradona –, della sua voglia di vivere, dei suoi dolori, dei suoi sbagli. E naturalmente del prezzo, incommensurabile, che ha dovuto pagare.

Giuliano Giuliani, il portiere più vincente nella storia del Napoli, in pochissimi anni è passato dall'abbraccio della folla negli stadi, in Italia e in Europa, alla solitudine della sua villa sulle prime colline bolognesi e poi dell'ospedale Sant'Orsola, reparto malattie infettive. La vergogna per la sua malattia, l'Aids, assieme alla necessità di tutelare la piccola figlia, lo hanno portato ad allontanarsi dall'ambiente del calcio, quasi a nascondersi, anche se ha tentato di lavorare fino all'ultimo come osservatore a caccia di nuovi talenti. Quel mondo, con la sua profonda ipocrisia, la sua ignoranza e la sua sconcertante capacità di dimenticare chi non è più sotto i riflettori, ha fatto il resto. Questa però non è una storia di mostri, non è il gioco delle colpe e dei colpevoli. Semmai è una caccia ai fantasmi, soprattutto quelli interiori.

Gli amici più stretti lo chiamano ancora – e sempre – Giulio. E gli vogliono un bene dell'anima, perché la ferita della sua morte non si è mai rimarginata davvero. Giuliani non è stato il portiere più forte della sua generazione, anche se per due stagioni felici ha avuto il raro privilegio di custodire ciò che Diego Armando Maradona creava. Ed è anche l'unico portiere italiano ad aver parato due rigori proprio al Pibe de Oro. Come uomo, probabilmente non era in odore di santità, ma è stato del tutto scagionato dall'unico reato del quale è stato mai accusato. E in ogni caso nel calcio – di ieri, oggi e domani – si ritrova in buona e qualificata compagnia. In queste pagine viene anche analizzato il dispositivo della sentenza del 1994 del tribunale di Trieste: una liberazione per Giuliani dalle accuse di spaccio e detenzione di cocaina, ma anche uno stress micidiale da sopportare, che ha minato una salute già precaria. Due anni esatti dopo la fine di quella vicenda giudiziaria, con il fisico pesantemente provato dalla malattia, Giulio si spegnerà per le complicazioni di una polmonite, fatali su un corpo ormai allo stremo. In tutto questo quel che conta è un elemento essenziale, piccolo ma prezioso, che pesa più di ogni altro sulla bilancia di una esistenza. Grazie a questa fiammella sempre accesa dentro di sé, Giuliano ha affrontato tutti gli ostacoli che il destino gli ha messo davanti: in famiglia, tra i pali, in un commissariato dei carabinieri e su un letto d'ospedale. Niente e nessuno può spegnerla, nemmeno l'oblio al quale è stato condannato dal mondo del calcio e dal passare del tempo. Questa cosa si chiama dignità.

Prima parte **Tanta consapevole felicità**

«Non hai ieri, non hai domani
Tutto ormai è nelle tue mani
Mani grandi, mani senza fine».

Gino Paoli

1. Tra la via Emilia e il West

BOLOGNA, 15 NOVEMBRE 1996

Il giovane nobile è ben vestito, dalla giubba di velluto spunta il colletto bianco di una camicia, così bella che sembra di poterla toccare, anche se si tratta di un quadro. Il suo sguardo, rivolto alla ragazza che ha di fronte, è un po' timoroso, incerto: c'è qualcosa che non torna. Lei indossa un turbante annodato sotto al mento: ha un'aria più sicura, un'intensità magnetica. Gli sta leggendo la mano o sfilando l'anello? Il mistero della *Buona ventura* dipinto da Caravaggio resta sospeso nell'aria, come il duplice monito che porta con sé: fa' attenzione a chi ti vuole adulare per secondi fini; e guardati bene dal desiderio di conoscere il destino che ti attende, perché non ci sono scorciatoie di fronte alla volontà divina che determina tutto.

Dal 1983 questa immagine è entrata nella vita degli italiani, che ormai non ci fanno troppo caso. È stampata sulle banconote da centomila lire, assieme all'effigie immortale del pittore maledetto, genio e sregolatezza, assassinato in un regolamento di conti.

Nell'obitorio dell'ospedale Sant'Orsola di Bologna c'è un uomo disteso sul tavolo della camera mortuaria. Non sembra giovane, ma ha appena trentotto anni ed è stato un grande atleta. Tra poco verrà vestito per l'ultimo saluto terreno e la camicia bianca gli starà larga sul collo di almeno tre dita. All'alluce del piede destro ha appeso un cartoncino: c'è scritto HIV POSITIVO. La legge sulla privacy dei malati è in vigore già da sei anni, ma qualcuno non ne ha afferrato lo spirito. È un'operazione fatta in buona fede, forse.

Perché l'ignoranza e il pregiudizio attorno al virus sono ancora profondi in quegli anni, anche in ambito ospedaliero. Ma è comunque inopportuna.

Non a caso, le poche persone che sono in piedi attorno al tavolo si irrigidiscono, parlano fittamente tra loro. Ma la discussione dura poco, perché il più anziano estrae il fermaglio porta banconote dalla tasca della giacca e prende tra le dita centomila lire nuove di zecca, con il loro tipico fruscio. Il gesto non ammette repliche ed è dettato dal fastidio insopportabile per quella scritta a penna, per quell'etichetta legata al dito del piede: è la certificazione di qualcosa che quell'uomo dentro di sé non accetta, che non riesce nemmeno a concepire. E vuole che scompaia dal suo orizzonte, fisico e mentale. Allora, in modo altrettanto risoluto e repentino, allunga i soldi all'addetto della camera mortuaria, che pure ha i guanti e non ha tasche: c'è imbarazzo, ma anche uno stupore comprensibile e sottilmente piacevole, almeno per lui, che con gesti misurati trova il modo di mettere la preziosa banconota al sicuro. L'ordine è di togliere quel cartellino, di farlo sparire immediatamente. E viene eseguito prima che qualcuno dei presenti possa avere un ripensamento.

Con centomila lire, la causa della morte di Giuliano Giuliani resta dentro quella stanza, dentro quell'ospedale. Per proteggere la figlia bambina, ma anche il buon nome della famiglia. Tutti quelli che lo devono sapere, compresi i giornali in edicola quel giorno, lo sanno. Ma bisogna rimuovere, fare finta di nulla. Il calcio, che non ha alcuna intenzione di onorare il suo primo morto per Aids, sembra non aspettare altro: Giulio, assieme alla sua malattia, ai suoi silenzi, ai suoi segreti personali e a quella malinconia che ogni tanto lo pervadeva, sembra non essere mai esistito. Quel cartellino non lo ha fatto togliere solo uno zio religiosissimo, che per Giuliano è stato come un padre, sicuramente più presente e credibile di quello biologico. È come se lo avesse rimosso anche tutto l'universo al quale l'ex portiere apparteneva. Come se a quel bel ragazzo dall'aria a volte un po' smarrita avessero sfilato l'anello pregiato, assieme a tutto quello che si era guadagnato. Come se fosse stato punito per aver voluto cambiare la via già segnata del proprio destino.

BOLOGNA, 22 APRILE 1990 – NAPOLI, 29 APRILE 1990

La festa è qui, stadio Renato Dall'Ara, qualche minuto prima delle 16.30. Il cielo sopra Bologna è gravido d'acqua, ma per adesso piovono solo tifosi, giornalisti e fotografi da ogni angolo del campo per festeggiare il quasi-scudetto del Napoli, che ha appena vinto 4-2 davanti agli occhi del campione di sci Alberto Tomba, inferocito per i presunti favori arbitrari concessi a Maradona e soci nel primo tempo. La partita più importante per i napoletani si gioca via radio: a Verona, per il Milan va in scena il remake di diciassette anni prima, praticamente un incubo, tra espulsioni e gol di un avversario con un piede e mezzo in Serie B. Sulla panchina azzurra, Tutto il calcio minuto per minuto è la colonna sonora degli ultimi istanti, mentre la curva dei tifosi aggiorna il portiere Giuliani, che è in grande forma e salva il risultato in due occasioni nel primo tempo, ma poi prende un gol un po' balordo, dopo una respinta troppo corta, nella ripresa. Pazienza, la festa è anche sua: su questo scudetto, come sulla Coppa Uefa dell'anno prima, ci sono, ben visibili, le impronte dei suoi guantoni. La parolina magica ancora non si può pronunciare perché serve almeno un punto con la Lazio all'ultima giornata, ma l'invasione sul prato del Dall'Ara conferma che nessuno può togliere il secondo scudetto al Napoli. Per il suo portiere, è il primo. E l'inviato della Rai, Jacopo Volpi, nella mischia del dopopartita prova a fermarlo per un commento al volo. Giulio sorride in modo un po' meccanico, si ferma perché non può fare altrimenti, quasi per cortesia: «Una grande gioia, ce l'abbiamo messa tutta, fino alla fine». E poi via di corsa, verso gli spogliatoi, dribblando i tifosi che gli hanno già sfilato la maglietta e i guanti e ora puntano a lasciarlo in mutande.

Sette giorni dopo, lo stadio San Paolo è vestito a festa anche se l'anello superiore è chiuso per i lavori in vista del Mondiale. Se il primo scudetto è stato indimenticabile come può esserlo solo una prima volta attesa da sempre, il secondo è quello della consapevolezza e della sofferenza, perché la lotta punto a punto contro il Milan di Sacchi è stata logorante. QUANT'È BELLO O PRIMM AMMORE, MA O SICONDO È CCHIU BELLO ANCORA scrivono gli ultrà in uno striscione.

Ci sono state polemiche, dopo il caso della monetina che a Bergamo ha colpito il brasiliano Alemão e i due punti a tavolino dati al Napoli. La sconfitta della settimana prima del Milan nella fatal Verona ha alzato alle stelle il livello della tensione, a causa dell'arbitraggio di Lo Bello junior, che ha espulso lo stesso Sacchi e ben tre milanisti, condannando i rossoneri alla sconfitta decisiva. Con un gol di testa del difensore Baroni, il Napoli controlla la Lazio e conquista l'ultima vittoria. Adesso sì, la festa è totale, dopo le prove generali di Bologna. Al fischio finale la palla è nelle mani di Giuliani, che la lascia cadere e alza le braccia in mezzo all'area. È solo. E da solo rimane per qualche secondo interminabile, prima di aggregarsi agli abbracci di gruppo confusi e felici e iniziare il giro di campo con la squadra. Il lavoro dei telecronisti è ancora più complicato, perché bisogna letteralmente correre dietro ai protagonisti per strappare loro una frase a caldo. Il primo tentativo di Luigi Necco, volto storico di 90° Minuto, va a vuoto con Corradini, mentre Giuliani due parole le concede, con il dono della sintesi che a Napoli hanno imparato a conoscere e in alcuni casi a rispettare. Ma l'amore no, quello è un'altra cosa. «Questo scudetto mi ripaga di quindici anni di sacrifici. Grazie».

Sembra un telegramma spedito da una zona di confine. Un messaggio di addio. Stringato, veritiero, asciutto. E doloroso, per due motivi: perché da oltre un mese e mezzo il portiere gioca con un dito steccato dopo la lussazione che si è procurato a Lecce su un tiro innocuo di Viridis; e soprattutto perché ha capito da tempo che per lui a Napoli non c'è più posto. La festa è qui, ed è anche per lui. Eppure è difficile apprezzarla fino in fondo.

GOLFO DI NAPOLI, 29 APRILE 1990

Puoi vincere uno, dieci, cento scudetti al Nord: ma quando mai lo festeggerai così, la sera dell'ultima partita, in mezzo al mare a bordo di una nave, aspettando i fuochi d'artificio come un bambino a Capodanno, guardando Maradona vestito di viola che balla il tango con Claudia, ascoltando Luciano Moggi che improvvisa *Malafemmena* e gustandoti ogni parola di Massimo Troisi? Certo,

a fine serata i ricordi saranno un po' sfumati, ci vorrà del tempo per rimmetterli in ordine, perché lo champagne va giù a secchiate e c'è quella voglia quasi isterica di divertirsi: tutti sanno che la danza è arrivata ai suoi ultimi passi, che il meglio tra poco sarà alle spalle e allora tanto vale goderselo fino all'ultimo raggio di luna.

Napoli di notte, vista dall'acqua, è uno spettacolo da togliere il fiato, anche se la luna crescente è ancora uno spicchio poco luminoso: sono le luci della città a tracciare il confine, a indicare la mappa dei sentimenti in subbuglio di una città che sta esplodendo di gioia per la seconda volta. La motonave *Angelina Lauro* voluta dal presidente Ferlaino lascia il porto di Pozzuoli dopo le 22. Supera Nisida, doppia Capo Posillipo ed entra nel golfo, per poi fermarsi a Castel dell'Ovo per lo spettacolo pirotecnico.

Qualche ora prima, Maradona si era seduto davanti a una piccola foresta di microfoni con la stanchezza e la saggezza del capo indiano al termine dell'ultima battaglia. Ha appena vinto lo scudetto, Diego, ancora una volta. «E vincerne uno qui è come vincerne dieci altrove». Ma non ha l'aria così felice, perché durante i festeggiamenti gli hanno rubato la maglia del primo tempo, destinata a una delle due figlie: «Mi dispiace dirlo, non si fa così». Ma soprattutto è stata una stagione stressante: «A Napoli è difficile fare una squadra tranquilla» sospira Diego. «Mi è piaciuto di più il primo scudetto, qui a volte siamo entrati in campo già con i fischi addosso. Il primo è stato più pulito. E intendo in casa nostra, nel rapporto tra la squadra e la sua gente».

Siamo agli ultimi fuochi del Napoli maradoniano, ma nessuno, in una notte così, ha davvero voglia di pensarci. Qualcuno andrà via e lo sa già, tutti si porteranno dentro i momenti belli e anche quelli più complicati, come cicatrici delle quali non si ha voglia di parlare, ma che ogni tanto si fanno sentire quando il cielo improvvisamente si affolla di nuvole. Niente e nessuno può toglierci il ballo che abbiamo ballato. E se qualche volta siamo inciampati o abbiamo voluto strafare, presi dall'euforia e dalla voglia di vivere a tutta velocità, allora pazienza. Non abbiamo fatto male a nessuno, tranne che a noi stessi. O almeno ci piace pensare che sia così.

BOLOGNA, 7-8 OTTOBRE 1996

«Gli amici restano amici». Nella pancia dello stadio Dall'Ara, Zvonimir Boban, detto «Zorro», ripete questa frase come un mantra, assieme a Blažević e Muzurović, i selezionatori di Croazia e Bosnia, che si affronteranno il giorno dopo in una partita ufficiale valida per il gruppo 1 delle qualificazioni al Mondiale di Francia 98. La Bosnia ha scelto Bologna per disputare tutte le sue partite casalinghe: Sarajevo è ancora una città ferita a morte, un mese dopo ci giocherà l'Italia di Sacchi per mostrare al mondo che la guerra è finita e il tempo difficile della ricostruzione è arrivato.

Nel calcio, ricominciare sembra più semplice, perché l'amicizia è resistente, più forte di tutto, anche di una guerra fratricida. In quelle stesse ore a Imola si stanno affrontando le selezioni Under 21 delle due Nazionali, sotto la pioggia ma in un clima festoso «da film di Kusturica», come scrivono i giornali per rendere l'idea di un caos felice, scomposto e un po' improvvisato, dopo tutta quella violenza e quella infelicità.

A vedere le due partite, quella giovanile e quella «vera» del giorno dopo, ci sono schiere di osservatori di squadre di Serie A e B, oltre che straniere. La tragedia della guerra ha interrotto, ma non ha certo cancellato la realtà calcistica della ex Jugoslavia: fermata sul più bello ai Mondiali di Italia 90 dall'Argentina di Maradona e bloccata prima della partenza verso l'Europeo del 1992, quella squadra non esiste più. È diventata una moltitudine di storie e di scorie, dalla quale stanno uscendo le Nazionali dei paesi diventati indipendenti, Croazia e Bosnia appunto, la Jugoslavia intesa come Serbia e Montenegro, poi Slovenia e Macedonia. Per gli addetti ai lavori è un mercato interessantissimo. La Bosnia vince a sorpresa la sfida dei ragazzi, mentre la Croazia domina secondo pronostico quella per andare in Francia.

Alle due partite assiste anche Giuliani, come osservatore del Padova. Ha l'impermeabile scuro, il bavero rialzato a coprirci bene il collo. Un cappellino nero. Della gara del pomeriggio segue solo il primo tempo, a causa della pioggia e dell'umidità che rendono quella giornata di inizio ottobre piuttosto fastidiosa. È un uomo smagrito, con i capelli radi e ingrigiti, alcune macchie della pelle

visibili sul volto. È andato a visionare giovani talenti, non a essere scrutato dagli altri che fanno finta di non vederlo ma intanto registrano ogni suo passo. Pochi giorni prima, in un ristorante di Bologna, un suo ex collega, affrontato chissà quante volte da avversario negli anni belli della Serie A, lo ha dribblato al ristorante pur di non salutarlo e di non vivere l'imbarazzo della conversazione. Giuliano ha chiesto un cuscino al cameriere, perché quelle sedie in vimini sono scomode per la sua magrezza innaturale. E ha continuato a mangiare e a chiacchierare con un amico. Non era la prima volta che qualche compagno di pochi anni prima fingeva di non accorgersi di lui, anzi, è successo così spesso che ormai è lui stesso a evitare gli sguardi, gli incontri. Giulio però è turbato, perché a trattarlo come un fantasma sono quelli che lui riteneva amici, prima che semplici colleghi. Ex compagni di squadra, ancora sulla breccia, che forse ritengono di macchiarsi il curriculum rivolgendogli la parola, chissà.

Succede anche quella sera, del resto è impossibile non incrociarsi: al Dall'Ara ci sono appena millecinquecento spettatori per quella partita «dell'amicizia», come l'ha definita Boban, sottolineando che croati e bosniaci «all'ottanta per cento hanno combattuto contro un nemico comune». Giulio invece lotta contro un avversario che interessa solo a lui e spaventa a morte gli altri. Non li biasima del tutto, perché sa bene cosa vuol dire la sua malattia, il marchio sociale che si porta appresso, e sa ancora meglio cosa vuol dire la vergogna che si prova di fronte allo sguardo degli altri, a quel misto di compassione, incredulità e giudizio morale che gli sembra una goccia di veleno, magari piccola, ma insostenibile. Ogni volta di più.

Allora si stringe nell'impermeabile, cerca di non prendere freddo perché sa che non può permettersi una ricaduta. A luglio è stato a lungo ricoverato al Sant'Orsola, ha attraversato una crisi terribile, ma ne è uscito. E adesso cerca di condurre una vita normale, anche se la normalità lui nemmeno se la ricorda. La partita non ha storia, la Croazia è troppo forte e mostra agli amici bosniaci che sul campo in fondo non c'è pietà, né riconoscenza, come è giusto che sia. A pochi minuti dalla fine Giulio lascia lo stadio dove pochi

anni prima ha sentito sulla pelle la sensazione inebriante dello scudetto. È l'ultima volta che ci mette piede, una delle ultime in cui vede quel campo verde, quella porta nella quale ha trascorso più tempo che in qualsiasi altro posto, sentendosi forte e realizzato, sentendosi sempre sé stesso con un pallone da catturare, saltando da un palo all'altro. Ma lui non lo sa, non ci pensa, soprattutto non ci vuole pensare. Anche se ha capito perfettamente che il tempo a disposizione è poco. Tra lui e il pallone, gli piace credere che sia ancora un arrivederci. Perché tra amici, quelli veri, si fa così.

NAPOLI, PRIMO MAGGIO 1990

Perdere il posto nel giorno della festa del lavoro. Non è una questione di soldi e tantomeno di disoccupazione, perché le squadre che vogliono il portiere campione d'Italia non mancano di certo. Ma sono i tempi, i modi, la mancanza di solide argomentazioni tecniche a lasciare interdetti. Moreno Roggi, procuratore di Giuliani, viene convocato dal direttore del Napoli, Luciano Moggi, nel suo ufficio: «Ha comunicato al mio procuratore che il Napoli non ha più bisogno di me e che perciò ero libero di trovarmi un'altra squadra» dice il portiere ai giornalisti, aprendosi finalmente un po', anche se l'occasione non è felice. «Sono sbalordito ed estremamente deluso dal comportamento del Napoli. Fino all'ultimo momento mi hanno illuso. Mi ripetevano che, continuando a giocare in quel modo, non ci sarebbero stati problemi per il rinnovo del contratto».

Alla fine del girone di andata, Giuliani era stato sostituito per due partite dal portiere di riserva Di Fusco. E lì qualcosa si era rotto definitivamente: «Quando l'allenatore decise di mettermi fuori, ero il portiere meno battuto della Serie A, eppure sentivo intorno a me un clima di sfiducia. Del tutto ingiustificato secondo me. Venni messo da parte. Pensai che quella sostituzione rappresentava un allarme».

Anche per questo, quando si lussa il dito a Lecce, alla ventottesima giornata, Giuliani fa di tutto per rimanere in campo: qualche minuto dopo l'incidente un suo compagno resta a terra vicino

all'area di rigore. Il portiere si avvicina ai medici che stanno curando il difensore, si sfilava il guantone e dopo aver preso del ghiaccio secco dalla borsa si cosparge la mano, con la quale continuerà a parare, senza che nessuno in squadra dia mai troppo peso a quel fastidioso incidente. «Da quel giorno ho giocato con il dito steccato. L'ho fatto per la squadra, per il Napoli. Domenica scorsa sono ricorso a delle infiltrazioni dolorosissime. Questa volta però l'ho fatto per me. Non volevo mancare alla festa scudetto».

La frase che aveva sibilato a denti stretti appena conquistato il campionato adesso può essere pronunciata per intero, con amarezza ma anche con quel pizzico di ironia che pure nei momenti più duri non lo abbandona mai: «Quindici anni di sacrifici per arrivare a questo traguardo e poi accorgermi di essere rimasto con un pugno di mosche. E nessuno mi è stato vicino quando l'ambiente poteva stimolarmi. Ferlaino e Moggi avevano fatto capire che di questa squadra non sarebbe stato ceduto nessuno, invece... sarà cresciuto il naso a tutti e due...».

Pinocchio, ma anche il Gatto e la Volpe: Giulio strappa un mezzo sorriso ai cronisti che registrano il suo sfogo, forse tardivo. In quella favola, così luminosa da lasciare dietro di sé più di un'ombra, non si capisce fino in fondo che personaggio interpreti lui, tra qualche uscita a vuoto, tanti interessi fuori dal campo come possibile fonte di distrazione e invenzioni maligne per spiegare i suoi silenzi ostinati: «Ho sempre avvertito preconcetti su di me» dice lui prima di fare i bagagli e lasciare Napoli. «I dirigenti raccontavano strane storie, ho pagato anche per alcuni compagni non esenti da colpe, ho dovuto far finta di niente a proposito di tante dicerie che circolavano sulla mia famiglia. Sono stato un ingenuo: nonostante tutto sarei rimasto volentieri per difendere il mio primo scudetto».

Invece di andare in Coppa dei Campioni Giulio si troverà dopo qualche mese sui campi di Serie B, a Udine. È un lungo addio, quello fra lui e il Napoli. E non tutti sono d'accordo, i tifosi sono spaccati. Già da qualche mese si sono creati due partiti, pro e contro Giuliani.

NAPOLI, PRIMO APRILE 1990

La domanda: «Se voi foste il Napoli, confermereste Giuliani?».

I voti: Sì 56,5 – No 43,5.

I tifosi del Napoli confermano Giuliani con una maggioranza abbastanza risicata: il verdetto è stato calcolato sul totale di 95 pareri espressi dai lettori della «Gazzetta dello Sport» al telefono della nostra redazione, durante il sondaggio organizzato ieri mattina. In linea di massima il numero uno viene giudicato un portiere di discreta bravura, capace di offrire un sufficiente grado di affidabilità in un mercato assai povero di talenti tra i pali.

Abbiamo legato al filo del telefono il gradimento del portiere azzurro. Giuliano Giuliani ha vissuto, solo qualche mese fa, il dualismo con la sua attuale riserva, Raffaele Di Fusco. Poi riconquistato il ruolo di titolare ha preso a combattere con le mille voci di mercato. Chi lo vuole partente, chi dice che resterà a Napoli.

Massimo Luongo, impiegato e veggente napoletano di ventiquattro anni dà il suo voto all'ex veronese: «Darlo via, no grazie. Io farei una scelta simile soltanto se il Napoli potesse poi mettere le mani su uno come Zenga, o Tacconi. Altro non mi pare che ci sia. E allora teniamoci il nostro Giuliani. I suoi errori? Io dico che non sbaglia il portiere che non rischia».

Dalla voce di un giovane a quella di un veterano: Amedeo Martini, salernitano di Tramonti, ha sessantun anni e tanta passione per il Napoli. «Io dico sì a Giuliani. E aggiungo che, alla porta del Napoli, servirebbe soltanto una buona riserva. E poi non badiamo troppo ai denigratori del nostro portiere, se è vero che anche Maradona a volte è stato contestato. Solo il Milan quest'anno ha subito meno reti di noi».

Aldo Serpilli, ventitré anni, considera Giuliani sottovalutato. «È un giocatore che per almeno tre quarti dello scorso campionato ha fatto veri e propri miracoli. Perché continuiamo ad avere dei dubbi?».

Si pone la stessa domanda anche Ezio Cerrelli, studente. «Il Napoli non deve dar via Giuliani. Lo comprammo perché nel Verona fece grandissime cose. E ne ha fatte anche da noi. Se il suo rendimento è calato, bisogna capire i motivi». Al telefono viene

anche il fratello Luca, quindicenne. Neanche lui boccia Giuliani: «Su, diamogli fiducia. A molti piace ricordare l'errore che fece con lo Stoccarda, sul tiro di Gaudino. Io rispondo sempre che con il Bayern Monaco furono proprio un paio di suoi interventi a frenare i tedeschi».

Tenera e pittoresca è la telefonata di Giulietta Barone, dieci anni. «Mi piace andare alla partita. Giuliani? Ha dei riccioli splendidi, come quelli del mio fratellino. No, non devono farlo andar via. Zenga? Va troppo in televisione».

Bruno Guerri, pasticciere, preferisce sottolineare le qualità acrobatiche del portiere napoletano: «Tra i pali sono veramente pochi quelli che hanno le sue capacità. È un felino, vola da un palo all'altro con enorme naturalezza. È anche coraggioso. Sa lanciarsi sui piedi degli avversari senza paura. Le uscite? Lo stesso Zenga spesso va a vuoto sulla palla, quando lascia la porta».

Un'altra parte dei tifosi, quella per il no a Giuliani, ha scelto Tacconi come suo successore. Un vero plebiscito per il portiere juventino, il cui contratto con la Juve scadrà a giugno.

«Tacconi è anche più forte di Zenga,» dice Luigi Marano, trentadue anni e da due infermiere di Villaricca «ha un solo punto debole: esce poco dai pali. Ma ormai questo è un difetto di quasi tutti i portieri. Mi dispiace per Giuliani, credevo fosse più bravo. Invece, da quando è arrivato a Napoli, non è mai migliorato».

Dalla zona collinare, chiama Pasquale Rusciano, quarantanove anni, impiegato dell'Atan. Stravede per il numero uno della Juve e ha individuato in Giuliani il vero problema del Napoli. «Ho letto che anche i compagni di squadra non sono contenti del suo rendimento. Non blocca una palla, per farlo uscire dall'area piccola c'è bisogno che qualcuno lo spinga alle spalle. Tacconi invece sa comandare la difesa, si fa rispettare. È proprio un portiere da Napoli, anche se penso che alla fine si accorderà con la Juve».

Nella hit parade dei nostri lettori, compare ancora il nome di Zenga. Il portiere dell'Inter piace molto a Nunzia Milite, ventidue anni, di Nocera Inferiore. E non solo per quello che l'interista dimostra di saper fare tra i pali. «È anche un gran bel ragazzo, ogni venerdì sera sono davanti al televisore a guardarmi la sua

trasmissione. Lo trovo soprattutto simpatico. Giuliani invece mi è antipatico, non sorride mai».

L'ampia panoramica della «Gazzetta» fotografa lo spirito del tempo, al di là delle chiacchiere da bar. Ha ragione la bambina Giulietta a dire che Zenga va troppo in tv o la giovane Nunzia, incollata alla trasmissione di Walter e infastidita dal fatto che Giuliani non sorrida mai? Sembra un tema secondario, invece al termine degli anni Ottanta, la gestione dell'immagine da parte di un calciatore è già diventata parte dei suoi strumenti di lavoro. Il decennio che si è aperto con lo scandalo del calcio scommesse si sta per chiudere con l'ordalia del Mondiale organizzato in Italia dopo cinquantasei anni. In mezzo c'è stata la riapertura delle frontiere agli stranieri, la vittoria azzurra al Mundial di Spagna, coincisa con il riflusso della società dopo gli anni bui del terrorismo, la rinascita del made in Italy, spruzzato di edonismo reaganiano, magari di seconda mano. Il mondo del calcio è sempre tra i primi a intercettare e a filtrare le nuove mode e le tendenze che vanno per la maggiore. Non è più solo sport, ma diventa un fatto di costume. E ben presto si trasforma in un prodotto da vendere, con alcuni calciatori che aggiungono una *t* con grande nonchalance e diventano dei veri «calciattori», un modello che c'è sempre stato ma che adesso va oltre gli interessi puramente commerciali e diventa qualcosa di più complesso. Ancora tutto da esplorare.

In questo contesto, forse casualmente, forse no, considerata la sua forte componente individuale, il ruolo del portiere è decisivo: Walter Zenga e Stefano Tacconi diventano due uomini immagine che fanno a gara sul campo a chi compie la parata più scenografica: recitare davanti a un'altra telecamera alla fine si rivela un'estensione della teatralità sviluppata tra i pali. E così l'interista si ritrova a fare il conduttore al fianco di Roberta Termali e di un giovane che si chiama Fabio Fazio. E appare anche nel lettone, tra le luci soffuse, accanto ad Amanda Lear in *Ars Amanda*. Si parla di sesso ovviamente: «Se una donna venisse a letto con me perché sono Zenga? Tante lo hanno probabilmente già fatto...» dice Walter con la sua

aria da ragazzo della periferia milanese che non ha paura di nulla, figuriamoci del giudizio degli altri. Tacconi intona le canzoni di Fausto Leali a Improvvisando ed è protagonista di un lungometraggio: *Ho parato la luna*.

Le loro prestazioni non risentono di questa sovraesposizione, anzi. Anche un brutto errore diventa occasione di spettacolo, di dibattito, di polemica. Il dualismo tra l'interista e lo juventino riguarda soprattutto il posto da titolare in Nazionale, sempre saldamente in mano a Zenga. A Tacconi, che presto con la Coppa Uefa completerà una bacheca di trofei da far invidia a chiunque, tocca il numero 1 della Nazionale Olimpica, allenata da un altro grande portiere come Dino Zoff, lui da sempre l'antitesi assoluta del divo. È proprio Zoff a convocare Giuliani nella squadra che punta a vincere la medaglia d'oro all'Olimpiade di Seul. «DinoMito» però verrà chiamato dalla Juve, lasciando l'Olimpica a Francesco Rocca, che conferma Giuliani, anche se in Corea del Sud nel 1988 non gli fa giocare nemmeno un minuto. E l'Italia torna a casa dopo aver scritto una delle pagine più brutte della sua storia, perdendo 4-0 con lo Zambia.

Giulio insomma è subito dietro alla coppia di portieri-istrioni, ma non ne insidia mai la popolarità. Secondo alcuni addetti ai lavori non è inferiore a loro tecnicamente, pur essendo meno appariscente e meno decisivo, più sobrio nella gestualità e anche negli interventi. Eppure a un certo punto era andato vicinissimo a prendere il posto di Zenga all'Inter. Sembrava fatta, e invece Giuliani si era ritrovato un po' inaspettatamente alla corte di Diego Armando Maradona, appena diventato re del mondo in Messico nel 1986.

Erano tempi nuovi, senza freni, anche incoscienti, in un mondo che stava cambiando dentro e fuori dal calcio. Come ricorda lo scrittore uruguayano Eduardo Galeano, «ai tempi di Pelé il giocatore giocava; tutto qua, o quasi. Ai tempi di Maradona, ormai nell'era della tv e della pubblicità di massa, le cose funzionavano diversamente. Maradona fece un bel mucchio di soldi, ma dovette pagarne altrettanti. Li fece con i piedi, li pagò con l'anima».

Per Giulio è stato un tuffo dove l'acqua è più blu, in un vortice irripetibile fatto di successi, riscatto sociale e personale, pubbliche

virtù, vizi privati, esposizione mediatica e segreti di Pulcinella. È stato il punto più alto. È stata «tanta consapevole felicità», per usare le sue parole, lucide, taglienti e preziose come un diamante. E anche abbastanza insolite, se pronunciate da un calciatore prima di una delicata partita di campionato, nel pieno della lotta per lo scudetto. Ma è stato anche l'inizio della fine.

2. Guardo le nuvole lassù

LITORALE LAZIALE, ESTATE 1972

«Un pallone a destra e uno a sinistra. Inizia con un ritmo normale, poi spingiamo». È luglio, il sole è ancora alto, la giornata è ventilata, ma il caldo si fa sentire. La passione però vince su tutto. Giuliano è al mare con il fratello e il cugino, più piccoli di qualche anno. Dovrebbero essere loro a insistere per giocare a pallone sulla spiaggia, invece è lui a trasformare i pomeriggi in sessioni di allenamento, interrotte da un tuffo in acqua, ma sempre rigorosamente con la palla, da acchiappare in tutti i modi. Un volo a destra e uno a sinistra, con la sfera magica che rimbalza in modo irregolare. Oppure con un tiro alto, bello alto e bello largo, così da potersi lanciare in piena estensione e planare con il pallone tra le mani sulla sabbia morbida. Una goduria e anche un piccolo spettacolo, per chi guarda balzare quel ragazzo lungo, secco, con la dinamite nelle cosce.

Ad Arezzo però Giuliano non ha ancora scelto cosa fare da grande: portiere o attaccante? Per non parlare del tennis, dell'atletica, delle corse in bicicletta: tutto gli riesce con naturalezza, anche arrampicarsi sugli alberi per mangiare la frutta o scappare dai campi con due cocomeri sottobraccio, mentre i contadini sparano a salve per allontanare quei ragazzini sfacciati. Fare gol gli piace, ma sente di non avere il tocco che fa la differenza. E poi ci sono Lido Vieri, Ricky Albertosi, le loro parate scenografiche, le uscite spettacolari, senza paura di niente e di nessuno. Anche Vieri da ragazzo era titubante: nel primo tempo faceva gol e nel secondo si metteva in porta per difendere la vittoria. In quegli anni era il portiere dell'Inter

e Giuliano seguiva i nerazzurri per lui e per quella maglietta che gli avevano comprato gli zii: avrebbe preferito quella rossonera del Milan, per la verità, ma era terminata e pur di non restare senza nulla si era aggiudicato quella interista.

Albertosi è stato il portiere azzurro a Messico 70, il primo Mondiale visto in televisione fino a notte fonda, Italia-Germania 4-3, quel gol in finale di Pelé, di testa, aggrappato al cielo. Ricky è scattante, incandescente, bello da vedere, decisivo. Lui e Vieri, due toscani, due duri con l'aria da cowboy, figli di un'Italia antica eppure modernissimi come portieri: sono tra i primi a uscire dalla porta, sui palloni alti e su quelli bassi, temerari ed efficaci, a costo anche di sbagliare ogni tanto i tempi e i modi delle loro avventurose azioni. Perché un portiere si deve prendere le proprie responsabilità, comunque vada. Anche per dare l'esempio ai compagni, alla difesa e al pubblico: se c'è da assumersi un rischio, non bisogna tirarsi indietro. Giuliano quella responsabilità se la prende volentieri, senza arrabbiarsi mai con nessuno, mostrando la freddezza giusta e un controllo assoluto delle proprie emozioni.

Lo dirà anche nel giorno della presentazione a Verona: «Mi sono sempre ispirato ad Albertosi». Ma Lido Vieri resta il primo «amore» di Giuliano, ed è esploso nel Torino, proprio la squadra che cerca di portare via da Arezzo quel ragazzino dalle spalle magre. Il giovane portiere e la sua famiglia non se la sentono però di fare il grande salto al Nord. Eppure, la prima squadretta di Giulio è legatissima lo stesso al Toro e alla sua leggenda. Si chiama Gabos, i suoi campi sono dentro le mura di Arezzo. Oggi non ci sono più: al loro posto si gioca a tennis.

Gabos è un nome da cultori della storia granata e racchiude un piccolo mondo felice, dalla vita breve ma indimenticabile, rimasto nella memoria di chi aveva fondato quella società, diventata poi una piccola istituzione cittadina: è la fusione di due cognomi, quello di Guglielmo Gabetto e Franco Ossola, giocatori del Grande Torino. I due amici nel 1948 avevano aperto un bar nel centro di Torino e lo avevano chiamato Vittoria. Sono gli anni della ricostruzione dell'Italia e la maglia granata è una delle bandiere che sventola più in alto. «Gabos» diventa il soprannome di quel locale, quasi

un nome in codice per gli appassionati di calcio e di vermouth, di chiacchiere e di prese in giro tra un bicchiere di rosso e un panino al salame. Nel maggio 1948 il bar rimane aperto due giorni e due notti, senza chiudere mai: in città c'è l'Inghilterra, che deve sfidare l'Italia, e i calciatori si rilassano nel locale e ai tavolini all'aperto, dove oggi sorge un magazzino di abbigliamento. Dopo la tragedia di Superga, nel maggio dell'anno successivo, il bar Vittoria cambia presto gestione e Gabos diventa uno dei tanti piccoli ricordi, felici e dolorosi allo stesso tempo, di quella stagione di rinascita.

L'ingresso di Giulio tra i pali della Gabos è avventuroso, sicuramente imprevisto: lui e Loris, compagno di battaglie interminabili nel campetto della parrocchia, accettano finalmente di giocare una partita di prova e vengono condotti in fretta e furia al campo, dove sta per iniziare la sfida contro la San Leo. I nuovi arrivati – provvisti di tesserini falsi, almeno per il momento – si siedono in panchina, la squadra va in svantaggio 2-0, ma nella ripresa cambia tutto: Giuliano entra e para un rigore, mentre Loris segna una doppietta decisiva nella rimonta vittoriosa.

Il provino improvvisato è superato a pieni voti e le stagioni di Giulio tra i pali della Gabos cominciano presto a diventare una cosa seria: dai Giovanissimi si passa agli Allievi, con parecchie partite al seguito della Juniores. Si fa viva la rappresentativa provinciale e poi anche il Torino, con un provino a Firenze: i due amici lo superano, ma nessuna delle due famiglie se la sente di mandare i ragazzi così lontano. «Se non va lui, non vado nemmeno io» dice Giuliano. Così l'avventura continua assieme, a due passi da casa, nell'Arezzo, con un altro salto di qualità e un frullatore di categorie diverse e di partite in ogni weekend. Un periodo divertente e memorabile, come la parata che in città ancora in tanti ricordano: un tuffo verso l'incrocio dei pali con la mano alta a respingere il pallone, che però sta per ricadere in porta, e a quel punto viene allontanato da quel portierino con una sforbiciata, ancora in volo. Efficace, armonioso, perfetto.

All'istituto per geometri Fossombroni il ragazzo viene sempre promosso senza bisogno di esami di riparazione. Anche se non muore dalla voglia di studiare Estimo, Diritto e Costruzioni, è

attento, curioso, intuitivo: ama le materie scientifiche e all'esame di maturità presenta con un certo orgoglio il plastico di una diga. Mentre insegna ai compagni a calciare i rigori con la rabona, cresce fisicamente, diventando sempre più coordinato ed esplosivo. Se ne accorge anche la rappresentativa regionale, dove però il titolare si chiama Giovanni Galli.

Nell'Arezzo, Giuliani si sta già facendo un nome, soprattutto dopo l'esordio in C a diciott'anni contro la Reggiana all'ultima giornata di campionato (una sconfitta per 2-1), il 12 giugno 1977: quel campionato lo vince la Pistoiese, che in porta ha un certo Lido Vieri. L'Arezzo però è in crisi economica e deve rifondare la squadra: in panchina si siede Dino Ballacci, duro dal grande cuore, terzino del Bologna anni Cinquanta, con un passato da pugile e una Resistenza vissuta in prima linea con la quinta brigata Osoppo. Un uomo verticale, tutto d'un pezzo, al quale piace subito quel ragazzino sfrontato ma allo stesso tempo timido, con la faccia d'angelo, i riccioli e la frangetta. Uno che preferisce parare invece di parlare, non si lamenta mai e cresce ogni giorno un po' di più. Nel luglio del '77 Giuliano diventa ufficialmente un giocatore della prima squadra, grazie a una serie di coincidenze: il primo portiere è reduce da un'operazione e il secondo si infortuna durante il ritiro precampionato. Lo stipendio iniziale, al netto delle ritenute, è di novantunomila lire: un vinile nuovo ne costa cinquemila. Quindici mesi dopo sarà di duecentotrentamila lire. Nell'agosto del 1979 invece il contratto firmato da Giuliano e controfirmato dal presidente Narciso Terziani è da professionista: quattro milioni di lire al mese, a conferma dell'importanza del portiere in quella squadra, che si è salvata per un punto grazie proprio alle prodezze di Giuliani nello scontro diretto a Latina, alla terzultima giornata. Ballacci è stato appena esonerato e al suo posto, per salvare la squadra dalla retrocessione, è stato chiamato Mario Rossi, detto «Pinella», ex portiere dell'Arezzo: un'istituzione in città e primo vero grande maestro nelle giovanili di Giulio, che ricambia il favore al mentore contribuendo alla permanenza in Serie C. La postilla sotto al compenso pattuito da quel ventenne, cresciuto a poche centinaia di metri dallo stadio di Arezzo, è interessante: «Allenamenti pomeridiani, dopo lo studio del mattino».

Giuliano si iscrive alla facoltà di Economia dell'università di Siena, perché c'è il servizio militare che incombe, ma anche perché sente di avere idee e una certa sensibilità per gli affari. In panchina per la nuova stagione c'è Piero Cucchi, ex calciatore, in Serie A con le maglie di Varese e Lazio. Ha un figlio di quattordici anni, dicono sia un piccolo fenomeno. Si chiama Enrico: arriverà anche lui in A, vestendo le maglie di Inter, Fiorentina, Empoli e Bari e dell'Under 21 azzurra. Il 4 marzo del 1996, dopo mesi di sofferenza, morirà per un melanoma, a soli trent'anni.

Quell'Arezzo, con quel portiere, è una squadra da alta classifica, che chiude al sesto posto e in trenta partite subisce appena quindici gol. Per Giuliani, cercato anche da Catanzaro e Inter, arriva il grande salto, al Como neopromosso in Serie A. Il titolare è un idolo in riva al lago, William Vecchi. L'allenatore è Pippo Marchioro, che si è giocato senza successo la sua occasione al Milan nel 1976. L'accordo non lascia spazio a fraintendimenti: la giovane promessa arriva come apprendista e può mostrare quel che vale nelle rare occasioni che avrà a disposizione. Niente di più e niente di meno. La prima partita in realtà arriva abbastanza presto, perché il 9 novembre 1980, Giuliani esordisce in quello che avrebbe potuto essere il suo stadio, se avesse fatto altre scelte da ragazzo: è il Comunale di Torino e di fronte ci sono i «gemelli del gol», Pulici e Graziani.

TORINO, 9 NOVEMBRE 1980

William Vecchi a Como è un monumento. Nel 1973 ha vinto con il Milan, da titolare, la Coppa delle Coppe contro il Leeds e la Coppa Italia contro la Juventus. Nel mezzo, ha vissuto dalla parte sbagliata la fatal Verona, con lo scudetto perso dai rossoneri all'ultima giornata. Poi è passato al Cagliari, per stabilirsi definitivamente a Como e contribuire alla promozione in A. Ha quasi trentadue anni e non sono pochi, perché di Zoff ce n'è uno solo e il portiere comasco comincia a soffrire qualche acciacco. È un calcio che sta lentamente cambiando pelle anche in Italia. Ci sono stati i Mondiali in Argentina, con gli azzurri più belli dell'era moderna. C'è stato, a marzo, il grande scandalo del calcio scommesse, che ha coinvolto

anche dei portieri, così vulnerabili e nel pieno di una mutazione tecnica che li mette spesso al centro dell'attenzione oltre che sotto processo.

Le gerarchie in porta sono chiare, come è chiaro che il giovane riservista scalpita, è esuberante, ci tiene a sottolineare anche con il suo stile la differenza con il titolare. C'è grande rispetto tra Vecchi e Giuliani e la concorrenza stimola entrambi. Il Torino ha perso mercoledì a Magdeburgo in Coppa Uefa, ma ha passato il turno. Il Como si è avventurato in Cecoslovacchia, a Prešov, per la seconda giornata di Mitropa Cup. Il campo è ricoperto di neve, ma la squadra italiana insiste per non rinviare la partita al giorno dopo, pensando forse di avere vita facile contro gli slovacchi: finisce 4-1 per la squadra di casa (che alla fine conquisterà anche il vecchio torneo dell'Europa centrale), decisamente più a suo agio in quelle condizioni. Vecchi è quello che ne esce peggio, addirittura con un blocco vertebrale che lo costringe a un giorno di ospedale, appena rientrato in Italia.

Alla settima giornata di campionato tocca quindi a quel ragazzino con la frangia e i riccioli lunghi, «limpido, semplice, autentico, con l'aspetto ancora di un bambino per noi più anziani, ma con un profilo di grande qualità, non solo come portiere», secondo il ricordo di Piero Volpi – diventato poi storico medico dell'Inter e dell'Associazione calciatori –, che in quella partita fu il migliore in campo grazie anche all'assist per il sorprendente pareggio comasco, firmato da Nicoletti. La maglietta grigia, col numero bianco sulle spalle, i pantaloncini neri e i calzettoni azzurri: Giuliano si fa trovare pronto, prende la sufficienza su tutti i giornali e subisce un gol da Ciccio Graziani, uno dei migliori attaccanti italiani, dopo aver respinto un tiro ravvicinato di Pulici, altro grande dell'area di rigore. Quanto basta per essere soddisfatti e stuzzicare la curiosità dei cronisti, oltre che di Cesare Maldini, osservatore delle nazionali azzurre presente in tribuna al Comunale.

La storia del giorno è legata a questo portiere nato a Roma ma chissà perché cresciuto ad Arezzo, che ha sfidato proprio uno dei suoi idoli di gioventù: «Quando ero negli Allievi della squadra toscana seguivo le gesta di un ragazzo bravissimo, un centravanti

dotato di classe e grinta, il suo nome è Francesco Graziani» racconta Giuliano al «Corriere della Sera». «Sul gol è piombato come un falco dopo la mia respinta. Emozione? No, sono un tipo calmo ed è stata una partita normale. Come portiere, il mio modello giovanile è stato Albertosi, anche se il mio gioco è prettamente moderno: mi troverei benissimo in una squadra che applica costantemente il fuorigioco, anche perché non riesco a stare fermo tra i pali. Se cederò il posto a Vecchi? Sinceramente spero di giocare ancora...».

Silenzioso, ma sicuro di sé. Timido, ma dall'animo che ribolle. Giulio c'è, ma deve aspettare il suo turno, che in quel campionato arriva solo in altre tre occasioni. Il Como si salva all'ultima giornata battendo il Bologna e riparte da una squadra giovane, fin troppo, e l'anno successivo si ritrova con una classifica già compromessa a Natale. A Marchioro subentra così Seghedoni, sergente di ferro che ridà dignità alle prestazioni ma non riesce a riportare la squadra sulla linea di galleggiamento. L'impatto di Giuliani con la Serie A, da titolare, in una squadra dalla struttura troppo fragile, non è del tutto positivo: in un paio di partite chiave, contro Torino e Genova, il portiere finisce sotto esame. L'allenatore lo lascia in panchina contro la Juventus al ritorno, «perché è un po' frastornato e non voglio rischiare di perderlo completamente». Il suo vice, Renzi, prende 7 gol in 3 partite. Giuliani ha anche un problema fisico che ne ritarda il rientro, ma quando riprende il suo posto tra i pali sembra un altro: contro il derelitto Milan accolto a Como da sassi e lacrimogeni lanciati dai propri tifosi inferociti, Giulio gioca la sua partita migliore, ritrova la sicurezza, anche se la retrocessione è imminente.

Como nelle sue parole «è una stazione di passaggio», ma lui ci sta benissimo e progetta l'immediato ritorno in Serie A con una squadra di ragazzi che crescono a vista d'occhio. Con «Roccia» Burgnich in panchina però non tutto va come deve andare, la squadra si smarrisce in un labirinto di pareggi e nel giugno del 1983 si ritrova a disputare il triangolare di spareggio per stabilire la quarta promozione, contro Catania e Cremonese. Si gioca all'Olimpico e contro il Catania arriva la sconfitta che rovina una stagione intera. Il portiere viene accusato di un'uscita troppo tardiva, ma ormai ha

imparato come funziona e contrattacca: «Credo di aver fatto il mio dovere e non aver commesso errori. Parlate con chi doveva marcare l'attaccante siciliano...». È una sconfitta che brucia, perché l'apprendistato deve continuare in Serie B. Nel momento chiave di quel campionato però accade un fatto che scuote Giulio. Anche se lui non tradisce la minima emozione e quasi nessuno viene a sapere quello che è successo.

OFFENBACH SUL MENO, NOTTE TRA IL 24 E IL 25 MARZO 1983

La palazzina all'angolo di Waldstraße è stata costruita di recente, il quartiere è tranquillo e davanti c'è un piccolo parco molto grazioso, intitolato al reverendo Martin Luther King. In un appartamento al terzo piano Antonietta Cipriani sta dormendo un sonno agitato dopo l'ennesima discussione con il fidanzato Peter. Lei sta meditando se tornare in Italia dopo tanti anni e cambiare di nuovo vita. Laggiù ha due figli ormai cresciuti: il più grande fa il calciatore, il più piccolo è venuto a trovarla due anni prima, appena compiuti i diciotto anni. Un gesto d'amore che ha fatto promettere alla madre di riavvicinarsi ai suoi ragazzi e alle loro vite. Antonietta è arrivata nella cittadina alle porte di Francoforte all'alba del 1960. La sua famiglia di origine è di Alatri, in provincia di Frosinone, ma lei si stabilisce e si sposa molto presto a Roma con Nino Giuliani: la coppia vive a San Lorenzo e ha subito un figlio, a cui dà nome Giuliano. La decisione di partire per la Germania è sofferta, ma viene considerata necessaria per dare un futuro alla famiglia. Antonietta ha studiato lingue, cerca di ambientarsi in fretta nella nuova realtà, anche se non è semplice con il bambino appena nato e soprattutto con quel marito che, se ha un problema, per risolverlo alza le mani. Quattro anni dopo Giuliano, a Offenbach nasce Stefano. Nino e Antonietta provano a far crescere la famiglia in Germania, ma al posto dell'amore ci sono rancore, violenza, gelosia. Ci sono interminabili viaggi in auto da Francoforte a Roma e ad Arezzo, dalle sorelle di Antonietta. Giovanna, con suo marito Decio, si offre di tenere il primogenito della coppia, finché le cose non si saranno sistemate. Ma la realtà si rivela ben presto un'altra: Nino viene

allontanato dalla Germania con un foglio di via e la sua reazione è furiosa. Antonietta resta a Offenbach, dove troverà presto un impiego al tribunale di Francoforte come interprete nei casi che riguardano gli immigrati italiani come lei, sempre più numerosi nella zona. Nino faticosamente riprende la sua vita a Roma, investendo le sue risorse in una fabbrica di scatole, dove d'estate fa lavorare i figli. Il più piccolo resta a vivere con lui, il più grande fa resistenza, ha altro per la testa, gioca a calcio nell'Arezzo, si crede chissà chi. Stefano invece è ancora malleabile, non osa contraddirlo e già a sette anni impara a muoversi nella piccola attività che il padre sta portando avanti.

Quattro persone, una famiglia divisa in modo innaturale, in tre posti diversi: Roma, Arezzo e Offenbach sul Meno. Ognuno ha la sua vita. Senza pensare agli altri e pensandoci continuamente. La parola «mamma» per i due ragazzi è un tabù: a Stefano è espressamente vietato pronunciarla e la violenza del padre non lascia margini di errore. Quanto a Giuliano, nessun amico sente mai pronunciare dalla sua bocca quella parola durante l'infanzia e l'adolescenza. Per lui ci sono – e sempre ci saranno – lo zio Decio e la zia Giovanna, che il ragazzino impara ben presto ad amare come un padre e una madre.

Antonietta si è messa con Peter da qualche mese. Lui fa l'arredatore di interni, ha un anno più della compagna. Per lei, il lavoro al tribunale è saltuario, perché non sempre ci sono traduzioni da fare e procedimenti da seguire. La sua passione sono i tessuti, è impiegata in un negozio sulla Frankfurter Straße, dopo aver lasciato una boutique della zona pedonale nell'autunno precedente: il cambio di negozio l'ha un po' amareggiata, ma è inquieta anche perché ha un terzo figlio a cui pensare. È nato a metà degli anni Settanta e il padre è Nino, ancora lui, con il quale c'era stato un tentativo di riconciliazione che ha portato a un'altra gravidanza. Se possibile, i rapporti tra i due invece di migliorare sono peggiorati: lei dà al figlio il cognome del padre, lo battezza Eric, ma decide di farlo crescere in un istituto, una sorta di orfanotrofio, dove va a trovarlo ogni sabato. Quel bambino – che conoscerà i fratelli solo a metà degli anni Novanta lasciando tutti esterrefatti per la somiglianza

con Giuliano – nella primavera del 1983 capisce però che c'è qualcosa che non va, perché improvvisamente non riceve più le visite di Antonietta.

Alle 4.10 del mattino, secondo i verbali della stazione di polizia di Berliner Straße a Offenbach, il signor Peter R. si presenta di sua spontanea volontà al commissariato. Il suo stato mentale non è considerato alterato da sostanze. La sua ammissione è breve, le parole non servono a molto: ha strangolato la sua compagna nel sonno con la cintura dell'accappatoio. Il movente non è chiaro, si parla genericamente di gelosia. I giornali danno breve conto dell'accaduto. Antonietta pensava di essere sfuggita alla violenza, con scelte forti e dolorose, per sé e per gli altri. Ma era solo un'illusione.

COMO, HOTEL CONTINENTAL, 26 MARZO 1983

Il campionato sta entrando nelle sue fasi più delicate e il Como non sembra pronto ad affrontare la volata finale. La squadra di Burgnich non vince addirittura da sei partite. Allo stadio Giuseppe Sinigaglia, intitolato a un canottiere morto nella Prima guerra mondiale sul fronte friulano, sta per arrivare la Sambenedettese, in una partita che il Como non può sbagliare. La squadra è già in ritiro dopo gli allenamenti di rifinitura della vigilia. Al centralino dell'hotel Continental arriva una telefonata per il signor Giuliani. Dall'altro lato della cornetta c'è lo zio Decio, che comunica al nipote la notizia della tragica morte della madre. Bisogna andare prima possibile a recuperare la salma, per poter celebrare i funerali ad Arezzo. È sabato, si può aspettare lunedì senza problemi. Giuliano appoggia la cornetta sull'apparecchio e risale in camera. È tranquillo, non tradisce alcuna emozione. In certi casi le sue guance si arrossano, quasi una spia delle sue emozioni più violente. Non stavolta. E quando Burgnich gli chiede se vuole rinunciare alla partita e mettersi in viaggio, la sua risposta non pare forzata: è un «no» secco, che l'allenatore incassa ben volentieri, ma con una certa sorpresa, anche perché ha appena concesso il permesso di saltare la partita al suo attaccante più forte, Massimo Palanca, per consentirgli di far visita al padre gravemente malato. Giuliano invece non

fa una piega, considera la sua vera madre la zia Giovanna e se deve fare i conti con il passato, li farà fuori dal campo, magari nelle sette ore di macchina che lo condurranno a Offenbach e poi nelle dieci ore necessarie per tornare ad Arezzo, per occuparsi del funerale e della sepoltura nella parte alta del cimitero. C'è tutto il tempo per guardarsi dentro e capire cosa è rimasto di quella madre che forse non ha fatto abbastanza per tenersi i figli, ma più probabilmente non ne ha avuto la forza, impaurita dalle violenze del marito. Se Giuliano trova delle risposte, le tiene rigorosamente per sé, senza parlarne mai con nessuno.

Il Como batte la Sambenedettese 2-0, la prestazione del portiere è senza la minima incertezza. La rincorsa alla Serie A può ricominciare tra gli applausi della Fossa Lariana, stretta al di sopra di quel che resta della vecchia pista da ciclismo del Sinigaglia. Andrà male, ma le basi per provare ancora l'assalto nella stagione successiva, con quella banda di giovani tra i quali Giuliani ormai è un punto di riferimento, sono molto solide. E profonde sono anche le radici che Giulio sta mettendo a Como.

Gli anni Ottanta sono il luna park del calcio italiano: serve un po' di tempo per montare tutte le luci e godersi ogni attrazione disponibile nel suo massimo splendore. Ma l'apertura progressiva ai giocatori stranieri (fino a un massimo di tre), unita al trionfo degli Azzurri al Mundial di Spagna 82, hanno portato il discorso calcistico in tutte le case, rendendolo un fenomeno di costume.

Le mode cambiano con una velocità nuova, anzi la moda viene messa al centro. E Milano, a poco più di mezz'ora di macchina da Como, è la sua capitale indiscussa. Vestirsi bene, per dignità e non per apparire, è un'abitudine che gli zii trasmettono a Giuliano, forse per non far sentire mai quel bambino fuori posto, a disagio. Se torna da Roma con i riccioli troppo lunghi, dopo settimane trascorse con il padre e il fratello, viene spedito direttamente dal barbiere, per riprendere un aspetto meno selvatico. Chissà se nel suo doloroso viaggio in Germania per riportare in Italia la madre, Giuliano era venuto a sapere che la donna lavorava in un emporio

di tessuti e prima ancora in una boutique. Fatto sta che dopo un po' di tempo scatta in lui la stessa scintilla, perché nel cuore di Como c'è un negozio nuovo che cerca di distinguersi dagli altri, già avviati ma più paludati. La differenza la fanno le forniture di nuovi marchi, la capacità di stare al passo con l'ultima moda, anzi l'ultimissima. E nessuno più dei calciatori, giovani, con il desiderio di mettersi in mostra e con un rapporto spensierato con il proprio portafoglio, è capace di intercettare le tendenze, gli stimoli creativi e commerciali che arrivano da fuori, come un vento felice.

La comitiva dei giocatori del Como si ritrova spesso a passeggiare per le strade del centro. Sono anni ruggenti per la squadra, che dopo la mancata promozione del 1983 domina il campionato di Serie B e torna in A al momento giusto, quando ci sono tutti i migliori: Maradona, Platini, Zico, Sócrates, gli Azzurri campioni del mondo. Il calcio è un fiume in piena, che entra in tutti i rivoli della società, anche quelli più fangosi. La violenza dalle strade arriva negli stadi e comincia a rappresentare un problema di ordine pubblico. A Como i primi incidenti, in un derby con la Cremonese, iniziano in modo folkloristico: è il 18 dicembre 1983, la squadra è prima in classifica e gli ultrà si divertono a lanciare palle di neve dalla loro curva allo stadio Zini di Cremona. In mancanza d'altro e in attesa dello scontro fisico che avverrà a fine partita con i tifosi avversari, il bersaglio è il loro portiere Giuliani, che però para anche il fuoco amico, facendosi una risata. Come all'ultima giornata, con la promozione ormai festeggiata: l'allenatore Burgnich, che si prepara all'addio, manda in porta il giovane Braglia nella passerella contro la Cavese. Per lui è il debutto da titolare in campionato, ma la festa gliela fanno i pochi tifosi campani saliti fino a Como. La macchina del secondo portiere viene presa di mira e ridotta piuttosto male: gomme tagliate, cristalli infranti, fiancate con vistose ammaccature. Una festa solo per il carrozziere. E mai come quel giorno Giuliano è felice di non essere a disposizione per giocare e non aver quindi parcheggiato con il resto della squadra: la sua passione per le macchine sportive comincia a essere una cosa seria, «un investimento» dice lui, come quello degli orologi, altra sua mania piuttosto costosa. E chi vuole vedere in queste due passioni

una forma di rivincita rispetto ai lunghi viaggi di andata e ritorno dalla Germania che faceva da bambino, è liberissimo di farlo, anche senza avventurarsi in analisi psicologiche troppo approfondite.

Di sicuro Giuliano ha il gusto per le cose fatte bene. Un giorno, mentre si muove in comitiva con gli altri ragazzi della squadra, rimane un passo indietro agli altri. Li lascia sfilare ed entra in quella piccola boutique di abbigliamento senza avvertire nessuno. Deve parlare con il proprietario, ma l'ultima giacca che ha acquistato non c'entra, anche se le spalline sono effettivamente un po' troppo abbondanti: «Voglio imparare questo mestiere, voglio entrare in società con te» dice all'amico, Franco Nosedà, che lavora nel negozio. Non si tratta solo di mettere dei soldi, Giuliano non è lì per quello. Vuole interessarsi della scelta dei marchi, della loro presentazione e della vendita. Si affida al suo socio, ma sempre in maniera propositiva. Le frequentazioni milanesi gli servono ad allenare lo sguardo sulle belle donne, che pure a Como non mancano, ma anche a portare una ventata di modernità in riva al lago, in una splendida città di provincia ma comunque piccola, dalla mentalità non certo rivoluzionaria o alternativa. Così, mentre provi i vestiti, se è l'ora giusta, nel negozio che si chiamerà Incontri, puoi trovare in ghiaccio dello champagne per un brindisi in compagnia. L'attività si allarga, fa parlare di sé in città e la concorrenza non la prende bene, perché considera strumentale l'utilizzo di un calciatore come socio, una forma di pubblicità scorretta. Ma Giuliano non è un uomo immagine, si interessa di tutto, vuole sapere, vuole crescere, anche se è giovane e nel pieno della carriera pensa già al futuro, a quello che potrà fare dopo il calcio. Occupare in maniera intelligente il tempo libero per lui è un pensiero costante, come quello degli investimenti. Senza mai dimenticare la famiglia: quella acquisita degli zii, certo, ma soprattutto quel che resta della sua, il fratello Stefano.

AREZZO, FEBBRAIO 1996

Hanno vissuto più tempo separati che assieme. Questo è stato chiaro fin dall'inizio. I loro gesti, quando si incontrano di nuovo dopo tanti mesi, sono sempre un po' impacciati, come l'inizio di

un riscaldamento prima di una partita importante. Adesso sono lì, uno di fronte all'altro, come una domanda davanti a una risposta. La giornata è fredda, i due fratelli indossano vestiti pesanti. Hanno quattro anni di differenza, ma sembrano molti di più. Giuliano ha i capelli radi, ingrigiti. Del suo fisico di atleta è rimasta la struttura, ma ormai mancano i mattoni a sostenerla. Le sue gambe, che erano potenti e scattanti, ora sono così magre: Stefano ha davanti a sé un malato terminale, senza che il fratello abbia ancora trovato il coraggio di dirgli di cosa si tratta, quale sia malattia che lo sta consumando in fretta. Parlare non è facile, non lo è mai stato per nessuno dei due. A partire da quella parola – mamma – che per loro era proibita. E che poi è sbiadita, come i ricordi, i dubbi, gli interrogativi, i sensi di colpa. E la colpa di voler cercare un senso.

Adesso l'unica certezza è che Giuliano ha bisogno di aiuto. Anche se molto probabilmente è tardi per intervenire, per salvarlo. Con insistenza, e con la sensibilità e l'affetto venato di malinconia di chi ha sempre adorato il fratello lontano, Stefano riesce a far parlare Giuliano, a fargli vincere almeno per un attimo quel senso di vergogna che lo opprime quasi quanto la malattia stessa. Lui, ridotto così, dopo tutta la fatica fatta per arrivare in alto, per realizzare quei sogni che sembravano troppo grandi perfino da sognare.

Anche Stefano è riuscito ad affrancarsi dagli anni bui, ma ci ha impiegato più tempo, ha patito maggiormente. È stato obbligato a lavorare fin da bambino e ha dovuto assistere impotente alle giravolte caratteriali e sentimentali del padre, che si era creato una nuova famiglia. Così aspetta di compiere diciotto anni e assieme a due amici segue il vento della tempesta emotiva che lo scuote per viaggiare fino a Offenbach: milleduecento chilometri cosa vuoi che siano per vedere quella madre che a stento lo riconoscerà.

E invece i tre giorni trascorsi vicino Francoforte sono colmi di tenerezza, di rimpianto per quel che non c'è stato, ma anche di speranza per quello che ci potrà ancora essere. Antonietta, la madre, parla di un ritorno in Italia, di un cambio di vita, di un riavvicinamento. Non c'è motivo di pensare che le sue siano parole ingannevoli. Se lo sono, la prima a illudersi è sicuramente lei, che di certo non vuole aprire nel figlio ulteriori ferite. Ma l'effetto purtroppo

è quello e Stefano al ritorno in Italia smarrisce la strada. A Centocelle, in un contesto così diverso da quello piccolo-borghese senza fronzoli ma anche senza deviazioni in cui cresce Giuliano con gli zii, Stefano cerca di dare una nuova forma al dolore che ha dentro. E per farlo si affida alle droghe, che stanno dilagando in tutta Italia.

Sono anni duri, che coincidono con il decollo della carriera del fratello. Per Giuliano il modo più concreto per cercare di aiutare Stefano è quello di farlo venire a Como, metterlo a suo agio, tenerlo a vivere con lui, in modo da assaporare un po' di normalità e magari un po' di allegria condivisa, di spensieratezza, se non di felicità. Le intenzioni sono buone, alcuni risultati intermedi sembrano confortanti, ma la realtà è un'altra: quel campionato non si può vincere giocando da soli, in una squadra formata da due fratelli che giocano in porta e in difesa. Serve un attacco deciso, una terapia d'urto. E assieme allo zio, Giuliano convince Stefano a stabilirsi ad Arezzo, in una struttura specializzata nel recupero dalle dipendenze che in quegli anni di riflusso e di vita spericolata si stanno organizzando su tutto il territorio per fare fronte comune contro un'emergenza che rischia seriamente di cancellare una generazione.

Il ragazzo è ancora molto giovane, risponde agli stimoli e riesce a superare debolezze e paure: conoscere la donna della sua vita completerà l'opera e Stefano sfrutta nel modo migliore la prima vera occasione che gli viene offerta, formando una famiglia molto unita e avviando un'azienda che diventerà presto un punto di riferimento nel suo settore. Senza dimenticare il passato, dato che si occuperà di scatole per grandi marchi della moda, ovvero l'attività che aveva appreso a Roma, a fianco di quel padre difficile ma mai rinnegato dai figli.

La tragica fine della madre, il rapporto con il fratello e i tentativi di aiutarlo in prima persona in una situazione delicata: Giulio non fa trapelare nulla di tutto ciò, né dentro, né fuori dallo spogliatoio. Non è una mancanza di fiducia verso gli altri, nemmeno nei confronti di quelli che considera amici. Tenersi tutto dentro, provare a controllarlo, illudersi di riuscirci, ed essere più forte di quello che succede: sono abitudini radicate dentro di lui fin da quando era bambino. E sono più forti di tutto il resto. In fin dei conti è un

allenamento quotidiano che risulta molto utile nel suo mestiere: la freddezza, la capacità di non andare su di giri per una grande parata o in depressione per un'uscita a vuoto sono diventati il suo marchio di fabbrica. E se un suo difensore gli urla: «Cosa fai? La prossima volta che lasci scorrere la palla sul palo ti ammazzo!», lui replica serafico che sapeva perfettamente dove sarebbe andato a finire il pallone. E gli raccomanda di stare un po' più calmo. Perché quando c'è di mezzo Giuliano tutto, a partire dalle emozioni, è sotto controllo. E deve rimanerci. In area di rigore. Ma anche fuori.

Seconda parte **La palla non si sporca**

«Il calcio è lo sport più bello e più sano del mondo. Se uno sbaglia non deve pagare il calcio. Io ho sbagliato e pagato. Però la *pelota* non si sporca».

Diego Armando Maradona

3. Non è mica da questi particolari che si giudica un giocatore

COMO, INVERNO 1984-1985

I ragazzi terribili del Como sono volati finalmente in Serie A e rimangono in quota senza che nessuno riesca a riportarli con i piedi per terra. Il nuovo allenatore Ottavio Bianchi ha un carattere molto simile a quello del suo portiere: silenzioso, a volte sfuggente, ma sempre sul pezzo, lucido, affidabile. A ventisei anni Giulio sente la maturità che arriva. Per chi fa il suo mestiere significa avere padronanza del proprio territorio, capire in anticipo le mosse degli avversari, dirigere con i gesti e le parole i compagni di squadra. E poi avere maggiore resistenza alla fatica, senza perdere l'esplosività, anzi. Grazie all'evoluzione dei materiali, alle più recenti metodologie di allenamento, si può ancora limare qualcosa per continuare a crescere e avvicinarsi di un altro passo al grande salto.

Dopo nove giornate il Como ha 9 punti in classifica, uno in più della Juventus di Michel Platini. La matricola ci prende gusto e nell'anno dello scudetto dell'Hellas Verona ferma i futuri campioni sia all'andata che al ritorno, senza subire gol e rinviandone la festa per lo storico traguardo. Il Sinigaglia diventa una specie di Fort Alamo, dove gli indiani hanno le frecce spuntate. Giuliani eguaglia il record del milanista Fabio Cudicini del 1968-1969, subendo appena due gol nel suo stadio, dove il Como resta imbattuto, unico a riuscirci in quella stagione assieme all'Inter. Un'impresa che non passa inosservata, al punto che dopo l'1-1 contro il Napoli di Maradona, si parla già di un suo trasferimento in Campania, magari in coppia con l'allenatore Bianchi: «È presto per certi discorsi, prima

devo pensare a salvare il Como,» dice il portiere «poi se il Napoli mi vorrà ci andrò di corsa...».

La vittoria che resta come una griffe su questa stagione irripetibile è quella di San Siro contro il Milan, il 13 gennaio 1985. Il terreno è ghiacciato, davanti alla porta c'è la segatura, inizia a nevicare ma i giocatori comaschi hanno scelto le scarpe con i tacchetti di gomma, e questo li fa trottare leggeri sul campo. Giuliani è tra i migliori, la squadra vince 2-0: forse nevicava anche per quello storico risultato, dicono i tifosi in vena di scherzi, persino quelli milanisti e milanesi. Senza sapere che quei fiocchi sono l'inizio della grande nevicata dell'85, che stravolgerà per diversi giorni la città e distruggerà il tetto del palasport adiacente allo stadio.

Per scaldarsi in quell'inverno ghiacciato, il freddo Bianchi dice effettivamente sì al Napoli che punta dritto allo scudetto dopo la delusione del primo anno con Maradona. Giuliani invece resta al Nord e viene scelto dalla squadra campione d'Italia, il Verona, al posto di Claudio Garella, finito proprio al Napoli. Sarà Giuliani a giocare la Coppa dei Campioni con lo scudetto sul petto. Costo dell'operazione, 2,4 miliardi. «Mi pare di avere dimostrato ciò che so fare,» dice lui, prima che il cambio di casacca diventi ufficiale «del resto a ventisette anni o sfondo o rimango per sempre nell'anonimato...».

NAPOLI, 20 OTTOBRE 1985

La mamma è sempre la mamma e merita qualcosa di speciale perché è la prima volta che siede in tribuna allo stadio San Paolo. Il Napoli sfida il Verona, la squadra contro la quale Diego Armando Maradona aveva debuttato in Serie A tredici mesi prima: era stato un disastro, col Pibe annullato dalla marcatura asfissiante del panzer tedesco Hans-Peter Briegel e un 3-1 finale senza possibilità di replica. Anche per questo la rivincita, quando arriva l'occasione, deve essere in grande stile. E Maradona vuole lasciare il segno per la signora Dalma che è venuta a vedere lo stadio adorante per il suo Pelusa. Il primo tempo scorre via normalmente, segna Bruno Giordano e gli ospiti riescono a limitare i danni. Prima di rientrare in

campo vengono intervistati l'autore del vantaggio e il portiere del Verona, che da un paio di mesi è Giuliani: «La partita è lunga, può ancora succedere di tutto» dice il numero uno dei campioni d'Italia. In effetti succede l'impensabile: perché prima il Napoli si porta sul 2-0 con un gol di Bagni e poi, dopo un'ora esatta di gioco, Maradona scorge un angolo illuminato che solo lui riesce a percepire: leggermente spostato a destra rispetto alla porta, quindi in diagonale, a circa trentacinque metri di distanza, l'argentino vede per un attimo Giuliani fuori dai pali e con un colpo di frusta, ovviamente di sinistro, fa partire una traiettoria che forse il portiere battezza fuori o semplicemente considera imparabile. La palla sbatte sul palo e si infila sotto l'incrocio: è uno dei gol più iconici di Diego. Uno dei peggiori da subire per un portiere.

La partita finisce 5-0, il Verona ha un alibi che però non regge di fronte a una disfatta del genere: il mercoledì successivo deve affrontare la Juventus nell'andata del secondo turno di Coppa dei Campioni. Maradona nelle interviste del dopopartita, come sua abitudine, non invidia: «Il gol è stato bello ma ininfluenza per il risultato, ho visto Giuliani un po' fuori dalla porta e ho tirato. L'anno scorso ne avevo fatto uno simile contro la Lazio, ma questo è stato più semplice». Come se non bastasse, il Verona si fa parare un rigore da Claudio Garella, che è ancora amatissimo dal suo vecchio pubblico. Giulio sa che la strada per diventarne l'erede è in salita e che quel pallonetto rischia di rallentare il suo cammino: «Stavo guardando Bertoni che scendeva nella fascia centrale del campo e mai avrei immaginato che *Dieguito* da quella posizione avrebbe calciato. Quello è un mostro, che potevo fare di più?».

Come spiegherà in seguito, quando le cose andranno decisamente meglio, Giuliani ha commesso un errore proprio nel momento in cui la sua carriera stava salendo di livello. E in quei primi mesi a Verona si trova in difficoltà: «D'estate ero rimasto due mesi senza allenarmi, una sciocchezza che non farò più...». Senza contare che dopo lo scudetto il Verona è in piena crisi di identità, e quindi anche la difesa e il portiere ne risentono e subiscono molti gol. Con la Juve in coppa arriva un pareggio senza reti al Bentegodi, mentre il ritorno si gioca al Comunale di Torino, a porte chiuse

dopo la tragica notte dell'Heysel, che in primavera aveva portato ai bianconeri un trofeo pieno di dolore insieme alla squalifica del campo. Quella partita, Juventus-Verona, giocata nel primo pomeriggio, rimarrà nella storia per gli errori a senso unico dell'arbitro francese Wurtz, che da lì in poi non arbitrerà più gare internazionali, anche perché ha ormai quarantaquattro anni. Finisce 2-0 per i padroni di casa, con un rigore dubbio assegnato ai bianconeri e un altro plateale negato ai gialloblu. «Il sindaco di Verona ha parlato di furto organizzato? Allora vuol dire che ha visto bene la partita...» è il commento caustico del portiere appena uscito dagli spogliatoi. Stavolta non ci sono pallonetti, solo polemiche e rimpianti. E non è detto che sia meglio.

L'adattamento di Giuliani procede in modo più sereno, anche se la stagione del Verona non è positiva. Quando Maradona torna al Bentegodi per la gara di ritorno, i fantasmi del gol dell'andata vengono ampiamente agitati, come del resto quello di Garella, che all'ombra dell'Arena era diventato Garellik, una specie di fumetto con la maglia da portiere e i guantoni, capace di parate spericolate e impossibili: «Il miglior portiere al mondo, ma con i piedi...» secondo la celebre definizione dell'Avvocato Agnelli. Il rapporto tra Giuliani e il suo predecessore è di stima reciproca ed è destinato a diventare molto intenso, visto che Giulio rimpiazzerà Garella anche a Napoli e infine a Udine, rivelando sempre un carattere diverso, più schivo e sfuggente, ma uno stile più tecnico e moderno.

Intanto, a parole, Giuliani si mostra sereno davanti ai giornalisti. «Ho dormito tranquillo tutta la settimana,» spiega prima dell'arrivo di Maradona e compagni «il fantasma di Garella e il ricordo dei cinque gol all'andata non mi hanno fatto venire gli incubi. Neppure il pensiero di trovarmi di fronte Diego mi ha fatto perdere il sonno. Ho la fortuna di avere i nervi ben saldi, mi sono addormentato benissimo dopo le cinque di Napoli e di Udine [alla dodicesima giornata, l'Udinese aveva sconfitto il Verona 5-1] e continuo a fare sogni d'oro. Credo sia questione di equilibrio, di maturità. Nel bene o nel male io sono sempre a posto con la mia coscienza, perché sono

sempre convinto di compiere il mio dovere. Per un portiere poi è così sottile il confine tra il miracolo e l'intervento disgraziato che basta un rimpallo a farti fare bella figura o a condannarti. Per questo ci vuole un po' di filosofia, non mi esalto e non mi abbatto». Ogni tanto ci vuole anche una birra al pub: e al tifoso che a bruciapelo davanti a una pinta gli dice «non ho ancora capito se sei un grande portiere o no...», Giulio risponde a modo suo: «Sbrigati, che tra un mese finisce il campionato!».

Perché c'è sempre un'altra stagione, la prossima partita, la partita che deve arrivare. E arriva puntuale. Il Verona ritrova sé stesso e ritrova anche il portiere che aveva acquistato l'anno prima dal Como. La seconda annata di Giulio è quella del decollo e inizia con una scena simile a quella del film *Pane e cioccolata*, con Nino Manfredi che si finge biondo e svizzero per assistere a una partita dell'Italia in una birreria dove si parla rigorosamente tedesco: almeno fino al gol di Capello a Torino contro l'Inghilterra che fa esplodere l'immigrato italiano davanti alla tv in una esultanza liberatoria e rabbiosa. All'Olimpico contro la Roma, Giulio fa il pieno di amici e parenti, quasi tutti tifosi giallorossi. La Roma è la squadra delle radici del portiere e tra le giovanili in quel momento gioca anche un suo cugino di belle speranze. La partita è molto tirata, il Verona si difende e ringrazia Giuliani per due parate spettacolari su Ancelotti nel primo tempo. Nella ripresa la Roma sembra poter capitalizzare il gioco espresso e va sul dischetto con il bomber Roberto Pruzzo, dopo un fallo evidente di Tricella su Boniek. Il portiere del Verona anticipa le mosse dell'avversario, si tuffa sulla sua destra e devia in calcio d'angolo la botta a colpo sicuro dell'attaccante. Lo stadio ammutolisce, il gruppetto di invitati non sa bene come comportarsi, ma un amico, che non è romanista ed è lì solo per veder giocare Giuliano, si alza in piedi per festeggiare, urlando tutta la sua gioia: quando capisce che è da solo a esultare e che in tanti lo guardano storto, non provoca gli altri come Nino Manfredi, ma torna a sedersi composto e silenzioso, fingendo anzi di inveire contro il portiere guastafeste, per non peggiorare la propria posizione. La partita finisce o-o.

Chi l'avrebbe mai detto? Quando era arrivato a Verona, di Giuliani si diceva che non aveva «nervi». E adesso al posto di Garellik

c'è Giulianik: grazie alle proprie qualità, alle spalle larghe e alla capacità di lavorare seriamente. Ce n'è voluto di tempo per farsi capire e apprezzare. Decisivo, oltre al miglioramento complessivo del Verona, è stato anche, come visto, l'incontro con Zoff, che ha ficcato in testa a Giulio l'idea del «portiere vero», attento e concentrato. «C'è un momento nella vita di ciascuno di noi in cui passa il treno che abbiamo aspettato da sempre» riflette Giuliano. «Non conosciamo le stazioni, non conosciamo il percorso. Sappiamo solo che non possiamo perderlo, perché quello è il “nostro” treno. Poi, chissà: può fermarsi al primo disco rosso, può arrivare al capolinea, può non arrivare mai. Ma noi abbiamo il dovere di salirci su...».

La chiamata dell'Olimpica è uno snodo chiave per lui, che ha ormai raggiunto la piena maturazione, un riconoscimento che lo costringe a guardarsi dentro, a farsi delle domande e a capire di voler uscire una buona volta dall'anonimato, dalla vita tranquilla del portiere di provincia: «Se avevo dei dubbi sul futuro, credo che queste prospettive azzurre abbiano contribuito a cancellarli tutti. Mantenere le promesse, tener fede alle attese, adesso dipende soltanto da me. Ho ventotto anni, l'età giusta. Ho tanta voglia di guardare avanti pensando al calcio». Giulianik è pronto, ha mantelli variopinti, un po' chiassosi. Ha voglia di stupire e di stupirsi.

La sua casa guarda i tetti di Verona, ha un'aria vagamente bohémienne, con la moquette spessa, il divano di velluto rosso, i soffitti bassi, i quadri appesi a comporre linee diagonali sulle pareti. È un palazzo antico, nobilitato dalla presenza di un pittore di arte astratta come Giorgio Olivieri, con il quale Giuliano ha stretto una bella amicizia, incuriosito dalle scelte dell'artista soprattutto nell'accostamento dei colori: quando comincerà a disegnare maglie da portiere si ricorderà di quegli scambi di idee e anche di battute. Il tocco di modernità nella casa, oltre che dalle camicie colorate nell'armadio, è dato anche dalla pianola, con la quale il portiere tiene in esercizio una delle sue passioni più recenti, e dalla videoteca. Accanto alla *Stangata*, il suo film preferito, ai concerti di Zuccherò e a tutti i film di 007, c'è una grande collezione di videocassette dei rigoristi, con tutti i migliori protagonisti dal dischetto,

pronti per essere studiati, esaminati, radiografati: da Pruzzo a Maradona a Platini. *Forward-stop-rewind*; avanti-pausa-indietro. Il telecomando asseconda la doppia danza, quella dell'uomo che sistema la palla per calciare e quella del portiere che fissa il pallone, scruta l'avversario, cerca di entrare nella sua testa prima ancora di seguire l'andamento della sua gamba. È un'arte complessa, quella del para-rigori, fatta di tanto studio, di una forma fisica perfetta, ma anche di improvvisazione, istinto, psicologia. Giulio arriverà a fine carriera con una statistica di 8 rigori parati su 58, il 14%, meglio di Tacconi (5 su 62) e Zenga (8 su 67). Soprattutto colpiscono i nomi delle sue «vittime»: oltre a Pruzzo, ci sono Giordano, Galderisi e Roberto Baggio. E Maradona, due volte: se cercate l'unico portiere italiano che è riuscito a parare due rigori in carriera al Pibe de Oro – «il più pericoloso perché cerca sempre di vedere dove va il portiere» – lo troverete con il telecomando del videoregistratore in mano, sprofondato sul divano in quella casa di Verona, mentre studia gli avversari. Perché dopo lo smacco del pallonetto, Giuliani diventerà «il portiere che para i rigori a Diego».

VERONA, 12 APRILE 1987

Il Napoli primo in classifica arriva in Veneto per una partita considerata da tutti come uno degli ultimi ostacoli verso il suo primo scudetto. Il clima attorno alla squadra però è particolare: qualcuno forse ha considerato l'obiettivo già raggiunto e ha un po' mollato la presa. Maradona il 2 aprile è diventato padre di una bambina, Dalma Nerea. È volato verso l'Argentina da Pisa, dopo lo 0-0 di Empoli della settimana prima, e sta per replicare la lunga transvolata. La sera, dopo la sfida al Bentegodi, Diego prenderà un aereo da Malpensa verso la capitale argentina e ancora non è chiaro se abbia un permesso di una settimana o di dieci giorni, concesso dal presidente del Napoli Ferlaino. Fatto sta che le preoccupazioni aumentano, perché in campo El Pibe è l'ombra di sé stesso, a causa dei lunghi viaggi, dei pochi allenamenti e soprattutto di un fastidio all'inguine che gli impedisce di scattare. Il Verona segna addirittura tre gol nel primo tempo, ammutolendo i diecimila tifosi napoletani

presenti. Nella ripresa c'è una piccola reazione della squadra di Ottavio Bianchi: Carnevale colpisce la traversa, mentre Maradona ha l'occasione per ridurre le distanze con un calcio di rigore, una delle specialità della casa. Di fronte a lui c'è Giuliani, ormai suo cliente abituale, che però sotto la curva Sud gialloblu, con l'intera squadra in trance agonistica contro la prima in classifica, non vuole certo essere da meno: Maradona calcia alla destra del portiere, che si tuffa a colpo sicuro e smanaccia il pallone in calcio d'angolo. L'Inter vince ad Avellino e a quattro giornate dal termine si porta a due punti appena dal Napoli, mentre il Verona continua la sua corsa verso l'Europa. Maradona rassicura i compagni: «Lo scudetto lo vinciamo noi, è stato solo un incidente di percorso. Abbiamo cuore e gambe per conquistare questo campionato, che meritiamo». Sarà di parola e dimenticherà il suo primo rigore sbagliato in Italia.

NAPOLI, 20 DICEMBRE 1987

Il secondo invece gli resta un po' più indigesto. Perché è lo stesso portiere dell'altra volta a respingere il pallone e poi perché quel tiro, sul 3-1 per il Napoli al San Paolo sempre contro i veneti, ha un significato particolare: può valere infatti il gol numero duemila nella storia della squadra partenopea e giungerebbe nella gara numero cento giocata da Diego con quella maglia, che ora ha lo scudetto sul petto e non conosce sconfitta proprio da quel giorno di aprile al Bentegodi, otto mesi prima. Il Napoli sta maltrattando l'avversario, privo di cinque titolari, ma Giuliani prima para alla grande su Giordano e poi vola ancora sul rigore di Maradona. Sarà proprio Giordano a segnare il gol che fa cifra tonda, sugli sviluppi del calcio d'angolo. Ma a Diego, reduce anche questa volta da una toccata e fuga intercontinentale per una partita dell'Argentina, sbagliare dal dischetto non piace per niente. Se ci sarà – come dicono tutti – un grande giro di portieri nel prossimo mercato, allora questo Giuliani non sarebbe male averlo in squadra.

4. Welcome to the jungle

21 DICEMBRE 1987, MILANO, PIAZZA DUSE

Walter Zenga ha la faccia da attore. E questo è il suo ennesimo colpo di teatro. Sono stati mesi di dichiarazioni, malumori e giuramenti da parte del suo procuratore, che l'ha addirittura messo nero su bianco: «Se il mio assistito rimane all'Inter mi faccio frate trappista». Non siamo in un convento, anche se il silenzio è quasi religioso: il giorno dopo un derby perso malamente a causa di un'uscita davvero maldestra, terminata con un autogol perfino più goffo, il portiere è seduto accanto al presidente Ernesto Pellegrini per giurare ancora amore alla Beneamata, per altri tre anni, con un ingaggio finalmente all'altezza del suo status, 700 milioni netti, ovvero più del doppio di quanto percepiva fino a quel momento. Walter non ha ancora vinto nulla con l'Inter, ma a ventisette anni è il numero uno della Nazionale che si è qualificata per l'Europeo in Germania ed è uno dei calciatori italiani più richiesti anche dal mercato televisivo e pubblicitario. Non a caso una fetta consistente dei suoi guadagni e una delle questioni più delicate legate alla sua permanenza all'Inter riguardano proprio gli introiti relativi all'attività commerciale. Il marchio WZ piace. Pellegrini e l'allenatore Trapattoni non vogliono privarsi di lui, milanese di viale Ungheria, che all'Inter è cresciuto.

A giugno però la situazione sembra irrecuperabile e il divorzio nel 1988 è più che un'ipotesi. Sia la destinazione sia il sostituto di Zenga sono stati ampiamente annunciati: Walterone diventerà il portiere del Napoli di Maradona, prendendo il posto di Claudio

Garella. E l'erede tra i pali in casa nerazzurra sarà Giuliani, protagonista in campionato e in Coppa Uefa con il Verona, dodicesimo di Tacconi nella Nazionale Olimpica: se all'Europeo del 1988 ci fosse la possibilità di convocare tre portieri, invece di due, Giuliani sarebbe il prescelto da Azeglio Vicini, dietro ai due totem di Inter e Juve. Ma quel che conta è il suo rendimento, in ascesa costante. Che sia Napoli o Inter, poco importa. La grande occasione sta per arrivare.

In quei mesi Giulio firma un precontratto con l'Inter e viene sottoposto anche al test di ammissione al quale tutti gli obiettivi di mercato devono rendersi disponibili: la perizia calligrafica voluta dalla moglie del presidente Pellegrini, la signora Ivana, grande appassionata di grafologia, nonché studiosa di astrologia e psicologia. Tanti giocatori, invitati a cena a casa del presidente, vengono muniti di carta e penna. E qualcuno non supera il test: sotto esame c'è soprattutto la firma, le onde dell'inchiostro e la loro direzione. Se la scrittura mostra dei picchi decisi verso l'alto, allora le cose vanno bene. Altrimenti, oltre alle valutazioni tecniche ed economiche dell'operazione, si prende in considerazione anche il parere negativo della signora. Per l'astrologia i nati il 29 settembre come Giuliano «combattono una continua battaglia per conservare la stabilità nella loro vita. Spesso sono come l'occhio del ciclone, calmo in sé stesso, ma circondato da violenza e scompiglio. Tendono a oscillare tra un comportamento molto intenso e uno molto rilassato». Giuliani è in buona compagnia, perché in quel giorno reso celebre anche dall'Equipe 84 e dalla voce di Lucio Battisti in una celeberrima canzone, sono nati Miguel de Cervantes, l'ammiraglio Horatio Nelson, il fisico Enrico Fermi, i bomber Silvio Piola e Andriy Shevchenko, il campionissimo di ciclismo Felice Gimondi, politici come Lech Wałęsa e Silvio Berlusconi. Ma le stelle non si allineano sul cielo di Milano: l'affare tra Giuliani e l'Inter salta, anche per i turbamenti e i ripensamenti di Zenga.

Una settimana dopo il colpo a sorpresa del mago Walter, Giuliani sbatte la porta del Verona. È irrequieto, c'è rimasto malissimo, dal punto di vista umano e professionale, per la trattativa naufragata con l'Inter. Milano è diventata la sua meta abituale, per il tempo libero e anche per gli affari, per intercettare le mode e per

allargare gli orizzonti della boutique gestita in società a Como. Nella città della moda, che vive anni ruggenti, colorati, luminosi e fuorvianti come le sue insegne pubblicitarie, il portiere è di casa nei locali alla moda e nelle feste private.

«Me la sentivo che prima o poi Zenga avrebbe firmato per l'Inter. Per me avrebbe fatto un grosso sbaglio ad andarsene quest'anno. Semmai doveva accadere lo scorso campionato, sarebbe stato un affare anche per l'Inter. Quest'anno ci sarà un grande mercato di portieri e io non voglio rimanere escluso: non voglio prendere decisioni affrettate di cui pentirmi in seguito. Ho sentito anch'io voci di un interessamento del Napoli, ma per adesso in porta lì c'è Garella che è un amuleto: i napoletani sanno che quando sei aiutato dalla buona sorte puoi affrontare vittoriosamente le battaglie più difficili. Però lo ammetto, senza finzioni, mi piacerebbe passare a un grosso club. Sono arrivato tardi alla ribalta del grande calcio e un palcoscenico prestigioso mi attira molto. Al Verona mi trovo bene, l'ambiente è tranquillo, ma io non sono alla ricerca di un pensionato: voglio progredire e spero di giocare qualche partita anche nell'Olimpica. Sono ambizioso ed è naturale che uno lo sia, se è convinto di fare bene il proprio dovere. La proposta di una società carica di medaglie finirebbe per sedurmi: penso che a Maradona farebbe comodo non trovarsi di fronte il portiere che gli para i rigori, sarebbe per lui un ostacolo in meno nella conquista del trofeo di capocannoniere. Mi chiedete se ho un desiderio curioso fuori dal campo? Comperarmi un elicottero con cui viaggiare...».

Con l'indennizzo pagato dai nerazzurri per il mancato rispetto del preaccordo, Giulio per consolarsi si regala più semplicemente una Mercedes e la ribattezza «la Pellegrini». Il motore è già su di giri: c'è un po' di strada da fare per andare a Napoli e un carico di valigie e di speranze da portare. Anche perché quel viaggio si fa in due.

LONDRA, 11 NOVEMBRE 1982

La guerra. Il razzismo. La difesa dell'ambiente. Le armi. Lo spaccio di droga. Le scommesse sospette. I pettegolezzi a sfondo sessuale. L'edizione di Miss Mondo 1982 racchiude davvero l'intero

universo sociale, politico e di costume del decennio. Le settantasei candidate si ritrovano a Londra nella seconda settimana di novembre e l'Argentina non manda la sua bellezza locale a causa del conflitto deflagrato nelle Falkland-Malvinas. Miss Zimbabwe, unica partecipante proveniente dall'Africa, accusa gli organizzatori di averla esclusa da un servizio fotografico per via del colore della pelle. Tra le sessioni previste non c'è quella tradizionale con la pelliccia dello sponsor, perché gli ambientalisti minacciano proteste clamorose. Miss Francia, per evitare spiacevoli incontri, va in giro con un manganello finché non viene fermata dal servizio d'ordine, che le fa notare come sia illegale andare a spasso per Londra armati con uno strumento simile nella borsetta. Miss Bermuda cerca di importare nel Regno Unito una discreta quantità di cocaina, dal valore complessivo di trecentomila dollari: ma accade una settimana dopo il concorso di bellezza e quindi non desta troppo scandalo. Quanto alle scommesse, in pochi avevano ipotizzato che la vincitrice potesse diventare Mariasela Álvarez Lebrón, studentessa di architettura della Repubblica Dominicana: prima di mostrarsi al mondo e ai giurati – tra i quali spicca il produttore egiziano Dodi Al-Fayed, futuro fidanzato di Lady Diana – l'altissima bellezza caraibica era quotata 20-1.

L'Europa si piazza al secondo posto, con la biondissima Miss Finlandia, ma le sue ragazze non riescono a nascondere il disappunto: «Già che c'erano potevano rinominare il concorso Miss Vergine Mondiale...» sibila Kerstin Paesarack, la candidata della Germania Ovest. «Tutto quello che vogliono è una rassicurante verginella che vada in giro per gli ospedali a confortare i pazienti con la sua faccia. È quello che avranno, ma è una farsa». Mariasela ha infatti dichiarato orgogliosamente che aspetterà il matrimonio per avere il suo primo rapporto sessuale, e la butta sulla geopolitica: «Finalmente ho messo il mio paese sulla mappa del mondo». Non ha tutti i torti, perché la sua incoronazione raggiunge cinquecento milioni di telespettatori in ogni angolo del pianeta. Anche la candidata italiana dichiara, alla vigilia del concorso, di voler diventare la prima Miss Mondo del suo paese, ma è tra le partecipanti più giovani, ha appena diciassette anni, e poi lo sanno tutti:

L'Italia si è appena laureata campiona del mondo di calcio, grazie al trionfo in Spagna di qualche mese prima, e difficilmente avrà anche il premio universale per la bellezza. Dieci giorni prima a Milano, la ragazzina è stata premiata come Lady Italia proprio da due protagonisti dell'impresa azzurra: Fulvio Collovati e Alessandro Altobelli. A quella modella di Bologna non manca nulla, nemmeno la personalità e il senso critico. Non fa la morale a Mariasela e tantomeno agli organizzatori. Ne fa proprio una questione estetica: «C'è qualcosa di strano nel volto della vincitrice» dichiara ai giornali di Sua Maestà. «La sua bocca è troppo grande e il suo mento è prominente...». Decisa, frizzante, innocente e sensuale allo stesso tempo: di certo Raffaella Del Rosario non passa inosservata.

È proprio a fine settembre del 1982, qualche settimana prima di Miss Mondo, che il consiglio federale del calcio italiano stabilisce la nascita della Nazionale Olimpica, in vista dei Giochi di Los Angeles 1984, per la prima volta aperti a calciatori professionisti. La regola d'ingaggio fissata dal Comitato olimpico internazionale è solo una: nessun atleta convocato per l'Olimpiade deve aver giocato in una fase finale di un campionato del mondo. Nasce quindi una sorta di Italia 2, senza limiti di età, che andrà a giocarsi l'oro nel 1988 in Corea del Sud, e con la quale Giulio, come si è visto, scopre l'ebbrezza della maglia azzurra, intuendo che per il Mondiale di Italia 90 il posto di terzo portiere dietro alla coppia Zenga-Tacconi può essere suo. Ma per avere certezze serve un salto di qualità: il passaggio al Napoli è solo la conferma di una carriera che deve ancora raggiungere il suo apice e che ha bisogno di punti di riferimento stabili. Anche fuori dal campo.

BOLOGNA, 5 GIUGNO 1988

Giuliano conosce Raffaella Del Rosario proprio durante un ritiro a Milanello della Nazionale Olimpica, nel corso di una cena a Milano dove lei lavora da qualche anno come modella. A fare le presentazioni è Andrea Carnevale, compagno in azzurro e nel Napoli. È un colpo di fulmine, soprattutto per Giuliano. Ben presto l'attrazione e l'intesa sono totali e il rendimento del portiere in quella

stagione 1987-1988 è la testimonianza che l'amore può davvero far volare un atleta: «A trent'anni, dopo le follie giovanili, sono diventato un uomo posato» dichiara al «Guerin Sportivo». «E presto sarò anche un uomo sposato: non è anche questa una dimostrazione che ho messo la testa a posto?».

Prima di partire assieme per la grande avventura con il Napoli, la coppia celebra le nozze il 5 giugno 1988 nella chiesa di San Mamolo, a Bologna, la città di Raffaella. Lui ha ventinove anni, lei ventitré. Bellissimi, di successo, innamorati. Se esistono le favole, allora questa ha tutta l'aria di esserlo.

MOOREA, GIUGNO 1988

Anche qui si gioca a pallone in riva al mare, ma gli allenamenti di quindici anni prima con il cuginetto e il fratello sembrano appartenere a un'altra vita, a un altro mondo. La sabbia è bianca, sottilissima, le nuvole si muovono più veloci di un'ala destra sulla fascia. Ma nemmeno loro riescono a tenere il ritmo di Maradona, scatenato nei suoi virtuosismi da giocoliere e nei suoi balli fino a notte fonda. Giuliano e Raffaella sono in viaggio di nozze a Moorea, l'isola della Polinesia francese vicina a Tetiaroa, diventata di proprietà di Marlon Brando dopo che l'attore ha sposato una ragazza del posto, conosciuta durante la lavorazione degli *Ammutinati del Bounty*, ormai tanti anni prima. Grazie ad altri ammutinati, meno famosi e forse anche meno colpevoli, Giuliano è diventato il portiere del Napoli al posto di Garella. E al suo primo incontro con Maradona da compagno di squadra, se l'è subito ritrovato come compagno di viaggio in Polinesia: per Diego a Napoli è stato un anno molto stressante, con lo scudetto perso in maniera incredibile a favore del Milan. Ha bisogno di relax, di sole, di mare e di persone felici accanto a lui. A Moorea, El Pibe si ricarica, gioca a pallone, ride, scherza, mangia, beve, balla come ha fatto due anni prima, dopo il Mondiale in Messico, «nella vacanza più rilassante della mia vita». Nessuno sa esattamente quando riesca a riposarsi, ma vederlo così è uno spettacolo della natura, con il paradiso sullo sfondo. Giuliano ogni tanto si stropiccia gli occhi, se lo gode e non

vede l'ora di scendere in campo dalla stessa parte di Diego: «Da lui, fin da quei giorni, ho imparato la voglia di divertirmi con il pallone,» racconterà «perché quando Maradona giocava, lo faceva per puro piacere: è questo che lo ha reso così grande».

Al momento il nuovo portiere del Napoli si deve accontentare di un 6-1 contro i dipendenti del Club Med di Moorea che già due anni prima avevano vissuto la loro giornata di gloria sui campetti di terra battuta e sabbia contro Diego e i suoi due fratelli, sempre presenti.

«Ho fatto dei bei gol» scherza Maradona al rientro da Malpensa, via New York. Deve partire in fretta per Merano, dove trascorrerà una settimana fra tisane e diete purificanti a Villa Eden dal professor Chenot. Le sue dodici valigie non vogliono saperne di entrare nel furgoncino che è venuto a prelevare lui e Claudia all'aeroporto, e per ingannare l'attesa il fenomeno del Napoli scocca una serie di frecciate al presidente Corrado Ferlaino e all'allenatore Ottavio Bianchi, che è rimasto contro la volontà espressa da Diego e dalla squadra. Prima di partire, Maradona aveva rivelato di essere quasi venuto alle mani con il tecnico. Adesso, dopo lo scudetto perso e l'epurazione di quattro compagni di squadra, tra cui il suo grande amico Salvatore Bagni, l'atteggiamento del campione non è meno bellicoso: «Abbiamo fatto un comunicato contro l'allenatore e il presidente gli ha rinnovato il contratto per due anni. Adesso ne facciamo un altro, così glielo rinnoverà per cinque».

Dieci giorni dopo El Pibe si presenta in ritiro «senza un'oncia di grasso», come sottolinea Chenot, e sotto l'attenta regia del direttore Luciano Moggi scoppia la pace di Lodrone con Bianchi, nella sede del ritiro estivo: «Sono qui per il bene del Napoli e per tornare subito a lavorare con i compagni per far grande la squadra. Si è parlato sin troppo» ammette Diego. «Chiedo scusa a tutti per quanto accaduto: all'allenatore, ai compagni, ai tifosi. Penso che chi è stato veramente danneggiato da questa vicenda sia proprio il tifoso del Napoli». L'aria resterà frizzante anche dopo il ritorno a bassa quota.

LIPSIA, 25 OTTOBRE 1988

C'è sempre la Germania di mezzo, quasi fosse uno scherzo del destino, un confine da superare, una linea d'ombra. La cavalcata in Coppa Uefa del Verona la stagione prima era terminata un po' più a nord, a Brema, su un campo pieno di fango. Erano i quarti di finale, il punto più alto mai raggiunto dalla piccola società veneta: quattromila persone erano arrivate nella città dei Musicanti, nonostante la sconfitta per 1-0 all'andata. Giuliano era apparso pensoso durante la ricognizione del campo prima della partita. Il lungo cappotto blu della divisa sociale gli dava un'aria da ispettore di polizia, mentre esaminava in religiosa solitudine la porta che avrebbe dovuto difendere. Un altro tiro da lontano, imprevedibile e imprevedibile, forse parabile, forse no, avrebbe messo fine a quella piccola ma rumorosa epopea di provincia.

Ora però per Giuliano la tournée tedesca è appena cominciata: il Napoli di Maradona è come una band al seguito della sua rockstar in giro per il Continente, fra notti prima degli esami non sempre tranquille e prestazioni non sempre positive. La squadra però ci prende gusto e il suo portiere non è da meno. Al Zentralstadion di Lipsia, davanti a ottantamila spettatori nella Germania Est che dodici mesi dopo farà crollare il muro di Berlino, Giuliani è il migliore in campo e salva più volte il risultato: finisce 1-1, il Napoli completa l'opera al San Paolo e poi supera anche il Bordeaux in un doppio confronto molto tirato. Ai quarti si prefigura il duello che tutti vorrebbero evitare e che invece viene deciso dal sorteggio del 3 novembre: alla ripresa del torneo, nel marzo 1989, ci sarà Juventus-Napoli. La sfida è lontana, le reazioni sono tutte di circostanza, senza comunque nascondere il dispiacere per una partita fratricida: «Anche se in campionato il Napoli ha vinto chiaramente, a marzo ce la potremo giocare» chiosa Dino Zoff, allenatore dei bianconeri. «Speravo in un avversario più agevole,» ammette il tecnico del Napoli, Ottavio Bianchi «ed è un peccato, perché uscirà una squadra italiana». Fin qui tutto nella norma. Ma il titolo a nove colonne lo dà il più insospettabile ed è Giuliani: «Purtroppo ho il ricordo della sfida di Coppa dei Campioni fra Juve e Verona nel 1985. L'arbitraggio fu veramente vergognoso: c'era un rigore per noi e tanti

altri episodi strani. Evidentemente la Juve è molto protetta a livello Uefa. Speriamo che stavolta il Napoli si sappia muovere».

Come premessa non c'è male e nella gara di andata a Torino il clima è subito elettrico. La Juventus prima segna con un gran destro da fuori area del difensore Pasquale Bruno – un duro del calcio, capace anche di colpi a sorpresa come questo – e poi raddoppia con un autogol di Corradini, che si ritrova la palla addosso dopo che il suo portiere ha solo abbozzato l'uscita, traendolo in inganno. È un'incertezza che può costare cara, quella di Giuliani, e che rischia di incrinare la stima dello spogliatoio verso di lui.

NAPOLI, 15 MARZO 1989

Nessuno l'ha mai visto correre in quel modo, senza freni, felice come un bambino. Per la verità, nessuno lo ha mai visto correre. E bisogna dire che dopo centoventi minuti di gioco, lo scatto di Giulio denota una brillantezza atletica assoluta, come l'abbraccio ad Alessandro Renica, autore del gol del 3-0 nel ritorno dei quarti di finale di Coppa Uefa contro la Juve: una rete liberatoria per tutti, perché vale la qualificazione alla semifinale senza passare attraverso la cayenna dei calci di rigore. Una liberazione ancora più grande per il portiere, che aveva sulla coscienza quell'autorete a Torino e aveva patito il confronto a distanza con Tacconi. Poi c'è il fattore-Juve, l'ostacolo finalmente superato anche in Europa: il vecchio nemico si deve arrendere nel modo più doloroso. Il Napoli è in semifinale di coppa e sogna il primo trofeo internazionale, che all'epoca ha sicuramente un altro peso e una superiore cifra tecnica rispetto all'era moderna.

Quella che attende la squadra di Maradona è in realtà una vera finale, perché l'avversario è il Bayern Monaco. Ancora un viaggio in Germania, quindi. Con la prospettiva di rilanciare ulteriormente, dato che l'altra semifinale è uno scontro fra lo Stoccarda e i cugini dell'Est della Dinamo Dresda, che ha eliminato la Roma agli ottavi. Una sfida calcistica e culturale, cominciata all'Europeo del 1980 vinto dai tedeschi in Italia e culminata con il trionfo azzurro al Mundial spagnolo. Il calcio italiano sta per piazzare tre squadre

su tre in finale, Milan, Sampdoria e Napoli. I maradoniani vincono 2-0 all'andata, mostrando autorevolezza al San Paolo, e vanno in vantaggio anche all'Olympiastadion, dove nella finale del 1974 Gerd Müller sconfisse Crujff e la sua Olanda dei sogni. È la serata resa immortale dal riscaldamento ballato da Maradona sulle note di *Live is Life*: l'elettricità nell'aria è ad altissimo voltaggio. Il servizio d'ordine è affidato a ottocento poliziotti e la capienza è leggermente ridotta: a Sheffield, in Inghilterra, c'è appena stata un'altra tragedia, dove sono morte novantasei persone. Ma l'atmosfera è comunque festosa. In tribuna ci sono circa ventimila tifosi della squadra italiana, arrivati da tutta Europa. E c'è anche una sezione di sostenitori olandesi con a capo il padre di Ruud Krol, stella del Napoli pre-maradoniano, che torna a tifare nello stadio dove il figlio ha perso la finale quindici anni prima contro la Germania. C'è aria di festa perché il Napoli ha un doppio vantaggio: Maradona non è al top, ma basta e avanza per fare la differenza e mandare in gol due volte Careca. Al Bayern a quel punto servirebbero cinque gol per qualificarsi: ne arrivano due, il primo con un fallo su Giuliani abbastanza clamoroso soprattutto secondo i canoni del calcio di oggi e il secondo con un tiro infido dal limite dell'area che il portiere forse battezza fuori: il rendimento del numero uno è complessivamente buono, anche all'andata compie una gran parata, ma qualche imperfezione soprattutto nelle uscite comincia a vedersi con più frequenza. È un tratto comune dei portieri dell'epoca, quella di alternare grandi parate a errori di valutazione, anche perché il calcio sta diventando sempre più muscolare e veloce.

Ma forse la realtà è un'altra: i portieri hanno sempre vissuto sul filo, mostrando acrobazie vincenti e scivoloni improvvisi. Lo sa bene l'allenatore dello Stoccarda, avversario del Napoli nella finale di andata e ritorno: Arie Haan, il bombardiere dell'Olanda, nel 1978 segnò un gol da trentacinque metri a Dino Zoff, che fu processato persino da un consesso di tecnici a Coverciano (con assoluzione finale) e accusato dall'opinione pubblica di non vederci più tanto bene sui tiri da lontano. Il destino del portiere – sempre e per sempre – è questo. E Giuliani non si tira indietro: non ha ancora subito un gol al San Paolo in tutto il torneo, eppure allo sciagurato

minuto diciassette della finale di andata, non trattiene la conclusione potente ma centrale del paisà Maurizio Gaudino, grande attrazione della finale per le sue origini di Frattaminore e anche per lo stile chiassoso, fra capelli lunghi, auto di lusso, orecchini e qualche chilo di troppo. Un'imitazione poco riuscita di Maradona, anche se l'originale fatica a esprimersi ai suoi livelli e fa imbufalire i tedeschi, per un rigore e un possibile tocco di mano che ribaltano la partita sul 2-1 e danno al Napoli un leggero vantaggio in vista del ritorno al Neckarstadion.

A Stoccarda due settimane dopo va in scena nuovamente la festa sfrenata degli emigrati, che attraverso il calcio vivono un momento di riscatto personale e di orgoglio sociale, che Giuliano conosce meglio di altri, a causa della sua storia personale: la Germania è stata prima un miraggio, poi una allucinazione e infine un incubo per la sua famiglia. Ed è in quella terra che in una notte tiepida di metà maggio del 1989 lui festeggia la Coppa Uefa, dopo il 3-3 finale nel quale la vittoria del Napoli non è mai stata in discussione. Su quel trofeo dal design inconfondibile c'è anche l'impronta dei suoi guantoni, che Giulio non si toglie mai nei festeggiamenti: un po' per far felice lo sponsor con il quale già collabora per il disegno delle maglie da portiere, dimostrandosi sempre lucido e al passo con i tempi; un po' perché sono la sua coperta di Linus, lo strumento per lasciare il segno, anche sulla testa pelata dell'allenatore.

La vittoria per il Napoli è doppia, perché prima della partita Maradona annuncia: «Resterò fino al 1993», vale a dire fino al termine del contratto che lo lega con la società. La calma però è solo apparente, visto che Diego a luglio aveva chiesto il trasferimento al Marsiglia miliardario di Bernard Tapie e il suo tira e molla estivo con il presidente è appena cominciato: terminerà solo ai primi di settembre, quando Diego tornerà a Napoli per andare a caccia del secondo scudetto.

5. Un weekend postmoderno

BUENOS AIRES, 6-7 NOVEMBRE 1989

«Il Luna conserva un pezzo di ciascuno di noi, dei nostri genitori e nonni, un ricordo, un momento. Questa è la sua magia e il suo principale valore» dice l'insegna posta all'ingresso dell'impianto. Il Luna Park è un luogo dell'anima di Buenos Aires, non un semplice palazzetto. Si chiama così perché prende ispirazione dai parchi di divertimento italiani e nasce effettivamente come una struttura aperta, itinerante. A metà anni Trenta però i due fondatori inaugurano l'edificio, che aspetta il tetto per un paio di anni e concentra il suo interesse iniziale soprattutto sul pugilato. Dal 1934 lì dentro sono state scritte pagine di cultura popolare, non solo argentina: dalla veglia funebre di Carlos Gardel, ai pugni (e ai capricci) di Carlos Monzón, dalle canzoni di Liza Minelli alla benedizione di Giovanni Paolo II. Luciano Pavarotti chiese di avere a disposizione una cucina dietro le quinte e gli fu concessa. Chiese anche una vista sul fiume e si ritrovò – scoppiando in una risata fragorosa – un enorme quadro che raffigurava uno scorcio magnifico del Rio de la Plata. Perché al Luna si va per sognare: un canestro, un gancio sinistro, un passo di tango. Senza l'obbligo dei posti a sedere, potevano stringersi al suo interno fino a ventitremila persone. Nell'era moderna la capienza arriva a poco meno della metà. Ma per festeggiare un matrimonio possono bastare.

In quello scrigno dal sapore antico nel cuore della città che si sta avvicinando all'estate australe, Diego Armando Maradona e Claudia Villafañe decidono di dare il loro ricevimento di nozze, in

una festa che dovrà essere indimenticabile. Prima ci sono le pratiche civili da sbrigare davanti al giudice di pace e poi quelle religiose, nella basilica del Santissimo sacramento. El Pibe è tirato in volto, per l'emozione, la stanchezza e anche per l'enorme pressione attorno al triplo evento. La folla in questi casi è un'arma a doppio taglio, soprattutto se la stampa monta la polemica per lo sfarzo e le spese folli sostenute per l'occasione. I giornalisti invitati sono pochissimi e quelli rimasti fuori mettono l'accento sulla pacchianeria, il cattivo gusto e il gigantismo «da arricchito» di Maradona.

Sulla festa al Luna Park si è creata una letteratura di genere, che ha come pezzo forte le fantomatiche zuccheriere contenenti cocaina: anche se così, davanti a centinaia di invitati da ogni parte del mondo, sarebbe stato troppo per chiunque. C'è musica di ogni tipo, ci sono Fausto Leali e Franco Califano a fare da mattatori, ci sono ballerine bellissime, c'è felicità negli sguardi dei presenti, come in quello di Giuliano che compare in alcuni filmini della serata mentre tiene il tempo della musica con il tamburello, l'aria sorridente, allegra, rilassata. Appagata, forse è la parola che gli sta meglio addosso: è al matrimonio di Maradona, sei mesi prima ha sollevato la Coppa Uefa, si sta giocando lo scudetto, ha assaggiato l'atmosfera unica di un'Olimpiade e un anno prima ha anche risposto alla sua prima convocazione nella Nazionale maggiore: tra pochi mesi l'Italia sarà al centro di tutto grazie al Mondiale e c'è ancora qualche possibilità di far parte di un'altra festa, ancora più grande, colorata e piena di sorprese. Non è tutto, perché è appena diventato padre di una bambina: per questo motivo la moglie Raffaella è rimasta in Italia e nella variegata composizione della comitiva che ha raggiunto l'Argentina assieme a Diego, in un volo messo a disposizione dal capitano, il portiere è dalla parte degli scapoli e non da quella degli ammogliati.

Si potrebbe anche pensare a una partitella improvvisata, complice la sosta per le Nazionali che ha consentito a tanti calciatori di volare assieme a Diego e di non mancare così all'evento del decennio. Ma la squadra degli scapoli è diretta a un'altra festa, quella dell'addio al celibato, che naturalmente si svolge prima del gran giorno del matrimonio e delle celebrazioni al Luna Park. Il vero

viaggio sulle montagne russe è questo, e porta fuori dal centro città: scesi dall'aereo «gli scapoli» salgono sul pullman che li conduce verso la campagna, prima per rifocillarsi e rilassarsi davanti al celebre *asado* argentino e poi per scatenarsi in un night dove il rapporto numerico tra uomini e donne è nettamente sbilanciato a favore delle ragazze, così come quello tra italiani e argentini parla perlopiù spagnolo, con la tipica inflessione sudamericana. Tra i pochi compagni di squadra di Maradona c'è anche Giulio, che si lascia andare al ritmo scatenato dei festeggiamenti, gettandosi senza paracadute da quelle vette mai esplorate. A fine anni Ottanta il sesso non protetto è una roulette russa: la pallottola mortale, a rilascio lento e micidiale, forse parte in quella notte tiepida di Baires, diventata bollente. Qualunque sia la verità, nel momento in cui la vita di Giuliano sembra aver ricomposto i pezzi che si erano rotti in passato, incollandoli ai sogni più belli che hanno ormai preso forma, tutto sta per finire di nuovo in frantumi. Ma stavolta senza fare rumore.

TORINO, 27 NOVEMBRE 1989

La Juventus battuta a marzo in Coppa Uefa sta crescendo, anche se non abbastanza per riportarsi al livello del Napoli e del Milan e tornare protagonista nella lotta scudetto. Al Comunale di Torino la squadra di Maradona, penalizzata da assenze pesanti come quelle di Renica e Carnevale, viene schiacciata da Zavarov e compagni, ma va in vantaggio con un gol di Crippa. Giuliani para tutto, una, due, tre volte. Nella ripresa vola su un tiro del sovietico Aleinikov deviato da un compagno esibendosi in una delle parate più spettacolari della sua carriera: appena si rialza, Totò Schillaci gli fa i complimenti, ammirato ma anche sconfortato, perché la Signora non riesce a trovare la chiave della porta napoletana. Solo una furbata di Galia – come la definirà poi il portiere – impedisce a Giulio di saltare su un corner, lasciando così la porta sguarnita per il gol dell'1-1: *Giuliani eroe mancato* titolano i giornali il giorno dopo. E quello già pronto, *Amaro Giuliani per la Juve*, viene buttato nel cestino. Quel che conta è che il Napoli tenga alto il ritmo al vertice e che possa fare affidamento anche sul suo portiere.

BREMA, 6 DICEMBRE 1989

Ancora tu, ma non dovevamo vederci più? Il Weserstadion di Brema è una brutta bestia e la squadra di Otto Rehhagel sa come cavalcarla: in modo ragionato e maturo come un paio di stagioni prima nella sfida con il Verona o in maniera selvaggia, senza freni, come in questa serata gelida, di nuovo su un campo indecente come l'altra volta. Il fango sarà anche ghiacciato, la situazione sarà anche già compromessa dopo la sconfitta all'andata al San Paolo, ma come si fa a trovare alibi per una serata del genere? Il Napoli è indifendibile dal primo all'ultimo minuto, dal primo all'ultimo giocatore: atteggiamento sbagliato, sciatteria tecnica, testa al campionato, questioni personali. Ognuno ha la sua colpa, la sua giustificazione, ma tutte assieme formano una classe che va diritta verso la bocciatura europea, da campioni in carica, senza attenuanti e anche senza quel minimo sindacale di orgoglio che serve comunque in giro per il mondo, anche quando le serate nascono male e promettono di finire peggio.

Se un appassionato di calcio non conoscesse il Napoli di quegli anni, il valore dei singoli e della squadra, si farebbe un'idea distorta rivedendo una sintesi della serata di Brema, terminata 5-1 per i tedeschi: tra pacchiani errori dei difensori e del portiere, la squadra azzurra si fa gol praticamente da sola, ripetutamente. Una figuraccia che rompe qualcosa nel rapporto fra il gruppo e il suo numero uno, che pure quella sera gioca con l'influenza, come spiegherà lui stesso nelle settimane successive. Se c'è un momento nel quale un rapporto finisce e si pensa alla separazione – da tutte e due le parti –, allora è esattamente questo.

NAPOLI, 16 DICEMBRE 1989

Giuliani vive un mese di crisi, viene messo in panchina due volte: Bigon, subentrato in panchina al posto di Bianchi a inizio stagione, lancia nella mischia Raffaele Di Fusco, ma sono anni nei quali le gerarchie tra portieri sono molto più nette rispetto a oggi. E di Giuliani il Napoli non può fare a meno: deve solo sperare che il suo rendimento torni ai livelli abituali, dopo uno sbandamento così

brusco e inaspettato. Talmente impreveduto che le cause non sono chiare nemmeno ai protagonisti, dato che al termine della partita vittoriosa sul Bologna, Di Fusco si presenta ai microfoni raggianti per non aver subito gol: «Sono felice di questa mia prestazione e lo sono ancora di più perché una volta tanto non ho giocato per infortunio del collega, ma perché è stato premiato il mio lavoro. Il mio primo ringraziamento va a Castellini che è stato per me un maestro e un padre. Non so se ho ribaltato la mia posizione rispetto a Giuliani, spero di sì».

Viva la sincerità: nel calcio attuale probabilmente certi concetti sarebbero più sfumati, e i nervi della concorrenza interna non verrebbero mostrati così in pubblico. Ma qualche metro più in là, il medico sociale Luciano Bianciardi, l'allenatore Bigon e lo stesso Giuliani spiegano che è stata una banale febbre a bloccare il portiere titolare: «Sono due, tre settimane che mi trascino questa influenza» spiega il portiere. «Stanotte sono stato male, non me la sentivo di rischiare. La sosta capita a proposito, almeno per me». Bigon aggiunge: «L'influenza stanotte ha colpito Giuliani, il massaggiatore Carmando e me».

Chi ha ragione? Di Fusco che parla esplicitamente di scelta tecnica o gli altri protagonisti che motivano il cambio di portiere con un malanno di stagione? Per fortuna c'è la pausa di Natale e c'è tutto il tempo per recuperare in vista della delicata trasferta sul campo della Lazio. E di chiarire la questione, che non è certo di poco conto per una squadra in piena corsa per lo scudetto. A Roma c'è ancora Di Fusco in porta, ma il Napoli crolla, anche a causa delle sue incertezze, e perde 3-0 con una doppietta di Amarildo, l'attaccante che regalava la Bibbia agli avversari prima delle partite. «Sentivo la pressione addosso, ho la sensazione di aver affrontato un esame» spiega Di Fusco. «E di essere stato bocciato» aggiunge il dodicesimo senza accampare scuse, con grande onestà intellettuale. Ma Giuliani? Quella febricitante va e viene, è diversa dalla classica influenza e non gli consente la piena efficienza fisica. C'è qualcosa che non va. E anche il tranquillo Bigon alza la voce, prima della sfida con la Lazio, l'ultima senza il portiere titolare: «Sono stufo di vedere un giocatore abulico, uno che neanche

durante gli allenamenti riesce a trovare un pizzico di entusiasmo e partecipazione».

Con il contratto in scadenza a giugno, quella dell'allenatore è una sentenza. Anche se non ci saranno altre assenze, né altri equivoci. Se ha ancora qualche linea di febbre, Giulio non lo dice, impara a convivere e scende sempre in campo, senza toccare i picchi di certe giornate di grazia ma anche senza errori che possano pregiudicare il cammino del Napoli nel duello serrato contro il Milan. Come si è visto, il portiere si farà male a un dito della mano a Lecce, ma non c'è nulla di rotto e vivrà con il dolore fino alla fine della volata scudetto.

Quelle febbri ricorrenti però non sono un bel segnale, benché per ora Giuliano non le colleghi a un possibile contagio Hiv. C'è un'aria strana, anche nel suo rapporto con la squadra e la società, ma la malattia non c'entra perché in quel momento è ancora del tutto invisibile a lui e a maggior ragione agli altri. Il problema è in parte tecnico, a causa degli alti e bassi di rendimento, e in parte ambientale, nel senso che qualcosa tra Giulio e lo spogliatoio si è incrinato, probabilmente già dalla fine della precedente stagione.

Così, nonostante con Giuliani in porta il Napoli non abbia mai perso in campionato, è ormai chiaro come la società punti sul milanista Giovanni Galli, il vecchio antagonista di Giuliano ragazzino nella selezione regionale. «Queste voci fanno un male terribile» racconta in quei giorni il numero uno del Napoli. «Psicologicamente non ho alcun problema. A trentun anni credo di avere l'esperienza giusta per capire le cose. Ho giocato in tante squadre e la gente si è ricordata di me soltanto quando sono andato altrove. Non mi rinnovano il contratto? Chissà dov'è la verità, aspetto notizie dal mio procuratore Roggi. Certo che è tutto molto strano, non riesco a capire che debba fare un portiere per meritare la riconferma. Per quello che ho potuto intuire, io so soltanto che fino a tre quarti dello scorso campionato nell'ambiente si diceva che il mio acquisto era indovinatissimo. Poi, sul finire della stagione, iniziarono le prime critiche. Che sono continuate anche con l'inizio del nuovo campionato. Quando poi sono stato escluso, era stato facile individuare in Giuliani tutti i problemi del Napoli. In

quel periodo non stavo bene, una fastidiosa influenza mi impediva di allenarmi con continuità. Ma da alcune settimane il Napoli ha ritrovato i risultati e anche il gioco: altre cose non andavano, non solo il portiere».

L'ultimo scudetto di Maradona è lo spettacolare tramonto di un ciclo irripetibile e come ogni fine impero anche quella del *Maradona-poli* porta con sé incomprensioni, pettegolezzi, colpi bassi. E ognuno cerca di salvare sé stesso, per spingere la notte un po' più in là.

Prima di ritrovarselo, per ironia della sorte, come ultimo allenatore della sua carriera, Giuliani ritroverà Bigon da avversario una quindicina di mesi dopo lo scudetto vinto assieme. Tutti e due sono scesi in Serie B: il giocatore ha scelto Udine per l'offerta di un ricco triennale e la prospettiva di tornare subito in Serie A; avrebbe l'opportunità di giocare con la Roma, voluto ancora una volta da Ottavio Bianchi, ma sceglie la provincia e una soluzione contrattuale più stabile e vantaggiosa. Bigon, che ha vissuto gli ultimi complicatissimi mesi di Maradona, trovato positivo alla cocaina nel marzo 1991 a un test antidoping, è ripartito da Lecce. La sfida tra i due è l'occasione per Giuliani di tornare sul suo addio al Napoli: «La differenza tra Bianchi e Bigon? Bianchi è un grande allenatore. Bigon è all'antica, gli piacevano le lezioni di Rocco. Ci siamo parlati, gli ho detto come la pensavo io. Lui invece è andato avanti per la sua strada. Si avvertiva che c'era qualcosa che in squadra non andava. Sensazioni. A fine campionato i risultati hanno dato ragione a lui. Ma i problemi che io intuivo sono esplosi l'anno dopo e il Napoli si è sfaldato. A Udine ho ritrovato la voglia di giocare a calcio. Mi trovo benissimo, provo delle soddisfazioni personali che valgono quanto quelle di scudetto e Coppa Uefa, perché qui non sono considerato solo un numero e questo mi fa sentire importante. Il gruppo è la nostra forza, i giovani chiedono consiglio a noi vecchi. L'allenatore Scoglio responsabilizza molto i giocatori più esperti, c'è uno scambio di idee, c'è molto dialogo. E poi a Napoli si vive di calcio tutti i giorni, qui c'è amore per l'Udinese, ma in modo discreto: c'è più rispetto per il personaggio».

Già, il rispetto. Giuliani, che a Napoli non poteva non sentire le allusioni che provenivano dai guappi della curva sulla bellissima moglie («tu 'na cosa bona tieni, a mugliera!»), a Udine dirige addirittura i cori dei tifosi, incitandoli con le braccia ad aiutare la squadra nei momenti più caldi delle partite. È un'altra vita. E anche Giulio, da sempre alla ricerca di un equilibrio interiore da mantenere anche attraverso la sua professione, sembra un altro uomo.

«Se un ragazzino mi avvicina per dirmi che da grande vuole fare il portiere, lo incoraggio. Perché se conserva la passione per il calcio si allontana da tutti i drammi dell'attuale società: droga e violenza innanzitutto».

Terza parte L'arte di vivere in difesa

«Va bene, allora avremmo messo una bella scritta al neon, grandissima, in cima al Vesuvio, così che ognuno potesse leggerla. Chi resta sarà sopraffatto. Sintetizzava bene la situazione, no?».

Raffaele La Capria, *Ferito a morte*

6. Hey Man (che sei solo come me, dall'altra parte della strada)

Il viaggio nella vita di una persona non finisce mai, perché tutti quelli che l'hanno conosciuta e la ricordano a tanti anni di distanza rappresentano una nuova tappa, a volte pianeggiante, dolce, altre volte aspra come una salita della quale non si intravede nemmeno la cima, circondata com'è da una spessa foschia. Ho provato a seguire il filo dell'esistenza di Giulio fino alla sua morte e anche oltre, con il suo ricordo pubblico finito presto nell'ombra: le tappe di montagna in questo percorso sono tante e al traguardo hanno lasciato più domande che risposte. Perché, dopo oltre trent'anni, si fatica ancora a parlare di Aids nel calcio? Perché nessuno, nemmeno Maradona che con i compagni è sempre stato generoso e amorevole, si è reso disponibile negli anni a una partita, o a un semplice momento pubblico, per ricordare la vita del «suo» portiere? Perché, parlando con decine di persone, mi è rimasto spesso in bocca il retrogusto amaro delle cose non dette, delle omissioni, forse anche delle menzogne? Non basta sapere che Giuliani era una persona schiva, a volte inaccessibile, fino ad apparire enigmatica nei suoi silenzi. Non serve nemmeno rammentare che la fine dell'impero di Diego ha portato con sé pettegolezzi, rese dei conti, indagini della magistratura sui rapporti con la malavita organizzata. Lo stesso Giulio ha dovuto affrontare diciotto mesi durissimi per uscire pulito dall'inchiesta per droga in cui è stato coinvolto. Anche questo fatto ha contribuito a scavare un solco con la sua vita precedente, non c'è dubbio. Ma dopo tutto questo tempo è possibile che ci siano ancora ex compagni che preferiscono non parlare

di quel periodo, di quel portiere che pure ha condiviso tanti momenti felici sul campo e fuori con il resto della squadra? Purtroppo è così. E cercare di capire il motivo di questa situazione per me ha rappresentato una sfida ulteriore, assieme a quella, già grande, di raccontare la vita di una persona che non c'è più.

Ho cercato di dare un senso a questa storia, lungo le strade che collegano la vita di Giuliano, da Arezzo a Bologna, da Como a Verona, fino a Udine e Cesenatico, passando ovviamente per Napoli. Lungo il percorso ci sono stati momenti di scoramento, di pausa forzata, anche di impotenza. Un sentimento solido, un peso addosso come una zavorra, alleggerito però dalle testimonianze delle tante persone che a Giulio hanno voluto bene: in alcuni casi ho avuto la sensazione che stessero aspettando da tanto tempo di poter parlare di lui, di raccontare chi è stato. La verità, come accade spesso, forse è più semplice di quello che si può pensare: un senso non c'è, non esiste, non serve ostinarsi a cercarlo, continuando ad aprire porte che poi conducono tutte verso la stessa stanza, quella del reparto malattie infettive dell'ospedale di Bologna dove Giuliano è morto in una sera di metà novembre, dopo aver portato la figlia Gessica a scuola al mattino.

Non restano nemmeno chissà quali misteri da sciogliere sulla sua vita, quella di un ragazzo che è stato più forte della sfortuna e quando ha creduto di poterla addomesticare, come si fa con una tigre, ne è stato invece travolto, divorato. Un atleta di altissimo livello, una persona introversa con un passato familiare doloroso, con la voglia di reagire e di assaporare la vita, con la passione per le donne e con una fede cristallina verso il proprio lavoro, perché non si gioca in Serie A da protagonista per tanti anni senza rispettare la legge della giungla, dove la competizione è spietata. Forse solo il più grande calciatore di tutti i tempi, con il quale Giuliano ha avuto il privilegio di giocare, è stato l'eccezione che conferma la regola. E chissà se l'età dell'oro maradoniana avrebbe potuto avere una durata maggiore, ma altrettanto brillante, senza certi eccessi.

Anche in questo caso, però, ha davvero senso chiederselo? Non si sceglie il tempo in cui si vive e allora è giusto viverlo e basta, vincendo e perdendo sempre da professionisti. Senza dimenticare che

stiamo parlando solo di calciatori, ragazzi con doti tecniche e fisiche fuori dalla norma, ma pur sempre giovani uomini all'incrocio dei venti, esposti a pressioni, tensioni e tentazioni fuori dal comune.

Così mi sono trovato a dipanare un groviglio di malintesi, diventati con il tempo dei nodi difficili da sciogliere, che hanno contribuito a relegare Giuliano in soffitta, assieme ai ricordi che non si ha più piacere di evocare. Il motivo non è solo che lui è morto per la «peste del secolo», ma anche che il contagio viene spesso collegato all'addio al celibato di Maradona. Solo un'ipotesi, in realtà, se pur assolutamente credibile. Lo stesso Giulio non ha mai avuto la certezza di essersi contagiato proprio in quell'occasione, ma l'ha utilizzata come «giustificazione» con la moglie e la famiglia, per circoscrivere a un momento di follia eccezionale il gesto che ha rovinato l'esistenza a lui e alle persone che gli stavano accanto. Nella sua vita da scapolo d'oro, Giuliano si era già preso dei rischi e la sieropositività – come spiega più avanti uno dei luminari italiani della lotta all'Aids, il professor Stefano Vella – dopo l'incubazione iniziale non è matematicamente contagiosa.

Il fatto che il ricordo portato avanti dalla ex moglie, Raffaella Del Rosario, sia legato con insistenza alla malattia, al contagio – che sarebbe avvenuto appunto al matrimonio di Maradona –, oltre che alle accuse al mondo del calcio che ha dimenticato Giuliano, non favorisce l'apertura degli ex compagni verso una memoria diversa, meno controversa e divisiva. Anzi, riduce sempre di più questa possibilità. Diego non si tocca, soprattutto adesso che non può più replicare, difendersi, argomentare. Giusto o sbagliato che sia questo atteggiamento, Giulio non è stato vittima del «maradonismo», perché non era un ragazzino alle prime armi e dopo l'amicizia iniziale con El Pibe, favorita dalla vicinanza di casa in via Scipione Capece a Posillipo, il rapporto è rimasto rispettoso, professionale, ma senza eccessivi slanci.

Raffaella nel 2010 ha avuto l'enorme merito di raccontare apertamente che Giuliano è morto di Aids. Quando accadde a fine 1996, tutti lo sapevano e i giornali lo hanno scritto. Ma la famiglia ha aspettato quattordici anni per ammetterlo, perché c'era da tutelare la figlia Gessica. Oggi Raffaella non ha dubbi nel tirare in ballo

Maradona nelle interviste che continua a rilasciare, ma nella primissima occasione in cui ha parlato della malattia – il 10 ottobre 2010 ad Alessandro Dell’Orto di «Liberio» – ha usato parole ben diverse e più circostanziate. «Nell’ambiente del calcio si è sempre sussurrato» osserva il giornalista «che Giuliani si sarebbe ammalato al matrimonio di Maradona, a Buenos Aires». «Potrebbe essere» risponde Raffaella. «Nessuno l’ha mai saputo. Nessuno lo saprà. Sicuramente è stato un contagio sessuale con una donna. La droga non c’entra nulla». Se da lì in poi il ricordo di Giulio si fosse concentrato sulla sua carriera e i suoi successi, sulle sue difficoltà familiari, sui suoi dolori profondi e sulla grandiosa capacità di superarli per arrivare al vertice del calcio negli anni d’oro della Serie A, probabilmente l’oblio nei suoi confronti sarebbe stato meno lungo. E meno profondo.

Nel mio cammino quindi mi sono trovato davanti a un bivio non indifferente, che mi ha frenato nel lavoro di ricerca e mi ha scoraggiato a lungo: preso atto che la volontà di Giulio era quella di circoscrivere il contagio a un evento assolutamente «eccezionale», se avessi fatto emergere i dubbi che lui stesso aveva confidato agli amici, avrei in qualche modo ingannato la sua memoria o, al contrario, gli avrei fatto «un favore»? Nel frattempo è morto anche Maradona e le perplessità invece di diminuire sono aumentate: ma è davvero lesa maestà ricordare che prima del matrimonio di Diego ci fu un addio al celibato all’insegna del sesso sfrenato? Ed è scorretto raccontare che tre fonti completamente distinte tra loro mi hanno confidato che Giuliano si è chiesto fino agli ultimi mesi di vita se un paio di suoi compagni avessero contratto l’Hiv? No, non credo che lo sia. Ma il tempo ha dimostrato che questi sono interrogativi infondati: gli errori nella vita di Maradona sono stati tanti e in larga parte documentati, ma nessuno di questi offusca davvero il suo mito, la sua leggenda; e nessuno degli ex colleghi, per quanto è dato sapere, in tutti questi anni ha mai accusato problemi di salute. Senza contare il motivo fondamentale di questo viaggio: né l’uno né l’altro aspetto rappresentano il punto della questione, né tantomeno il motore per cui ho deciso di scrivere questa storia, nata per raccontare chi era Giuliano Giuliani e lasciare di lui un

ricordo più completo e meno opaco di quello che c'è attualmente. Questi argomenti, così complessi, pieni di sfaccettature accecanti come un prisma invasato dalla luce, hanno rischiato di distogliermi dall'obiettivo, di farmi mollare la presa sotto pressione, come accade a un portiere scadente dentro l'area di rigore. Ma ho stretto la palla al petto e l'ho difesa: non sarebbe stato giusto farsi un autogol del genere.

In quegli anni e in quel calcio ancora libero rispetto a quello plastificato e «social» di oggi, c'era molta più promiscuità sessuale e purtroppo anche molta più incoscienza. Oltre trent'anni dopo credo che tutto questo si possa dire senza scandalizzare o criminalizzare nessuno e tantomeno senza cercare chissà quale scoop fuori tempo massimo, perché qui non ci sono colpevoli da individuare. Caso mai c'è una vittima: di un virus maledetto, di un errore che ha pagato con la vita e anche, talvolta, dell'indifferenza e della cattiveria.

Nella vita del «portiere di Maradona», Napoli rappresenta un bivio ad altissima quota, ai vertici di una carriera sportiva che resta notevole e che forse poteva essere persino migliore. Ottavio Bianchi, l'allenatore del primo scudetto di Maradona nel 1987 e poi della Coppa Uefa nel 1989, è l'uomo che ha dato l'assenso all'acquisto di Giuliani, dopo averlo avuto a Como nella stagione di grazia 1984-1985. Il suo sguardo adulto, comprensivo e professionale allo stesso tempo è stato una delle tappe illuminanti del mio viaggio. La sua commozione composta, sincera e profonda, mi ha detto tante cose. Bianchi, che a Como aveva saputo certi dettagli dolorosi della vita di Giuliano, si è confermato un fuoriclasse anche con le parole: «Nessuno di noi sente di aver dato il massimo, tutti pensiamo sempre che potevamo dare di più o fare meglio in determinate circostanze. E se non sai la storia di questo ragazzo, puoi dire che in certi momenti della sua carriera magari è stato carente sotto un aspetto o quell'altro; se invece sai la sua storia allora dici: "Questo è un fenomeno", perché Giuliano, con il fardello che si portava dietro, ha fatto delle cose che una persona normale non avrebbe mai fatto. E così il vero interrogativo da porsi è un altro: se non avesse passato tutto quello che ha passato nella sua vita, cosa avrebbe potuto fare?».

Non si può avere la presunzione di capire o di giudicare la brusca svolta verso l'infelicità nella vita del portiere senza provare a infilarsi le scarpe del giovane Giuliano, tra Arezzo, Roma, i viaggi in Germania, le difficoltà di una famiglia frantumata, che ha lasciato schegge di vetro dentro quei due fratelli cresciuti distanti fra loro. Dentro anche a quegli zii che hanno accudito Giuliano come il figlio che non avevano avuto, con i loro valori forti, i loro principi inderogabili e quella patina di provincialismo parrocchiale che, assieme ad altri fattori, ha avuto il suo peso negli ultimi anni di vita di Giulio. A distanza di tanto tempo si può anche ritenere sorpassato questo atteggiamento, ma bisogna rifarsi alla mentalità dell'epoca e chiedersi se oggi ci sia stata davvero un'evoluzione sostanziale nel mondo del calcio e tra i suoi protagonisti. Perché l'ipocrisia su certi temi diventa quasi una seconda pelle, in alcuni casi una corazza per attutire gli urti della vita. Nella speranza che passino in fretta.

7. E qualcosa rimane, tra le pagine chiare e le pagine scure

Duecentoquarantaquattro centimetri di altezza. Settecentotrentadue di larghezza. Grande o piccola dipende dai punti di vista, ma Giuliano quella porta se l'è sempre fatta bastare. Quella era la sua finestra sul mondo, poi è diventata la sua vetrina, rimanendo sempre il suo rifugio, dove tuffarsi al di là dei problemi, delle incomprensioni. Al di là di tutto. Oggi dietro quella rete ci sono ancora tanti amici che lo hanno accompagnato per tratti più o meno brevi della sua vita. È un pubblico silenzioso, non certo numeroso. Ma se lui si girasse per un attimo, vedrebbe chi gli ha voluto bene, chi lo ha fatto soffrire e anche chi ha sofferto a causa sua, perché di certo non era una persona facile da capire, da interpretare, da amare.

Tra le pause e i sospiri di questi amici, oltre a percepire l'affetto si intuisce anche qualche rimorso, per le parole mai pronunciate, i gesti non compiuti, il tempo che vola via e fa scolorire ogni cosa, anche il dolore. Una telefonata in meno «per non disturbare» e poi il crollo inaspettato, perché in pochi sapevano che per Giulio non era più questione di anni, ma di mesi, settimane, giorni. «E così ho preso la macchina e sono andato al funerale piangendo mentre guidavo, lo stomaco mi ribolliva. Mi sarei precipitato anche se l'avessero fatto in Cina quell'ultimo saluto, perché Giuliano era un grande. Era ben voluto dai compagni, serio, un portiere forte, un punto di riferimento». Luca Mattei è uno dei pochissimi calciatori, assieme al compagno Rodolfo Vanoli, che quel giorno di pioggia di novembre andò a salutare il suo capitano ai tempi dell'Udinese, tre-quattro anni prima, non un'eternità: «Ci siamo guardati attorno e ci ha fatto un po' schifo vedere quel vuoto».

Le parole di Mattei, come quelle di tanti altri – anche di chi ha preferito rimanere nell’anonimato –, sono i pezzi, grandi o piccoli, che mi sono serviti a costruire questo piccolo ponte che collega gli stadi del grande calcio frequentati da Giuliano e il silenzio della villa bolognese dove ha vissuto da solo l’oblio degli ultimi mesi della malattia.

Le fondamenta di questo ponte immaginario, sotto al quale l’acqua scorre uguale da decenni, sono ad Arezzo, dove il mio viaggio è cominciato, parlando con il cugino di Giulio, Carlo, con la cognata Emilia e con la vecchia zia Giovanna – e i primi nodi da sciogliere si sono presentati subito davanti nella loro complessità.

Carlo ha accompagnato Giulio nei primi anni dell’adolescenza, delle prime fidanzate, della passione per il calcio che si faceva strada in lui in modo naturale. Poi ha fatto un passo di lato, seguendo con grande affetto la carriera del cugino, la sua crescita fino all’apice dello scudetto. Quando ci incontriamo, in una spettacolare giornata di settembre, ha appena ceduto a un collezionista una settantina di maglie da portiere disegnate da Giuliano in persona, del quale conserva ancora cartoline, adesivi, foto, vecchi documenti. Un ricordo cristallizzato, da tenere vivo così, nei piccoli dettagli di una stanza uscita direttamente dagli anni Ottanta. Con malinconia, certo, ma anche con orgoglio.

«Ogni tanto guardo le sue foto» mi dice Giovanna, la sorella della madre di Giuliano, trattenendo a fatica l’emozione. I ricordi tornano confusi, tutti assieme e poi più nitidi. Le parole che non si sono detti, colmate dai gesti di affetto, perché lei è stata a Bologna fino all’ultimo accanto al figlio della sorella, che era diventato figlio suo. «Giuliano era troppo buono, troppo generoso con gli altri. Aveva tanti pensieri, ma rimaneva tranquillo. Forse la malattia l’ha sottovalutata, forse non pensava che succedesse tutto così in fretta». La voce si rompe, alla gola si annodano i rimpianti per quello che poteva essere, il dolore per quello che invece è stato. Tutto come se fosse accaduto il giorno prima: per certe cose il tempo sembra passare veloce, ma la verità è che non passa mai.

Giovanna è mancata alla fine del 2020, Stefano, il fratello di Giuliano, se n’è andato il 5 luglio dello stesso anno e non ho fatto

in tempo a incrociare i suoi occhi così buoni che mi scrutano dalla fotografia che la moglie Emilia mi mostra. Ha lo sguardo di chi conosce la sofferenza, alimentata da un punto di partenza ancora più svantaggiato rispetto a quello del fratello, ma proprio per quello sembra in pace con sé stesso, dopo aver costruito una famiglia molto bella, che resta e cresce.

Paolo Giusti è stato l'amico del cuore di Giuliano: sempre assieme, in giro per l'Italia seguendo il calendario delle partite, spesso anche in ritiro con la squadra, perché a quei tempi il calcio era vissuto diversamente. A vent'anni i due amici si fanno una promessa, vogliono conquistare il mondo, uno con i guantoni, l'altro con la macchina fotografica al collo, per fermare l'attimo e gustarne la bellezza, inseguendo una passione che diventerà presto il suo lavoro. Rintracciare Paolo non è stato né semplice, né breve, perché ha lasciato la Toscana da tanti anni, ma incontrarci a Milano e superare la ritrosia iniziale è stato decisivo per dare corpo a questo racconto, per capire meglio Giuliano, il tempo che ha vissuto, quello che avrebbe voluto vivere, il suo orizzonte che sembrava infinito e poi si è ristretto all'improvviso, come un sipario dietro al quale è calato un silenzio assoluto. Anche se questa non è una storia a lieto fine, anzi il contrario, è un conforto sapere che ci sono amicizie che resistono a tutto, che coltivano il ricordo come un albero che può dare ancora nuovi frutti, perfino dopo tanto tempo.

Ad Arezzo, fra le generazioni che ormai hanno i capelli ingrigiti, la leggenda del portiere Giuliani resiste tra i vecchi compagni, i cronisti sportivi, i dirigenti calcistici della provincia toscana: quel diamante grezzo scovato quasi per caso dalla Gabos ha lasciato il segno nella storia della città e della sua squadra, che oggi naviga le acque sempre un po' paludose della Serie C. Chissà se il vecchio impianto cittadino potrà mai diventare un giorno lo stadio Giuliano Giuliani.

Di certo non basta un campo di calcio per contenere i sogni di un ragazzino che attraverso il pallone vuole diventare grande e ci riesce. Giuliano Sili è il direttore che lo ha fatto crescere e che gli vuole bene come il primo giorno in cui ha guardato quel ricciolino saltare da un palo all'altro. Franco Mariottini è quello che ha

visto Giulio morire dentro e gli ha dato un'ultima occupazione nel calcio, del tempo da trascorrere seguendo la passione di una vita, ancora un po'. Fino all'ultimo. E poi i due amici di infanzia, con cui Giuliano giocava sul campo della parrocchia, Alessandro Chiodini e Loris Beoni. Tutti e due sono arrivati in Serie A come Giuliano, realizzando i sogni di quei pomeriggi trascorsi a giocare a qualsiasi cosa. «Chiodo», che era un campioncino di ginnastica, è stato una colonna della difesa del Brescia e tra i suoi scalpi ha anche quello di Maradona, e chi sennò? Loris ha vinto lo scudetto alla Juventus nel 2020 come assistente di Maurizio Sarri: mi ha accolto nella sua casa di Torino in giornate molto difficili per lui e la sua famiglia e anche questo gesto, per nulla scontato, mi ha fatto capire la profondità dei suoi sentimenti verso il vecchio amico, che davanti ai suoi occhi aveva spiccato il volo come un aquilone.

Certi giorni il cielo sopra il lago di Como è così limpido che quell'aquilone lo puoi vedere anche se ti sfugge di mano e, sospinto dalle correnti, sale altissimo. Leggero, colorato, a volte chiassoso, ma fatto di materiale resistente, flessibile, di qualità. Giuliano ha volteggiato tra i pali di quella squadra giovane e affamata e tra le stradine del centro storico a un passo dal lago. La sua formazione da professionista ha vissuto lì la tappa più lunga e lì è cresciuta anche la passione per la moda, è nato il suo primo negozio in società con l'amico Franco Nosedà, uno di quelli che hanno portato la sua bara in spalla ad Arezzo, fuori dalla chiesa di Santa Maria in Gradi. A Como Giulio ha avuto storie sentimentali significative e diverse avventure, contribuendo a scrivere quella tipica letteratura di ogni cittadina di provincia che scopre il grande calcio e subisce il fascino, nemmeno troppo discreto, dei giocatori.

Antonio Tempestilli difendeva l'area di Giuliano sapendo di avere le spalle coperte e con lui condivideva anche le origini, quasi un marchio di fabbrica per chi diventava uomo lontano da casa: «Era il classico romano, anche se era cresciuto in Toscana. Diffidente con chi non conosceva, ma sempre pronto allo scherzo e alla battuta con gli amici. Il calcio era la nostra vita, ma lui aveva

davvero tanti altri interessi: amava molto sciare, era sempre all'avanguardia con le attrezzature, mentre io ero alle prime armi e cercavo piste facili sulle quali fare pratica. Il problema è che lui mi ha fatto sbagliare di proposito e mi ha costretto a scendere su una pista nera, che naturalmente ho fatto tutta con il sedere attaccato alla neve per non rischiare di farmi male... Giulio era uno dei giocatori più importanti nel gruppo storico di quella squadra. Non lo vedevi mai alterato, non lo sentivi mai alzare la voce, eppure si faceva sentire, con i suoi toni garbati. In porta era così tranquillo che sembrava vivere nel suo mondo».

In quella specie di bolla c'era anche Villiam Vecchi, il veterano della porta al quale Giuliani voleva sfilare il posto, più di recente collaboratore fidato di Carlo Ancelotti in rossonero e al Real Madrid. Per lui Giulio era «un guaglione esuberante, un portiere tecnico, che imparava molto in fretta». Fra gli allenatori di quel Como, Tarcisio Burgnich considerava Giuliani uno tra i più forti della sua generazione, e con la sua autorevolezza di ex campione tentava di far crescere dentro Giuliano una nuova consapevolezza: «Devi metterti in testa quanto sei forte, gli ripetevo, cercando di pungolare una certa indolenza del ragazzo». Una missione che, con i suoi tempi, è stata portata a compimento.

Gianfranco Matteoli, da Ovodda, paesino sardo nel cuore della Barbagia, arrivò in provincia di Como, per giocare a Cantù, a quindici anni. Dall'oratorio al «continente» per due mute di maglie, trenta palloni, dieci paia di scarpe e sedici borse. Più la promessa di «essere trattato bene». Trequartista sopraffino, l'anno dopo era già al Como, ma la scalata al grande calcio è stata dura, puntellata di prestiti in provincia per «farsi le ossa», cercando soprattutto di non rompersele. Prima di diventare un giocatore dell'Inter dei record, Matteoli ha condiviso con Giulio tre stagioni in riva al lago. Nel 1984-1985, primo anno di Maradona in Italia, Diego rimase colpito dal talento del sardo e gli fece pubblicamente i complimenti dopo il pareggio al Sinigaglia. «Sono stati anni favolosi. Il primo flash che mi viene in mente se penso a Giuliano è tutto da ridere» racconta Matteoli. «Perché era uno strano guascone, timidissimo, che attaccava per non essere attaccato. Noi lo prendevamo in giro,

per quel suo passo strascicato, quella sua pigrizia. Lui reagiva e cominciava a parare tutto, anche con i gomiti, per ricambiare le prese in giro. Era fortissimo. E quel Como era una squadra con tanto futuro dentro di sé, ricca di giocatori che hanno fatto il grande salto: lui, io, Fusi, Tempestilli. Non credo che il suo carattere introverso lo abbia frenato nella sua carriera: Giulio non era triste, sapeva essere molto brillante in compagnia, abbiamo trascorso anche un paio di vacanze assieme, con altri compagni, le mogli e le fidanzate. Facevi fatica a entrare nella sua vita, questo sì. Ma era un grande portiere, ti sentivi sicuro con lui. E con i piedi era fenomenale, oggi farebbe ancora di più la differenza: quando giocavamo a calcio tennis era imbattibile, schiacciava con i piedi come fa un pallavolista con le mani, mai visto uno così abile. Era un ragazzo di spessore e un grande professionista, gli piaceva vestire bene, sempre alla moda e difatti ci prendeva in giro appena eravamo vestiti “mezzi e mezzi”: in tante cose sinceramente era molto più avanti di noi».

Giuliano disegnava i suoi tuffi e i suoi abiti, parava i palloni, respingeva i colpi del destino, i fantasmi che si avvicinavano alla sua porta. Le ombre restavano, in certi sguardi, in certi sorrisi mai definitivi. Il gusto della vita, assieme a quello delle cose belle e fatte bene, però lo ha sempre conservato, coltivato, affinato. La bellezza non ha salvato il suo piccolo mondo, ma lo ha arricchito, gli ha dato colore, lasciando un ricordo in chi, lungo il suo cammino, ha visto quel prisma riflettere le luci e le tonalità in modo sempre diverso.

I germi della sconfitta, del fallimento, in molti casi si vedono già nel momento di massimo successo. Il primo anno a Napoli, quello della Coppa Uefa vinta a Stoccarda, in quella Germania che si era presa sua madre, è la stagione più felice di Giulio all'ombra del Vesuvio. E sembra molto differente da quella successiva, che pure termina con il secondo scudetto ed è il momento più alto della carriera del portiere e di tanti suoi compagni. Con Giancarlo Corradini, difensore di quella squadra, arrivato a Napoli nello stesso giorno di Giuliano, si starebbe a parlare per ore, anche per vedere se è vero che se la cava ancora con la chitarra, come faceva nelle serate tra compagni di squadra, assieme alle mogli. «[Giulio] era un ragazzo intelligente, capace di guardare già oltre la carriera. Voleva creare

un raggio laser per misurare la distanza della barriera, disegnava le maglie con cui giocava e le commercializzava. Non era uno showman, non si atteggiava, ma era un portiere essenziale. Il calcio lo ha dimenticato, perché in quegli anni si scappava da quella malattia. E così si è scappati anche da Giulio».

Su quest'ultimo aspetto Matteoli non si trova sulla stessa lunghezza d'onda. Non ci vede premeditazione, tantomeno cattiveria. Perché il mondo del calcio – oggi come allora – per molti è una vita parallela, intensa ma breve. E gli amici e gli affetti veri rimangono rigorosamente al di fuori. La stima c'era, anche l'affetto non mancava di sicuro. «Ma poi quasi sempre ti perdi di vista, non riesci a capire le situazioni, come stanno le cose. Mi avevano detto che Giulio preferiva non sentire nessuno. Non è che scappavi, non l'ho mai vista in questa maniera. Negli ultimi anni l'ho incontrato una volta sola, a una partita: mi avevano avvertito di stare attento, nel senso che ci sarei rimasto malissimo, che avrei fatto fatica a riconoscerlo. È stato così. Ci siamo salutati con grande affetto, ma ricordo soprattutto l'imbarazzo. Da parte di tutti e due».

È la vita che va avanti per conto suo, tornare indietro non è più possibile, perché ognuno ha il suo peso quotidiano da portare. E il calcio, per la maggior parte dei protagonisti, rimane un rumore di fondo, non sempre piacevole. Per alcuni invece resta un lavoro, da continuare sul campo, dietro a una scrivania o davanti a una telecamera, dove ogni parola viene soppesata, valutata, levigata fino a perdere consistenza, spessore. Ricordare allora diventa un esercizio scomodo, anche in privato. Diverse persone, come ho detto, non hanno voluto condividere un ricordo di Giuliano e il loro diniego – educato, imbarazzato, ma fermo, convinto e di fatto non negoziabile – mi ha aiutato lo stesso a capire certe dinamiche, certe situazioni. E a pensare che in fondo un portiere è un ragazzo che per passione e per mestiere si sceglie la sua solitudine e impara in fretta ad apprezzarne il valore. Perché davvero nella vita è meglio fare i conti con sé stessi, anche se sono in rosso.

Ma poi, quante persone importanti in un determinato periodo della nostra vita perdiamo di vista in modo quasi naturale? I social network danno l'illusione di rammentare in qualche modo i buchi

del passato, ma sono un'invenzione recente e la carriera dei calciatori non è quella dei compagni di scuola o dei colleghi impegnati in un lavoro normale: nei fumi del vapore di uno spogliatoio, sui campi resi duri dal ghiaccio o nelle serate con la maglietta che si appiccica alla pelle, cresce un senso d'appartenenza a una tribù dove tutti condividono la stessa fatica e gli stessi obiettivi. Se ci sono armonia, qualità tecniche e umane, allora all'interno di un gruppo si vive una felicità sospesa, sempre in attesa del prossimo risultato. La competitività è alta, ma la forza del singolo aiuta gli altri a migliorarsi, a vincere e anche a guadagnare di più. Tra anni Ottanta e Novanta la carriera di alto livello di un calciatore dura in media sette-otto anni e riuscire a fare dieci anni da protagonista, sia dal punto di vista tecnico che contrattuale, non è da tutti. Servono abilità sopra la media e anche la capacità di gestirsi, di concentrarsi sull'obiettivo e di rimanerci avvinghiati. Non c'è tempo per guardare il paesaggio che muta attorno a te: bisogna adattarsi in fretta alla tribù che cambia pelle all'inizio di ogni stagione, sperando che ci aiuti ad andare lontano, a non fermarci.

Luca Fusi ha giocato prima a Como e poi a Napoli con Giuliani, con una parentesi importante alla Sampdoria. Poi ha proseguito la carriera con Torino e Juventus. La sua è stata una delle esclusioni più sofferte per il commissario tecnico Azeglio Vicini dal Mondiale di Italia 90: un mediano faticatore, che non alza la voce e pensa a come aiutare il gruppo, fa sempre comodo. Da tanti anni Fusi allena i ragazzi in Romagna, puntando alla loro crescita umana prima ancora che tecnica, perché è sempre vero che «uno su mille ce la fa», anzi per la precisione «uno su seimila» secondo le statistiche più aggiornate. Allora assieme alle lezioni di calcio servono quelle di vita. La prima cosa che riaffiora dentro di lui parlando di Giulio è il rimpianto «di aver scoperto troppo tardi quello che gli stava accadendo, che la sua situazione era grave. Nessuno aveva il coraggio di nominare quella malattia e solo chi aveva mantenuto dei contatti stretti era a conoscenza del fatto che quella brutta bestia lo avesse colpito. Ma la malattia è solo una parte della questione, io ho giocato con centinaia di ragazzi, ma mi sento regolarmente con appena due di loro. Mantenere i rapporti non è facile, ognuno

prende la sua strada e il tempo sbiadisce i rapporti. Proprio Matteoli, con Giuliano, è uno di quelli che mi ha cresciuto calcisticamente a Como, avevamo uno splendido rapporto ma non ci siamo mai più sentiti o incrociati. Sono sicuro che se ci vedessimo adesso avremmo un mondo di cose da dirci, ma ognuno corre con i suoi ritmi e lungo la propria strada».

Fusi definisce Giuliano «un compagno di viaggio», in un percorso comune che è stato esaltante: la promozione con il Como, l'anno da matricola terribile in Serie A, la Coppa Uefa e lo scudetto a Napoli, l'esperienza nella selezione pre-olimpica: «Abbiamo condiviso tanti momenti sul campo, mentre fuori dal campo avevamo età e modi diversi e ci siamo frequentati molto meno. Non so se è giusto dire che Giuliano visse nel suo mondo. Era un ragazzo introverso, ma quando era a suo agio in un gruppo e poteva mostrare il suo carattere, era scanzonato: prendeva tutto con allegria, non certo con superficialità. Cercava di fare tutte le cose nel migliore dei modi e anche quando sembrava che non avesse voglia, in realtà dava il massimo per restare ad alti livelli: non vinci la Coppa Uefa e lo scudetto se il portiere non dà ampie garanzie e quei titoli a Napoli sono arrivati anche per merito suo, su questo non c'è dubbio».

8. Brothers in arms

La prima impressione pesa tantissimo. Sempre. Ovunque. E chi è taciturno, introverso, timido, chi conta sempre fino a dieci prima di dire qualcosa finisce spesso nelle retrovie, agli ultimi posti della griglia di partenza. Poi recupera, giro dopo giro, scala posizioni, si fa apprezzare per le sue qualità, per la sua dedizione. Ma la fatica di risalire ogni volta la corrente dei giudizi e dei pregiudizi resta, ti segna, ti forma come persona. Ti rende ancora più forte. O più insicuro, a seconda dei casi e della personalità di ciascuno.

Giuliani a Verona indossa la maglia con il tricolore sul petto, ma quello scudetto l'ha vinto Claudio Garella, con le sue parate sempre un po' sghembe, però efficacissime, che nella stagione 1984-1985 gli consentono di vincere alcune partite quasi da solo. In quei casi Garella viene esaltato dalla stampa nazionale proprio per far capire che il Verona è un fuoco fatuo, aggrappato quasi alla disperata a quel portiere sgraziato, forse anche un po' sovrappeso, almeno per gli standard attuali, ma amatissimo dal suo popolo per la sua personalità debordante.

Giulio invece chi è? Cosa ha fatto per meritarsi quella medaglia sul petto, quella Coppa dei Campioni che per la città veneta è un altro sogno da vivere? Parla poco con la stampa, concede ancora meno ai tifosi e comunica il minimo indispensabile con i propri difensori. I veronesi, provare per credere, forse a causa del vento che scende dal Monte Baldo, sono «tuti mati», come dice il famoso proverbio. E maturano una certa diffidenza verso il nuovo numero uno, anche se i portieri sono tutti matti a loro volta, per definizione e per luogo comune.

Giulio, come si è visto, ha Albertosi come mito giovanile e tra i colleghi ammira tantissimo Harald «Toni» Schumacher, portiere della Germania Ovest, derubricato a «mostro di Siviglia» dopo il fallo, nemmeno sanzionato con il cartellino giallo, che ha spedito all'ospedale il francese Battiston nella semifinale del Mundial vinto dagli Azzurri in finale proprio con i tedeschi. C'è qualcosa di più lontano dal modo di interpretare il ruolo del nuovo guardiano del Verona? No, non c'è. Ma è come se dentro Giuliano ci fossero due anime sempre in lotta, alla ricerca di un equilibrio: quella razionale e quella creativa, quella del controllo maniacale e quella dell'esplosione di vita.

Di questa doppia natura si era accorto Ottavio Bianchi, che era stato messo al corrente di diversi dettagli della vita di Giuliano dal direttore sportivo Sandro Vitali. Anni prima, Vitali era stato uno delle pedine di scambio che il Milan aveva dato all'Alessandria per assicurarsi il giovanissimo Gianni Rivera. Era uno che sapeva come andavano le cose nel calcio e nella vita e fu utile a Bianchi, a sua volta ex calciatore di alto livello, per decifrare i comportamenti del loro portiere, una delle colonne del suo Como. «Lo analizzavo molto sotto l'aspetto psicologico» ricorda il tecnico «e tenevo conto delle esperienze personali che si portava dentro per capirne le reazioni, gli atteggiamenti. Cercavo di pungolarlo in maniera diversa rispetto a quanto facessi con gli altri. Lui sembrava farsi scivolare tutto addosso, come fosse acqua fresca, ma in realtà era il più sensibile di tutti, altrimenti non avrebbe reagito come ha reagito alle disgrazie della vita. Dava l'impressione di essere completamente distaccato rispetto a ciò che gli accadeva attorno, persino un po' superficiale, menefreghista. Ma era solo un'apparenza, per liberare la testa dai tanti problemi che aveva. Bastava guardarlo negli occhi, era pieno di interrogativi della vita, con grandi sentimenti. Lo ricordo con grande affetto e simpatia. E mi commuovo a pensare a lui».

Rispetto a trent'anni fa la ricerca psicologica applicata allo sport e agli atleti si è sicuramente evoluta. Concetti popolari, come quello per cui «ciò che non ti ammazza ti fortifica», sono stati suffragati da studi scientifici e ricerche sul campo. Il filone dei cosiddetti «trauma studies» ha prodotto una ricca letteratura in materia: fatte salve

le qualità tecniche e atletiche, si fa strada il concetto che il talento necessita di un grado di sfida e di difficoltà per emergere. Storie come quella del campione di ciclismo Bradley Wiggins, cresciuto lontano dal padre Gary a sua volta ciclista professionista nel contesto di un quartiere difficile di Londra, o come quella di Leo Messi, curato dal Barcellona non solo calcisticamente ma anche dal punto di vista medico, per le difficoltà nella crescita, sono state sviscerate in ogni loro sfaccettatura e ogni disciplina ha il suo caso di studio. Figli delle periferie disagiate, migranti in cerca di un posto al sole prima ancora che sul campo di calcio, sopravvissuti a guerre o a malattie: l'allenamento alla vita, se non all'esistenza stessa, aiuta a farsi strada nella boscaglia fitta e a tratti inospitale del professionismo sportivo. La storia di Giuliani, pur con tutte le sue peculiarità, non è certo unica nel suo genere, soprattutto per la generazione di calciatori italiani figli di un'Italia spesso disagiata, nella quale il boom economico tardava in alcuni casi a mostrare gli effetti positivi.

Si può comunque cercare di capire quanto i traumi familiari possono aver inciso sulla capacità di un atleta di vertice come Giulio ad andare oltre la fatica, gli insuccessi, gli imprevisti dello sport? Alla domanda risponde il professor Giuseppe Vercelli, docente di Psicologia dello sport all'Università di Torino, nonché responsabile dal 2011 dell'area psicologica della Juventus e psicologo ufficiale del Coni, il comitato olimpico italiano, per cinque edizioni dei Giochi, estivi e invernali: «È difficile stabilire se i traumi familiari abbiano direttamente aiutato Giuliani a sviluppare una certa resilienza nella vita così come nell'attività sportiva. In questi casi, l'aspetto cruciale risulta l'avvenuta rielaborazione del trauma stesso, che dipende da un insieme complesso di fattori che in alcuni casi possono permettere all'individuo di apprendere e crescere, trovando risorse inaspettate. Chiaramente, però, non possediamo informazioni sufficienti e certe in tal senso. Tuttavia, è possibile che il suo difficile trascorso lo abbia portato a sviluppare alcuni tratti di quello che in psicologia si definisce "comportamento insicuro-evitante". Giuliano viene infatti descritto come una persona principalmente taciturna e timida, caratteristiche che possono appartenere a individui che, come lui, non hanno ricevuto un

adeguato supporto e accudimento da parte dei genitori e che sono abituati a tenersi tutto dentro, a non esternare le proprie emozioni. In molti casi, queste persone – e qui si può riscontrare una forte similitudine con la storia di Giuliano – imparano a costruirsi da sé, risultando inizialmente e tendenzialmente schive nei confronti del prossimo, ma al contempo alla ricerca di quel supporto, di quella base sicura e affidabile che in passato non hanno avuto. Si potrebbe dunque ipotizzare che gli zii e il mondo del calcio siano stati questo per lui: due figure e una realtà sportiva e successivamente professionale che lo hanno aiutato a incanalare le sue spiacevoli esperienze del passato verso la soddisfazione dei suoi bisogni, il superamento delle difficoltà e l'esaltazione delle sue qualità e di tutta la sua genialità».

Gli zii che hanno allevato Giuliano non gli hanno fatto mai mancare nulla, non solo a livello materiale. Il ragazzo si è diplomato e persino iscritto all'università, cosa rara per un calciatore negli anni Settanta-Ottanta: nel suo percorso di uomo e di atleta sembra esserci anche una componente di riscatto personale, dopo le sofferenze vissute e interiorizzate per la frantumazione della sua famiglia di origine. «Sì, è possibile che ci sia una componente di riscatto personale, che lo psicologo McClelland definisce “bisogno di successo”. D'altronde,» prosegue il professor Vercelli «la mancanza di un adeguato supporto e accudimento da parte delle figure genitoriali porta inevitabilmente a cercare altrove conferme e riconoscimenti della propria bravura e del proprio valore. In questi casi, la differenza potrebbe giocarla, come detto in precedenza, l'ambiente in cui una persona si trova a vivere negli anni successivi, con tutte le esperienze che ne conseguono. Sul fatto invece che ci siano dei punti di contatto fra la rimozione apparente di certi problemi, il fatto cioè di tenersi tutto per sé, e la capacità di rimozione dell'errore di un portiere di altissimo livello, non si può escludere ma bisognerebbe sapere qualcosa in più sulla sua storia. Non è infatti detto che ci sia un legame diretto tra la possibile rimozione di certi problemi personali e la sua capacità di gestire efficacemente gli errori che commetteva tra i pali. Sarebbe in questo senso interessante capire se effettivamente si sia sempre tenuto

dentro alcuni problemi o se, al contrario, nonostante la sua timidezza, sia riuscito ad aprirsi e a condividere la sua vulnerabilità con gli zii o con qualche figura di riferimento nel mondo del calcio. È difficile pronunciarsi in tal senso, ma chissà che non sia stato in realtà questo lo scenario che gli ha permesso di diventare un atleta che, anche nei momenti di campo per lui più critici, ha ostentato sicurezza e tranquillità».

Roberto Tricella è stato il capitano del Verona dello scudetto del 1985, ma aveva la fascia al braccio già da qualche anno, al punto che nel 1982 in udienza privata con la squadra da papa Wojtyła aveva suscitato la meraviglia del pontefice: «Così giovane e già capitano...». Di sei mesi più piccolo di Giuliano, Tricella era il leader della squadra. Il rapporto tra di loro non era così stretto, ma ciò non toglie che lo sguardo del «Trice», erede designato del suo compaesano Gaetano Scirea e appassionato imitatore di Jerry Lewis, fosse molto attento: «Giuliano era difficile da decifrare, nel senso che come portiere sembrava perfetto, non lasciava trasparire emozioni. Quello è un ruolo particolarissimo, nel quale non ti devi deprimere per un errore, e lui all'esterno dava l'impressione di essere così, ma non lo era. Chissà cosa aveva dentro di sé, non lasciava trasparire nulla, ma comprimere tutto all'interno è la cosa peggiore. Ad esempio sembrava non patire la questione dell'eredità di Garella, come se volesse affermare "io sono io e sono diverso da lui, ma altrettanto forte". In realtà non credo che abbia vissuto così bene il primo periodo, ma poi a Verona è cresciuto tanto, ha giocato molto bene ed è stato fondamentale per il quarto posto in campionato e il ritorno in Coppa Uefa. In seguito io mi sono trasferito alla Juventus e ci siamo completamente persi di vista. Ma la sua risata, quella sì me la ricordo benissimo ancora adesso, con la bocca un po' storta. La risata di un timido».

«A Verona mi sentivo sopportato» dirà Giulio alla fine di quel triennio vissuto sull'ottovolante dei risultati e delle prestazioni: prima negativi, sempre con la sagoma immaginaria di Garella accanto al palo, e poi splendidi, in Italia e in Europa. Conquistare il

cuore dei tifosi non è facile e non è detto che Giuliano ci sia riuscito con tutti, ma la mente, quella sì, l'ha colonizzata: razionalmente, quante erano le squadre ad avere un portiere così affidabile e continuo? Per Osvaldo Bagnoli, mitico tecnico dello scudetto gialloblu, poi del Genoa e dell'Inter, Giulio era una garanzia sul campo. Uno che fuori pesava le parole, come piaceva al Mago della Bovisa: «Io parlavo poco, lui ancora meno. Si isolava parecchio. La sua morte per me è stata un grande dolore».

Verona è la città dove Giuliano tocca con mano gli anni Ottanta e quella patina dorata che si sta depositando sul mondo del calcio: il successo, la ricchezza, la celebrità dei giocatori che stanno diventando sempre di più oggetto di culto e soggetto di un nuovo romanzo popolare. Senza contare che già attorno alla squadra dello scudetto dell'85, un ragazzo di Rovigo trapiantato nel veronese – Dario Gabriele Mora, detto «Lele» – cominciava a sfruttare la popolarità del pallone e delle belle donne, organizzando cene e serate. In pochi anni, tra l'89 e il '90 sarebbero arrivate le prime inchieste legate al consumo di cocaina in quelle notti, grazie alle intercettazioni nelle quali «vino bianco» e «cioccolatini» erano le dosi da consegnare a vip dello spettacolo e dello sport. Mora verrà condannato a tre anni, Claudio Caniggia, argentino del Verona e dell'Atalanta e grande amico di Maradona, verrà invece prosciolto perché gli stupefacenti dei quali era stato trovato in possesso erano per uso personale.

Nelle stagioni immediatamente successive allo scudetto, a Verona tutto però sembra ancora filtrato dalla morbidezza di questa città speciale, fiera della sua indipendenza, che adora il lago, però tiene i piedi piantati nella pianura e nella Bassa. Gli anni in cui Verona era chiamata la Bangkok d'Italia, per la diffusione incontrollata dell'eroina, sono oramai alle spalle. Sembra tempo per tutti di un nuovo inizio.

Giuliano si fa cullare da questo benessere, che contribuisce alla sua crescita. Il grande giornalista Vladimiro Caminiti, sul «Guerin Sportivo» nell'autunno 1987, spende parole che all'interno di un discorso più generale suonano quasi come un'investitura: «Zenga è un commediante, anche Tacconi lo è. Che lotta tra questi due.

Zenga è bello con due tagli cinesi per occhi, mente a sé stesso mille volte nello spazio di un minuto, è bellissimo e ardito sempre, l'ultimo briciolo di fantasia rimasto è lui. A parte tutto, promette di diventare l'erede di Gassman come attore sfacciato. [...] Tacconi è un altro tipo di portiere, più spontaneo e meno artistico rispetto a Zenga. Però è più atleta e sopperisce con la forza a lacune sotterranee nel ruolo. Che difetti ha come portiere? Gli stessi di Zenga e di tutti i portieri italiani d'oggi, meno Giuliani, il quale però ogni tanto si addormenta. Invece Tacconi come Zenga rimane impalato sulla linea di porta e gli fanno gol. [...] Giuliani in uscita è il migliore di tutti. E pensa calcio da mane a sera, che è un vantaggio. È silenzioso, un po' abbacchiato per ragioni soltanto sue. Può diventare il più forte, se si ricorderà prima che sia troppo tardi che il portiere deve concedere qualcosa alla platea».

Nell'Hellas uno dei punti di riferimento di Giuliano, a lungo suo compagno di stanza, è Gigi Sacchetti, che sarà sempre «l'eroe di Belgrado» per un gol immaginifico segnato al Marakana contro la Stella Rossa, in Coppa Uefa, due anni prima dello scudetto gialloblu. In città Giulio ritrova anche Gigi Vestri, un amico della provincia di Arezzo che si è trasferito in Veneto per motivi di lavoro e diventa una compagnia costante a Verona, viziandolo con i suoi bigoli alle olive e riempiendo i silenzi con la sua parlantina sciolta, la sua passione sincera per il calcio e l'ammirazione sconfinata per l'amico.

«Giuliano era un ragazzo chiuso» ricorda Sacchetti «ma sottile, piacevole, con la battuta pronta, giocoso, ma allo stesso tempo quasi austero a volte, distaccato. Ci siamo incontrati a cena qualche giorno prima della morte, l'avevamo visto consumato dalla malattia, ma tranquillo, non sembrava che potesse finire tutto così velocemente. Le nostre figlie sono nate a un giorno di distanza e so quanto ci teneva a quella bambina. Come portiere era uno dei più completi, ma non si faceva pubblicità, non appariva, non era scenografico. E all'epoca l'immagine cominciava a fare la differenza sulla sostanza».

Chi non ha mai avuto dubbi su quale di queste due fosse più importante è Dino Zoff, uno che tanto per capire l'ordine delle priorità, ha sempre diviso il campo di pallone in due categorie dello

spirito: i portieri e gli altri. Non è una posa o un modo di dire. Al suo addio al calcio, celebrato al casinò di Sanremo il 5 settembre 1983, Zoff invitò solo portieri, in pensione o in attività: dal grande Lev Jašin, che gli regalò un prezioso samovar, all'inglese Gordon Banks autore della «parata del secolo» su Pelé, dal colosso polacco Tomaszewski eroe di Wembley 1973 contro gli inglesi, fino ai colleghi italiani, però solo quelli di stretta osservanza zoffiana. Albertosi insomma non fu convocato.

«Quando devo trasmettere il concetto di un lavoro fatto bene, sono uno esasperante,» spiega Zoff, ripensando ai tempi come allenatore dell'Olimpica «anche perché ho sempre ritenuto lo sport come uno strumento per il miglioramento dell'uomo al di là del giocatore. E certamente ho fatto dei discorsi di questo tipo anche a Giuliani, che era un buon portiere, completo, non sempre così freddo come sembrava, ma che faceva bene la sua parte».

Sul concetto di freddezza bisogna mettersi d'accordo, il vocabolo ha molte più sfumature di quanto si creda, perché negli anni Ottanta i portieri si dividevano ancora in due categorie come era stato nel decennio precedente: due galassie, due mondi contrapposti, quelli «caldi» e quelli «freddi». Ecco, Giuliani da ragazzo sognava di essere uno «caldo» – à la Albertosi, fumantino, incazzoso, capace di miracoli inspiegabili e di topiche altrettanto misteriose –, ma il suo stile era più affine alle basse temperature emotive, ulteriormente raffreddate dai consigli e dalle attenzioni di Zoff: «Per me i portieri sono sempre una categoria a parte, perché non fanno le sceneggiate, non accentuano le cadute, non fingono di essere morti per poi resuscitare un attimo dopo. Un portiere è diverso ed è più sportivo degli altri. Per questo anche da allenatore rompevo le scatole al numero uno, per accentuare queste caratteristiche».

Zoff e Giuliani si sono sfiorati per poco tempo, ma si sono piaciuti. Giulio non era ancora decollato verso Napoli e non ha chiesto consigli sulla piazza. Ma fare il portiere al San Paolo, oggi diventato lo stadio Diego Armando Maradona, è diverso che farlo altrove? «Direi che ci sono posti più critici per un portiere,» racconta Dino «io sono stato particolarmente bene a Napoli, nonostante la diversità caratteriale tra me e la città». Il carattere di Giulio era più

colorato, come quelle maglie che Zoff non avrebbe mai indossato. C'erano comunque dei punti in comune tra i due, c'era soprattutto la stima professionale: «Ma è inutile che mi faccia bello adesso con un ricordo umano di Giuliani» spiega Dino. «Devo essere onesto, non abbiamo convissuto così a lungo e non abbiamo avuto il tempo e il modo di approfondire il nostro rapporto. Ciò non toglie che quando si perde un collega a quell'età è un dispiacere enorme. Enorme».

Verona comincia a stare stretta a Giuliano, non solo come squadra. Il suo centro di gravità diventa Milano, quella da bere, certo. Tutta d'un fiato, se serve. Tanto poi, mentre in sottofondo Fausto Papetti suona *I'll Never Fall in Love Again*, c'è sempre chi ti allunga un altro bicchiere, un'altra occasione. Anche di lavoro. Perché l'università della moda per un apprendista del settore come Giuliano è una fonte di scoperte continue, di confronto e anche di incontri, quelli che ti rivoluzionano la vita: lui e Raffaella sono una coppia da cartolina, una fotografia che cattura meglio di tante altre lo spirito di quegli anni, tra sogni di provincia e occasioni della metropoli, tra calcio e spettacolo, tra spogliatoi e riflettori. Il portiere, con quel tocco di mistero che intriga. La modella, di una bellezza semplicemente irresistibile. A Napoli, per tutta la stagione 1988-1989 saranno loro le facce da copertina della sigla (e non solo di quella, dato che lei è fra le conduttrici) della trasmissione Number One su Canale 34, che ogni settimana racconta il cammino della squadra.

Nel mio lento pellegrinaggio fra i luoghi dell'anima di Giuliano, ho registrato una diffidenza a bassa intensità, eppure costante, nei confronti di Raffaella da parte di amici ed ex colleghi del portiere. Questo soffio di vento ha cercato di spingermi verso un'unica direzione, però non l'ho mai trasformato in pregiudizio, nemmeno per un secondo, per mantenere la mente libera e farmi una mia idea a trecentosessanta grandi dei vari elementi di cui sono venuto a conoscenza, che probabilmente non sono sufficienti per capire le cose. Dovrebbe influenzarmi in modo negativo il fatto che Raffaella, già separata da Giuliano, si sia fatta presto un'altra vita e nel 1993

abbia avuto un altro figlio? Non scherziamo. Dovrei storcere il naso perché lei in quegli anni, durante e dopo il matrimonio, ha cercato di fare carriera in televisione nelle trasmissioni sportive? Sarebbe assurdo. Eppure la diffidenza nei suoi confronti è ancora alimentata da argomenti di questo tenore, in cui il sessismo, l'arretratezza e l'ipocrisia del mondo del calcio si sovrappongono l'uno all'altro.

E poi parliamoci chiaro: chi può davvero entrare nella vita di due persone, chi può davvero pensare di sapere o di divulgare i loro segreti, i loro momenti belli e quelli invece più crudi e difficili? Chi può dare una forma e avere la presunzione di raccontare con una manciata di parole il panico di una ragazza giovane, che ha appena avuto una bambina, di fronte a un marito che le confessa la sua sieropositività? Io non ne sono capace, lo ammetto. E se questa storia in alcuni momenti mi ha dato l'impressione di non avere protagonisti del tutto trasparenti, resto convinto che non abbia nemmeno colpevoli. Poteva andare diversamente, certo. Ma non è così per tutte le nostre vite governate dal caso?

Il destino regala anche qualche raggio di sole, inaspettato. Il 10 novembre 1996, quattro giorni prima della morte, Giuliano entra per l'ultima volta allo stadio di Verona. In campo ci sono Chievo e Salernitana, il torneo è quello di Serie B. Fa freddo, c'è un'umidità fastidiosa, l'estate di San Martino è solo un miraggio. Su quelle tribune Giulio incontra dopo tanti anni un compagno di molte battaglie, Alessandro Renica, vice capitano di Maradona e leader della difesa di quel Napoli leggendario: come si è visto, l'abbraccio tra lui e Giuliano dopo il gol segnato da Renica alla Juventus nel ritorno dei quarti di finale di Coppa Uefa è una delle istantanee più felici della carriera del portiere, un'esplosione di gioia e adrenalina che pochi calciatori sperimentano nel corso di una carriera. Trovarsi lì, in quel pomeriggio, qualche anno più tardi che sembra una vita intera, merita un abbraccio, anche se impacciato. «La malattia lo aveva colpito duramente e in pratica l'ho riconosciuto solo dagli occhi» racconta Renica. «Ma si percepiva la sua voglia di lottare e di vivere, di condurre un'esistenza più normale possibile. Gli dissi

che non sarebbe dovuto venire allo stadio con quel tempaccio, parliamo di tante cose durante la partita: era rammaricato che tanti ex colleghi, vedendolo in quello stato, lo avessero evitato. Alla fine gli diedi appuntamento per un altro pomeriggio assieme. Sandro, mi ha detto, ho i bronchi come quelli di un bambino di tre anni. Si sono asciugati, se ne sono andati. Nelle condizioni in cui sono, mi sa che devo rimanere a casa tranquillo e riguardarmi, mi rispose. Sapeva bene che il tempo davanti a sé non era più molto».

Chiudere gli occhi, pensare a quell'ultimo abbraccio. Poi ricordarsi tutta l'energia di quello andato in scena in Eurovisione al San Paolo, in quella notte di marzo. Non è solo un esercizio retorico: è una vertigine, un viaggio con la macchina del tempo che ti catapultata in un'altra era, nella quale la vita scorreva a una velocità diversa, tutto era esagerato e quando vincevi, ti sentivi come un palombaro che riaffiora in superficie: anche l'aria e la luce del sole avevano una consistenza diversa, un sapore più appagante.

«Giuliano non parlava con tutti nel nostro spogliatoio, ma con me aveva un bel rapporto, mi sembrava che si fidasse di me e io mi fidavo di lui. Era un ragazzo interessante, educato, dolce. Quella con la Juve è stata una sera magica, il ricordo più bello, perché così felice non l'avevo visto mai, lui che era così freddo e non si faceva coinvolgere emotivamente, è esploso. Era un po' nell'occhio del ciclone, non accontentava del tutto la piazza, che è molto esigente ed era legata a Garella. Ma lui era pronto per una squadra così, era veramente bravo e in quella Coppa stava dimostrando il suo valore. Quella cavalcata europea, dentro stadi pieni all'inverosimile, di fronte a tanti tifosi che lavorano in Germania, è stata qualcosa di fantastico, persino più bella del secondo scudetto, dell'anno successivo».

Renica è nato in Francia, ad Anneville-sur-Mer, da papà veronese e mamma abruzzese, emigrati per lavoro, proprio come i genitori di Giuliano. Quando Ale aveva tre anni, i suoi genitori decisero di tornare a Verona, dove il ragazzo è cresciuto, fino a diventare uno dei difensori migliori della sua generazione e uno dei migliori amici di Maradona: «Io l'ho sempre detto, non avrei voluto essere Diego nemmeno un giorno della mia vita: troppe tensioni, pressioni, stress. Io me lo ricordo il giorno del matrimonio,

quanto era nervoso. In Argentina non gli perdonavano lo sfarzo di quella cerimonia, c'erano migliaia di invitati, era preso di mira. Mi amareggia che anche dopo la sua morte venga usato in certe situazioni, compresa quella legata alla malattia di Giuliano, al quale sono affezionato, sia chiaro. Ma disapprovo il fatto che certe affermazioni vaghe siano ripetute da Raffaella, l'ex moglie di Giulio. Perché toccare qualcuno che non c'entra niente, anche adesso che non c'è più? Sembra che sia sempre colpa di Maradona. Giuliano merita una memoria diversa e io stesso ci tengo a portarla avanti: a un evento a Napoli al Maschio Angioino, sono stati ricordati i protagonisti del secondo scudetto che sono venuti a mancare, oltre a Diego. Alla fine mi sono reso conto che si erano dimenticati di Giuliani e l'ho fatto presente, riservandogli il giusto tributo. Molti tifosi lo ricordano con grande piacere, con affetto e con tristezza per la sua morte così giovane. Io non ero a conoscenza dei dolori che lui aveva dovuto affrontare nella sua vita, questo spiega una certa tristezza che lo coglieva ogni tanto. Ma fino all'ultimo ha lottato, ha voluto vivere e ringrazio il destino che me lo ha fatto incontrare un'ultima volta».

9. Sul ghiaccio sottile della vita moderna

Confrontarsi con Luciano Moggi è come pattinare sul ghiaccio: può essere divertente se sai come muoverti, oppure può crearti un po' di impaccio. Al di là della tua esperienza sulle lame, è lo spessore della superficie ghiacciata a cambiare in continuazione, ora più sottile, ora più solida e sicura. Il dirigente che rimarrà per sempre legato a Calciopoli e alla retrocessione della Juventus in Serie B ha lasciato una ricca letteratura anche sugli anni napoletani: arrivato quando Maradona era già imperatore del mondo e re del primo scudetto partenopeo, Moggi ha affinato la sua capacità piratesca di navigare su qualsiasi mare e con qualsiasi vento, chiudendo un occhio, più spesso due. Di Giuliani parla volentieri, con qualche contraddizione che emerge qua e là nel discorso, perché Don Luciano gioca sempre di rimessa, si chiude in difesa, cerca di capire le carte che tu hai in mano e poi cala le sue. E pazienza se alla fine ti lascia l'impressione di averne altre nella manica: non è nemmeno detto che sia davvero così.

L'incipit è da manuale, per raffreddare l'interlocutore: «Posso dire ben poco in realtà». Poi i ricordi riaffiorano, assieme alle parole. Quelle di circostanza, quelle aneddotiche e anche quelle più sincere, che brillano per un attimo sulla superficie del ghiaccio e vanno riconosciute: «Posso dire che era un ragazzo eccezionale, che aveva solo un difetto: non correva per niente, era solo un portiere, se gli facevi fare i cento metri arrivava ultimo. Ma era una persona eccezionale, che aiutava molto i compagni nello spogliatoio, specialmente i giovani, a parte il fatto che giovani ce n'erano pochi nella

squadra. Ed era uno nel cuore di Diego Maradona, ma gli volevano bene tutti. Purtroppo ha fatto una fine impensata e impensabile».

Moggi voleva Zenga, l'aveva praticamente già preso, ma l'Inter era venuta a saperlo e aveva fatto saltare l'affare prima che fosse troppo tardi. Dietro Zenga e Tacconi, Giuliani era in prima fila e il legame con l'allenatore Bianchi fu decisivo per il suo atterraggio morbido a Napoli: «Sì, come nome dietro a quei due c'era lui e infatti lo abbiamo preso e lui non ha fatto bene, ma di più. Tra i pali era eccezionale, certo Zenga poteva essere un'altra cosa, ma non mi sono mai lamentato di Giuliani: non era uno che parava l'imparabile magari, ma ha sempre parato il parabile. Aveva un grandissimo senso del piazzamento tra i pali, che fa la differenza, perché ci sono quelli che danno spettacolo, fanno le piroette e poi si fanno passare il pallone tra le gambe. Lui si faceva sempre trovare dove andava la palla, salvo quando ci facevano gol, ma ce ne facevano pochi».

Lentamente, la vecchia volpe esce dal bosco nel quale ama restare seminascosta e si concede alla luce del sole: oggi sarebbe impossibile vedere un portiere che appena vinto lo scudetto lascia una squadra a parametro zero per accordarsi con una società di Serie B, per quanto ambiziosa e strutturata come era già allora l'Udinese, in grado di offrirgli un ricco triennale. «Oggi non succederebbe, è vero. Ma nelle squadre di calcio ci sono dei movimenti che devi fare per determinate valutazioni, anche economiche se vogliamo, oppure tecniche. Penso ad esempio a uno come Thierry Henry che da noi alla Juve non ci stava, anche perché l'allenatore non lo vedeva. Oppure lo stesso Roberto Baggio. Sono movimenti che possono essere fatti, ma dipende sempre da quello che si riceve, vendendo e sostituendo il giocatore».

In sintesi: tanto Giuliano era legato a Bianchi, quanto aveva difficoltà nella seconda stagione con Bigon, anche all'interno dello spogliatoio. «Sì, sì, era tutta un'altra cosa, è vero. Il secondo anno non è stato bello per lui, perché è normale che sia così quando il contratto non viene rinnovato. Bigon non lo vedeva un granché, mi dispiace anche dirlo, ma la verità è questa. Quando era stato male verso Natale, anche l'allenatore aveva delle perplessità: è più facile che sia stata una scelta tecnica piuttosto che una vera influenza,

altrimenti a Giuliani sarebbe stato rinnovato il contratto. L'arrivo di Giovanni Galli? Mi dava tranquillità e alla squadra andava bene: solitamente quando faccio un acquisto [Moggi parla al tempo presente, come se fosse ancora un direttore in piena attività] non interpello i giocatori facendo i nomi, ma illustrando le caratteristiche di chi vorrei prendere. E mi sembrava che tutti potessero accettare un acquisto come quello di Giovanni».

Anche Moggi, come quasi tutte le persone che hanno incrociato Giuliano lungo il loro cammino, sapeva poco o nulla delle vicissitudini familiari del giocatore e del peso che si portava dentro. Il suo stupore è sincero, con qualche punta di imbarazzo, quasi impercettibile: «Io ho sempre guardato al presente dei miei calciatori, non il passato. Perché ovviamente mi dovevano dimostrare tutto nel presente. Io tutte queste cose che lei mi racconta non le sapevo ed è per questo che adesso capisco meglio alcune situazioni: ecco perché era sempre muto, probabilmente si portava appresso tutti questi problemi. Giuliano erano ben voluto perché si sapeva comportare in maniera eccezionale, era un aiuto per tutti, anche morale se vogliamo. Era affiancato sempre da Diego, che non lo lasciava mai un momento, perché probabilmente sapeva molto più di me sul passato di questo ragazzo. Pensando a tutto quello che gli era capitato, devo dire che è stato un grande uomo, perché non ha mai fatto pesare niente a nessuno e si è tenuto tutto per sé».

L'affetto di Maradona per Giuliani lo conferma anche Fernando Signorini, il preparatore atletico personale del campione argentino, forse l'uomo che più gli è stato vicino fisicamente e moralmente dagli anni di Barcellona in poi, senza fargli mai troppi sconti, parlandogli con sincerità e riuscendo a distinguere sempre chi aveva di fronte, come sintetizza la sua famosa frase che racchiude un intero mondo: «Seguirei Diego in capo al mondo, non accompagnerei Maradona all'angolo della strada...». Signorini risponde dal Messico, con empatia tutta sudamericana: «Diego voleva bene a Giuliano, un ragazzo stupendo che io stesso ricordo con molto affetto, anche se non siamo mai andati oltre il rapporto professionale. Però sul volo per Buenos Aires che ci portava al matrimonio di Diego abbiamo parlato a lungo, soprattutto del suo mestiere di

portiere, delle difficoltà ma anche degli aspetti che lo rendono unico. Era un ragazzo molto intelligente, che non parlava molto, ma simpatico e sorridente, con una gran voglia di vivere».

Sembra che il rapporto tra Maradona e il suo portiere vada di pari passo con il rendimento di Giuliano in campo: buono, a tratti ottimo nel primo anno di Napoli. Progressivamente più freddo nella seconda stagione. Può anche darsi che il matrimonio in Argentina abbia fatto da spartiacque o che ci sia stato dell'altro. Non la malattia, però, che si è manifestata più avanti. Nella stessa frase, quindi nel giro di pochi secondi, Moggi prima dice di aver «saputo tutto solamente dopo, quando Giuliano non c'era più, la sua morte mi ha traumatizzato», e successivamente aggiunge un'altra cosa, ben diversa: «Mi sono sentito con lui quando era uscita la notizia, per parlarci e sentire come stava. Gli chiedevo anche giudizi sui giocatori, perché mi dava la sensazione di capirne. Quando eravamo a Napoli cercavo di stabilirci un contatto, invitandolo a pranzo, chiedendogli come aveva cominciato la carriera, quali allenatori lo avessero aiutato maggiormente nella sua crescita. Lui a domanda rispondeva, era telegrafico. Avevo percepito che dietro la sua serietà potesse nascondere qualche problema, ma non c'era niente da fare, lui era sempre in difesa». In certi casi, forse, come di fronte a certi attaccanti che ti nascondono la palla fino all'ultimo per poi spiazzarti a tradimento quando ti sei già tuffato, Giulio lo era anche più del solito.

Quarta parte *Altre voci, altre stanze*

«Mi piacerebbe tornare indietro
una volta, per un altro giro sulle
montagne russe».

Freddie Mercury

10. Si può dare di più, senza essere eroi

Sala da pranzo dell'hotel che ospita l'Udinese prima di una partita importante, come in fondo lo sono tutte. Brusio indistinto, le battute sentite mille volte, qualche risata, l'acciottolio delle stoviglie. Improvvisamente si apre la porta e cala un silenzio sospeso: l'imbarazzo riempie la stanza come una nuvola. Giuliano, stretto nel suo trench marrone, è accompagnato dalla nuova fidanzata, una bellezza discreta ma intensa. È passato per un saluto veloce alla sua ex squadra, ai compagni e ai dirigenti. Giuliana Pozzo, moglie del presidente, spazza via l'aria viziata attorno a sé e si alza per abbracciare quel ragazzo che ha sempre considerato una mosca bianca fra i calciatori, per l'educazione e lo stile. Lui ricambia, un po' rigido come spesso gli capita, ma sorpreso in modo piacevole da quel gesto così naturale. Poi mette le mani sulle spalle della donna, con fare affettuoso, guardandola negli occhi con gratitudine, perché la signora Giuliana gli ha sempre voluto bene e lo ha sempre aiutato. Ma soprattutto perché stringersi a una persona sieropositiva in quegli anni non è affatto scontato: bisogna fendere un'altra nebbia, quella dell'ignoranza, che si mischia a quella dell'imbarazzo rendendo l'aria difficile da respirare. Nessun altro si avvicina a Giuliano, che saluta tutti con la mano con il distacco un po' malinconico di chi resta sulla banchina e guarda gli amici partire in treno per un posto lontano, che lui non può raggiungere. E a bordo del quale, lo sa perfettamente già da tempo, non è più gradito.

I sensi di colpa e la vergogna non lo abbandonano mai: se si guarda indietro pensa che quella squadra, quella società hanno

fatto per lui più di quello che si sarebbe mai immaginato. Lo hanno difeso e protetto, lo hanno aiutato e sopra ogni altra cosa lo hanno rispettato. Qualcuno lo ha anche giudicato, certo. E non poteva essere altrimenti. Ma lui finché ha potuto ha risposto con il lavoro, con una voglia animale di rimanere attaccato al campo, al pallone, alla sua porta. Non tutti hanno capito e tantomeno condiviso il suo dramma interiore, perché se ti prendi quella malattia chissà cosa sei, un depravato, un drogato o addirittura un frocio nel calcio dei grandi uomini, come quelli che fanno una scenata alle sue spalle perché incautamente hanno bevuto dalla stessa bottiglia di Giulio nella concitazione della festa per la promozione finalmente raggiunta. È il 1992, d'accordo, l'Aids terrorizza tutti e il dubbio di avere un compagno di squadra sieropositivo, nonostante tutte le assicurazioni e le precauzioni – compresa quella di far dormire Giuliani in ritiro in camera singola –, nonostante il caso di Magic Johnson (giocano pur sempre in canottiera e il basket è uno sport di contatto, no?), nonostante tutto, per alcuni è complicato da sopportare.

Giuliano si è sentito un peso. Ma finché è riuscito a volare leggero tra i pali ha pensato che quella zavorra potesse stare lì, seminascosta dietro la sua porta, e aspettare ancora un po' prima di trascinarlo a fondo. Tornare in Serie A da protagonista, affrontare subito, alla prima di campionato, un grande avversario come l'Inter di Zenga, sembrava la chiusura di un cerchio ideale. Ma il ginocchio, che per la prima volta nella sua lunga carriera ha fatto crac in quel pomeriggio di tarda estate, ha deciso per lui: in quel cerchio Giulio non ci potrà più rientrare. I tentativi, anche disperati, per rimanere un calciatore vanno in frantumi qualche mese dopo, assieme a tutto il resto. Ed è un buco nel quale il portiere stavolta affonda, anche se a Bologna per lo spareggio-salvezza, a sostenere la squadra da dentro, in quei giorni bollenti di giugno, lui c'è, e non ha certo paura di mostrarsi accanto ai compagni. L'Udinese batte il Brescia, si libera di un macigno, rimane tra i grandi. Ma il tempo degli abbracci, quello è già finito da un pezzo.

Nel viaggio verso Udine, racchiuso nelle sue cronache degli anni Ottanta, Pier Vittorio Tondelli racconta di essersi imbattuto «nella luce del primo Van Gogh maledetto tra i contadini fiamminghi». Questa iperbole mi fa sorridere quando arrivo in città, verso lo stadio Friuli. Mi fa sorridere perché in certi momenti dell'anno il cielo da queste parti sembra davvero possedere una consistenza diversa e la luce mostra una freddezza quasi metallica, che ti fa percepire il gelo anche se sei rifugiato nell'abitacolo della macchina. Mi fa sorridere anche perché in estate o in certe giornate di primavera quel cielo si apre in modo maestoso verso le Alpi carniche, dimostrando che ogni quadro ha la sua stagione e il suo stato d'animo a cui attingere i colori adatti. Ho avuto il privilegio di frequentare molto spesso le Fiandre per inseguire i sogni dei migliori ciclisti del mondo, incapaci di tenere il passo delle nuvole. E lì ho capito che buio e luce sono due facce della stessa terra: per orientarsi è necessario imparare a leggere le ombre e a distinguerle, perché ognuna è diversa dall'altra.

Confesso di aver pensato che quella di Udine fosse la tappa più semplice, forse per la fatica fatta fin lì o perché entravo in territori a me più familiari. Ma la pianura inganna e lo Zoncolan, la salita più dura d'Europa, è davvero vicina, alta, ripida e definitiva. Sono cresciuto nel Nordest e avevo la presunzione di poter trovare la chiave d'accesso per superare le porte della diffidenza e di un certo egoismo che qui attecchisce forse meglio che altrove: «I friulani hanno molte doti, [...] ma tra esse la magnanimità è molto rara» scriveva Carlo Sgorlon, consapevole dei limiti della propria terra, ma anche ingeneroso, perché a differenza che altrove, qui nessuno promette quello che sa di non poter mantenere.

Poi però mi sono reso conto di un errore di prospettiva che stavo commettendo, non il primo e forse nemmeno l'ultimo in questa storia. Ho accostato la macchina e mi sono fermato a riflettere: l'ambiente attorno a una squadra, il territorio che la innerva, che le dà e ne riceve energia, si riverbera davvero all'interno dello spogliatoio e delle sue dinamiche, finendo per condizionarle? Provo a spiegarmi meglio: se qualche compagno di Giuliani non gradisce rivangare il passato – a Udine come a Napoli –, lo si deve davvero

a un certo perbenismo friulano o al caotico affetto partenopeo che hanno fatto da sfondo a quegli anni belli e selvaggi del nostro calcio? Solo in minima parte, non a caso i dirigenti o gli allenatori, che sovente restano in una società più a lungo dei calciatori, hanno avuto fin da subito, trent'anni fa, un approccio molto più adulto alla vicenda e oggi ne parlano senza fare troppi misteri. Fa eccezione però il furlanissimo Adriano Fedele, forse perché non ha mai avuto un buon rapporto con Giuliani, fin dal primissimo momento in cui l'allenatore ha messo piede nello spogliatoio.

Fedele, nei sei anni all'Inter, per un breve periodo anche con il «Mago» Helenio Herrera, e poi nel Verona, non è stato un calciatore qualsiasi, altrimenti non sarebbe ritratto a pagina 200 della *Solitudine dell'ala destra* di Ferdinando Acitelli: «Sensibile ai triangoli, agile Pitagora d'attacco, da terzino affondavi, svogliato d'attendere il nemico, ansioso d'esibirti in quegli assolo che all'Olimpico spesso ti portavano in gol». Da allenatore la sua anarchia tattica, come la definisce il poeta romano, ha dovuto fare i conti con un calcio che stava cambiando, travolto dalla rivoluzione sacchiana, nella quale una generazione di ex giocatori finiti in panchina faticava a riconoscersi. La generazione del «mai mollare», del cuore da gettare sempre oltre l'ostacolo, del calcio ruvido ed essenziale degli anni Settanta, assisteva al cambiamento tecnico, tattico e quasi antropologico dei giocatori e delle squadre.

Con Giuliani in porta e Fedele in panchina, l'Udinese torna in Serie A nel 1992, se pur con un anno di ritardo rispetto ai programmi del presidente Pozzo. Fedele, subentrato a Franco Scoglio – esonerato il 26 febbraio 1992 con la squadra terza in classifica –, verrà poi cacciato a tre giorni dall'inizio del campionato di Serie A 1992-1993.

Sono passati trent'anni ma per Fedele, che negli ultimi tempi ha superato un tumore molto aggressivo, è come fosse ieri: per lui Giuliani è stato uno dei giocatori della fronda che lo ha fatto fuori, del resto il portiere era uno dei fedelissimi del professor Scoglio e le scintille con il successore ci sono state fin da subito. Rivedendo la terzultima partita della sua carriera, prima dell'infortunio al ginocchio contro l'Inter, qualche dubbio può anche affiorare. L'Udinese gioca a Cagliari in Coppa Italia e il 2-0 dei sardi all'andata è

confezionato da Oliveira che intercetta un passaggio corto di Giuliani: oggi si parlerebbe di un errore nella costruzione dal basso; all'epoca più prosaicamente veniva definito materiale per Mai dire gol, la trasmissione satirica della Gialappa's Band, oppure nella peggiore delle ipotesi era considerato un regalo deliberato del portiere all'attaccante per far fuori l'allenatore. Ad assistere in tribuna al 4-4 della gara di ritorno che costa l'eliminazione ai friulani, oltre al presidente Pozzo c'è anche Bigon. «Diciamo che la parte bella della mia storia con Giuliani» racconta Fedele «si era conclusa con l'abbraccio di Ancona, dove abbiamo ottenuto la promozione in A. Non voglio dire altro, perché non c'è il contraddittorio e non sarebbe corretto». All'epoca il tecnico sottolineò di «non credere alla malafede del portiere», ma il suo atteggiamento faceva capire l'esatto contrario.

«In quegli anni c'era ancora la convinzione che se il portiere si tuffava, in qualche modo la palla la poteva prendere. E allora a metà settimana mi sostituivo all'allenatore dei portieri, che mi sembrava un po' morbido. Capitavo lì senza dir niente e davo delle mazzolate a Giuliani e al suo vice, costringendoli a un lavoro faticosissimo. Andavano via con 150-200 tuffi sul groppone, però lui aveva il dono dell'orgoglio e una dignità incredibile. Non l'ho mai sentito dire "basta" o "non ce la faccio più". Mai una volta. Non so se facesse più fatica o se si sentisse ancora nel pieno della forma. Di sicuro posso dire una cosa: era sempre all'altezza della sua fama, un portiere straordinario, soprattutto negli ultimi mesi che ci hanno permesso di vincere il campionato».

Se gli allenatori sono il prodotto di una cultura calcistica radicata e consolidata, cosa ci si può aspettare da quelli che in molti considerano solo dei «ragazzotti», cresciuti nei posti e negli ambienti più disparati e ora a caccia di un po' di ricchezza inseguendo un pallone? Non pensavo che ricordare un compagno di squadra dopo tanti anni potesse comportare una qualche forma di eroismo. Ma la ferita rappresentata dall'unico giocatore (l'unico di cui si sa apertamente, quantomeno) sceso in campo con l'Hiv non si è mai

rimarginata del tutto. Omertà forse è una parola fuori luogo, ma sono rimasto frastornato dai giri di parole, dalle formule ellittiche, dai vuoti di memoria, dalle giustificazioni non richieste; nemmeno per un momento ho percepito cattiveria nei confronti di Giulio, anzi l'esatto contrario, eppure mi è sembrato spesso palpabile il desiderio di non riaprire una pagina considerata dolorosa, certo, ma soprattutto sconveniente.

Prima di provare a comprendere, senza dividerle, le ragioni di questo comportamento mi ci è voluto un po'. Anche perché la narrazione del calcio affidata ai suoi protagonisti, nella metropoli come in provincia, a Napoli come a Como, Verona e Udine, rischia di diventare sempre di più immutabile e stereotipata, come i cliché sul sogno americano nei sobborghi anni Cinquanta con le casalinghe bionde dall'acconciatura vaporosa e l'automobile tirata a lucido posteggiata accanto al prato appena rasato e irrigato. Non so se esistono ambienti più conservatori, perbenisti, ipocriti e con un rapporto tra ignoranza e ricchezza maggiormente sbilanciato del mondo del pallone. Non è tanto un problema di individui, ma del sistema nel quale sono inseriti, delle regole non scritte che lo sorreggono in nome del quieto vivere e del proprio *particolare*, una religione per la quale non servono preghiere, genuflessioni o prebende. Basta solo chiudere gli occhi, la bocca e le orecchie. Come le tre scimmiette.

La sfida diventa quindi cercare «l'anello che non tiene, il filo da disbrigliare che finalmente ci metta nel mezzo di una verità», come scriveva Eugenio Montale. Perché all'interno di un gruppo numeroso, ogni tanto c'è qualcuno capace di aprire uno sguardo diverso sul mondo circostante e sulle persone che lo compongono. E vederle come parti di un puzzle, nel quale ogni pezzo ha le sue sfumature, i suoi incastri, il suo significato.

Nell'estate del 1994 Rodolfo Vanoli, per gli amici Rudi, è un difensore che ha già dato il meglio di sé tra Lecce e Udine, ma in Serie B fa ancora la sua figura. Da un paio di anni ormai ha lasciato il Friuli per andare a Ferrara e vestire un'altra maglia gloriosa, quella della Spal. Tre settimane prima Roberto Baggio ha calcciato alto il rigore contro il Brasile a Pasadena e l'Italia si è svegliata bruscamente dal sogno mondiale. Allo stadio Mazza, a due passi dal

centro città, è di scena l'Inter allenata da Ottavio Bianchi. Dopo la delusione americana e le ferie meritate, in porta si rivede Gianluca Pagliuca, già in grande forma. Ma l'Inter è imballata e perde 2-1. A fine partita qualche tifoso euforico per la promozione in Serie B sottopone i giocatori della Spal all'antica cerimonia degli autografi e Vanoli, che è tra i senatori della squadra, si attarda volentieri. «Ero a testa bassa, con il pennarello in mano e dopo aver firmato fotografie e fogli di quaderno, mi trovo sotto al naso una banconota da centomila lire. Non ho fatto a tempo ad alzare la testa e a dire "col cavolo che te la firmo!" che mi sono ritrovato davanti Giuliano, con la sua solita voglia di scherzare. Ci siamo fatti una gran risata».

Vanoli ha lasciato l'Udinese nel mercato di ottobre del 1992, con Giulio ha condiviso la Serie B, la promozione all'ultima giornata, ma anche pezzi di vita fuori dal campo. Oggi fa l'allenatore in Slovenia e quando si tratta di parlare del vecchio amico non si fa certo pregare: «Questa omertà nel mondo del calcio, ieri come oggi, io non la capisco. Al funerale ero con Luca Mattei e mi ha meravigliato che non ci fosse nessuno dei grandi campioni con cui ha giocato Giuliano. Solo bandiere e stendardi, ma mancavano le presenze umane. Nel nostro mondo l'Aids nemmeno si poteva nominare e da Giulio sono scappati un po' tutti, anche le persone che gli stavano più vicino, a parte Germano Chierici, il suo fisioterapista, con cui dividevamo un bel rapporto. Non parlarne trent'anni dopo mi sembra una pagliacciata».

Ricordare, capire certe cose dopo tanto tempo non è così semplice neanche per Rudi, uno che ha preso il calcio e la vita sempre di petto e con il vento tra i capelli lunghi, senza nascondersi. Nel 1994 la Spal ha completato la cavalcata dalla C2 alla Serie B, ed è di proprietà di Giovanni Donigaglia, re della Coopcostruttori di Argenta, che ha navigato per decenni i mari perigliosi delle cooperative rosse, uscendo da ogni tempesta con trentadue assoluzioni su trentadue processi. La squadra è profondamente connessa a questo particolare tessuto produttivo e si ritrova davanti a un bivio: tutti i dipendenti, dagli operai ai calciatori, vengono chiamati a firmare la riduzione del 10% degli emolumenti per fronteggiare

la crisi economica. I lavoratori edili salgono sulle barricate e vogliono mantenere il fronte compatto. L'avanguardia dei giocatori in un primo momento sembra unita e solidale con quella operaia, ma dietro le quinte qualcuno viola il patto, imbocca a fari spenti la strada indicata dalla società per il proprio tornaconto e mette in difficoltà centinaia di padri di famiglia con stipendi già bassi, ben lontani da quelli degli atleti. Per Vanoli, che si è battuto ed esposto in prima persona non solo all'interno dello spogliatoio, rappresenta una delusione umana. Né la prima né l'ultima nel calcio.

«Era un mondo completamente diverso rispetto a oggi, i calciatori stessi erano differenti, parlo anche dal punto di vista dell'educazione. Magari oggi sarebbero stati più vicini a Giuliano, l'apertura mentale è maggiore, sono crollate tutte le frontiere, tante cose sono cambiate». Quando si parla di giocatori di pallone e si cerca di inserirli in un contesto come quello dei primi anni Novanta, negli anni in cui l'Aids era la peste del secolo e l'ignoranza in materia la si poteva toccare con mano, bisogna considerare anche un aspetto, non secondario: Giuliano faceva parte di quel mondo da tanti anni, ne conosceva i codici di comportamento e vi si adattava, pur essendo un ragazzo che guardava già avanti, che si era preparato una strada per quando avrebbe smesso. Con i compagni lui non ha mai fatto cenno alla malattia, nemmeno quando le voci hanno cominciato a circolare con più insistenza. È possibile che tanti anni dopo, con una prospettiva certamente egoistica ma tutt'altro che sorprendente, qualcuno si senta ancora «tradito» da quel silenzio, della società e del proprio capitano? «Non era una situazione facile, questo è sicuro, da tutti i punti di vista: sentimentale, medico, economico, assicurativo. Forse alcuni si sono distaccati perché l'hanno saputo dopo e avrebbero preferito saperlo prima. Ma attorno a lui non c'era un clima di diffidenza, perché non ne sapevamo nulla e non pensavamo troppo alle chiacchiere che giravano: era un tuo compagno, lo vedevi normale, era il Giuliano di sempre. E in più eravamo giovani e quando sei giovane non vai a pensare a tante cose, sei concentrato sul tuo lavoro. E soprattutto, per il bene che vuoi a una persona, cerchi di metterti in testa che non sia vero niente».

Vanoli non ha mai smesso di volere bene a Giulio. Ne parla con affetto e profondità. Neppure lui pensa che la malattia dell'amico si possa far risalire con assoluta certezza all'addio al celibato di Maradona, perché quelli erano anni dorati ma complessi, in un mondo spietato come quello che ruota attorno al pallone: «Giulio non era un ingenuo, ma dietro quell'apparenza di ragazzo forte, era sensibile e in un certo senso anche debole. Forse era una traccia che si portava dietro per le situazioni che aveva vissuto da ragazzo. Faccio l'allenatore ormai da diversi anni e posso dire che ti accorgi subito quando uno ha la famiglia alle spalle o meno. È solo il mio pensiero, ma la gente che lo circondava poteva anche approfittare di questa debolezza e qualcuno lo ha fatto, mettendolo in mezzo in situazioni poco piacevoli. Questa sorta di fragilità nella vita si rischia di pagarla e lui purtroppo è stato anche sfortunato, al minimo errore l'ha pagata carissima. In tanti hanno una seconda occasione, lui si è seduto e non si è più rialzato. Io lo vedo così, gli voglio un grande bene e basta, non riesco a dire altro».

Alessandro Testaferrata non ha una pagina dedicata a lui su Wikipedia, perché la sua carriera calcistica negli anni Novanta e Duemila è stata quella di un portiere di riserva in Serie A, di un titolare in Serie C, con esperienze a Olbia, Viareggio e Fiorenzuola, dove ha giocato anche con Stefano Pioli, e poi con una sortita nel campionato australiano. Dopo aver chiuso con il pallone, ha cambiato completamente vita e ha studiato per diventare operatore sanitario: oggi gestisce una struttura che si occupa di ragazzini autistici, nel tentativo di costruire una prospettiva per loro e le loro famiglie dopo la scuola. È una missione faticosa, ma come tutte le missioni riempie la vita di chi la intraprende e Alessandro è un uomo in pace con sé stesso, senza rimpianti, con la capacità di emozionarsi quando i ricordi risalgono tutti assieme in superficie, impetuosamente.

«Non so dire se già da ragazzo avessi una sensibilità diversa verso gli altri e le loro sofferenze, però so che le cose che vivi a diciassette-diciotto anni, alle tue prime esperienze in una squadra di Serie A, non te le dimentichi facilmente. Ero da poco il portiere della Primavera dell'Udinese, arrivato pieno di sogni da Lucca. Ero toscano come Giuliano e come il direttore Mariottini, ma

soprattutto ero un portiere e per me Giulio era un'icona, un idolo, un modello di riferimento: andavo al campo Moretti anche solo per vederlo allenare, uno spettacolo come volava tra i pali, una cosa unica il suo carisma in campo. Personalmente sono stato fortunato ad averlo conosciuto. Ricordo molto bene quella maledetta partita del 6 settembre 1992, quando si ruppe il crociato e iniziò il suo calvario. L'inchiesta per droga fu una vergogna, venne messo alla gogna per una cosa assurda in un momento che era già complicatissimo: conservo nella memoria questa immagine di lui nell'atrio davanti agli spogliatoi del campo Moretti, qualche mese dopo l'infortunio e le operazioni, in pochissimi mesi era cambiato tanto, era sofferente, lo ricordo con i jeans e queste gambe magre. Non si poteva capire quello che aveva dentro di sé, ma sicuramente viveva il dolore per quello a cui sapeva sarebbe andato incontro. Aveva un'espressione abbattuta, stanca. In quel periodo non so se si allenasse da solo, ogni tanto faceva una capatina al campo per salutare. Ma il periodo in cui ho avuto la fortuna di allenarmi al suo fianco mi è rimasto dentro: era sempre il primo ad arrivare e l'ultimo ad andarsene, sempre con il sorriso, con un consiglio per noi più giovani. La famiglia Pozzo è stata eccezionale con lui e lui ha avuto una dignità immensa, una professionalità ancora maggiore, un attaccamento totale al suo lavoro fino all'ultimo.

«Ora che ne stiamo parlando mi viene un po' di nodo alla gola, mi vengono in mente tante immagini della mia giovinezza: andavo a vedere le partite e c'era Giuliano Giuliani e per me questo bastava. Poi un mattino di autunno ho ricevuto la telefonata di mio padre, che mi annunciava la sua morte. L'Udinese mi aveva mandato in prestito a Olbia, ma ho fatto di tutto per andare al funerale. C'erano tanti addetti ai lavori, ma giocatori pochissimi: ci siamo guardati in faccia e solo a quel punto abbiamo capito quello che era accaduto. L'Aids? Era un tabù, probabilmente lo è ancora oggi o forse la sensibilità necessaria per immedesimarsi nel dolore di una persona non fa parte di tutti, e se qualcuno pensa che sia sconveniente parlarne o che sia meglio fare finta di niente non lo capisco. Io con Giuliano condividevo un ruolo che è un piccolo mondo a parte, forse siamo entrati in sintonia anche per questo. Oggi sono

operatore sanitario, coordino una struttura privata, il Progetto Scipione di Lucca, che si occupa di ragazzi autistici con problematiche che possono essere molto gravi. Anche grazie all'attività motoria abbiamo dei risultati bellissimi e questo ti riempie veramente il cuore: le piccole cose possono diventare grandi».

È un concetto, quest'ultimo, che vale anche nel calcio, specialmente in provincia. Nella seconda metà degli anni Ottanta, quando Giampaolo Pozzo, imprenditore nel ramo delle motoseghe, inizia a prendere dimestichezza come presidente dell'Udinese, la città è primatista nazionale per reddito pro capite, anche grazie alla voglia di riscatto e ai contributi statali arrivati in seguito al terribile terremoto del 1976. Ma Udine primeggia anche nel rapporto tra abitanti e cinema a luci rosse, assecondando l'immagine sempre valida del Nordest come luogo prediletto per esibire le pubbliche virtù e indulgere nei vizi privati. Ben presto la squadra, orgoglio cittadino, diventa anche quella che «mangia» più allenatori in Italia, faticando a trovare la guida giusta.

Sono anni turbolenti, con la penalizzazione di nove punti per uno scandalo scommesse nell'estate 1986, la retrocessione, il campionato di B, la lenta risalita. E quindi nell'estate del 1990 un altro fattaccio, per una telefonata di troppo fra Pozzo e il presidente della Lazio Calleri, che condanna la squadra friulana, già retrocessa, ad altri cinque punti di penalizzazione in B. Quando Giuliani arriva a Udine la società ha già imparato parecchio dai propri errori e sta gettando le basi per un grande futuro. Ci vorrà ancora qualche anno di assestamento, ma dal 1996 l'Udinese resterà stabilmente in Serie A, togliendosi tantissime soddisfazioni.

Nel caos da cui prende forma una delle creature migliori e più durature della provincia calcistica italiana, una cosa è chiara: se devi piantare fondamenta solide, non puoi permetterti altre impurità nella composizione del cemento e tantomeno utilizzare materiali scadenti. Giuliano è uno di quelli che all'inizio si mette i sacchi in spalla per costruire la nuova Udinese: un portiere così forte da quelle parti non l'hanno mai visto, anche se è appena passato un certo Garella, che ancora una volta, come a Verona e Napoli, ha tracciato la strada davanti al collega di poco più giovane. Se è per

questo, non hanno mai visto nemmeno un portiere sieropositivo che continua a scendere in campo, almeno fino all'infortunio del settembre 1992 che ne fermerà per sempre la carriera. Ma a rendere irrespirabile l'aria per Giulio, sarà soprattutto l'inchiesta avviata subito dopo dalla procura di Trieste.

11. Bomba o non bomba

ROMA E TRIESTE, 7 GIUGNO 1993

«Addenzioneee! Addenzioneee! Abbiamo Giuliano Giuliani al telefonooo!».

Sul golfo di Trieste il sole è tramontato da poco, ma la giornata al commissariato di polizia non è ancora terminata. L'avvocato Nanni Strocchi è arrivato in tutta fretta da Ravenna, non esattamente una passeggiata lungo la costa adriatica. Giuliano per lui è un amico prima ancora che un cliente ed è stato tratto in arresto nella sua villa di Udine, nell'ambito di una vasta operazione antidroga. L'accusa è pesante: «Detenzione di cocaina a fini di spaccio».

Attorno alle 21.30 il Processo del Lunedì condotto su Rai Tre da Aldo Biscardi chiude la stagione con i fuochi d'artificio, dando voce in diretta al portiere dell'Udinese, scomparso dai radar del calcio giocato ormai da settembre, in seguito al brutto infortunio al ginocchio. Sono gli anni di Tangentopoli, degli arresti eccellenti di politici e imprenditori. La giustizia è ormai diventata parte integrante dello spettacolo televisivo. E anche le immagini di Giuliano che si copre il volto con la giacca, come ha visto fare a tante persone prima di lui, sono legate al clima di quel periodo storico. Tutto questo a pochi giorni dallo spareggio per restare in Serie A, fra la sua Udinese e il Brescia: *Bomba sullo spareggio* titola il mattino dopo l'arresto il quotidiano di Udine.

Biscardi, da dieci anni alla guida della trasmissione su Rai Tre, è reduce dalla rissa in collegamento telefonico con Silvio Berlusconi della settimana prima. Il Cavaliere è ancora lontano dalla

discesa in campo politico, ma con la tv pubblica, alla quale ha appena soffiato i diritti del Giro d'Italia, la guerra è aperta: «La vostra è una trasmissione ignobile, io mi sono stufato di certi nipotini di Stalin!». Il conduttore risponde a tono, è in difficoltà, ma non perde il controllo della situazione. E una settimana dopo, per non sbagliare, si presenta senza Caterina Collovati al suo fianco ma con due giornalisti di razza come Gian Piero Galeazzi e Gianfranco De Laurentiis. Biscardi dedica parte della puntata alla notizia del giorno – l'arresto di Giuliani – fra commenti retorici, accuse, battute, allusioni. È la cifra stilistica della trasmissione, fatta di «chiacchiere da bar sport in uno studio tv che diventa fittizia aula di tribunale, con giudice unico lo stesso Biscardi», secondo la definizione del critico Aldo Grasso. Quando c'è di mezzo la giustizia vera, non quella della moviola calcistica, il copione non si discosta di tanto, soprattutto nel dibattito tra i presenti, ed è spesso volutamente catotico, pretestuoso, emotivo. Ma i minuti dedicati a Giuliano e alla sua testimonianza in diretta rappresentano comunque una pagina credibile di giornalismo.

Applausi del pubblico in studio. Biscardi prende la parola.

«Buonasera! Buonasera! Grazie!

«Abbiamo visto immagini di delusione, sconforto, rabbia dei tifosi della Fiorentina e anche dei dirigenti per la caduta in Serie B della squadra viola dopo – pensate – cinquantacinque anni! Ma – come si dice – ecco la ferrea legge del giornalismo: ci è arrivata in redazione notizia... è accaduto un fatto... l'arresto clamoroso del portiere – famoso – del calcio italiano, il portiere Giuliano Giuliani, attualmente in forza all'Udinese. Non gioca da qualche mese, ma è stato campione d'Italia con il Napoli e tra i pali della squadra partenopea ha vinto anche una Coppa Uefa. Andiamo a vedere cosa è successo in un collegamento in diretta con la sede Rai di Udine, dove si trova il collega Claudio Cojutti: a te la linea Claudio!».

Dallo studio Rai di Udine, parola al corrispondente.

«Eccomi qui Biscardi: come hai detto giustamente tu, Giuliano Giuliani, trentaquattro anni, portiere dell'Udinese da

tre stagioni, è stato arrestato nel primo pomeriggio mentre si recava nella sua abitazione a Udine. Prego il tecnico di mandare in onda le immagini.

«Ecco Giuliani che scende dall'auto con gli agenti della Dia, la direzione investigativa antimafia. Giuliani viene portato verso il palazzo della procura di Trieste per essere ascoltato dal sostituto procuratore Gullotta, che coordina le indagini. L'ipotesi accusatoria: associazione a delinquere finalizzata a traffico di stupefacenti. Nell'operazione sono state arrestate otto persone oltre a Giuliani: sei udinesi, una di Siderno, provincia di Calabria [sic].

«Vediamo Giuliani mentre entra nell'ufficio del dottor Gullotta: il traffico si pensa sia traffico di cocaina, che poi dalla Calabria veniva spacciato sul mercato friulano.

«Qui vediamo Giuliani nello scontro con l'interista Berti dove è rimasto infortunato al menisco e ai legamenti il 6 settembre 1992: da allora è fuori squadra, soltanto in questa primavera è rientrato nella rosa per potersi allenare.

«La notizia naturalmente ha fatto molto scalpore qui a Udine, negli ambienti sportivi. Sul versante morale e sportivo l'Udinese come società e squadra non viene sfiorata da alcun tipo di sospetto in questo momento molto delicato.

«Infatti ricordiamo che l'Udinese dovrà affrontare lo spareggio con il Brescia per poter così sperare ancora nella permanenza in Serie A.

«Le operazioni erano scattate da qualche mese, condotte dal procuratore Gullotta, e i carabinieri coordinati dalla Dia stavano controllando le mosse di Giuliani. Come dicevamo, non si sa se sia stata trovata anche della droga, ma si pensa che il traffico fosse dalla Calabria al Friuli e qui veniva spacciata la droga».

La linea passa di nuovo allo studio di Biscardi, che la rilancia subito alla redazione.

«Vorrei sentire Stella Bruno se ci sono notizie e reazioni!».

«Dobbiamo segnalare forti reazioni a questo arresto. Qui in redazione hanno telefonato tifosi dispiaciuti per questa

notizia, dirigenti di Napoli e Udinese che hanno espresso la loro amarezza.

«E poi alcune delle persone che hanno chiamato hanno messo in relazione il coinvolgimento di Giuliani in un traffico di droga con l'amicizia che lo legava a Maradona durante la comune militanza nella squadra partenopea. E stiamo vedendo delle immagini di Giuliani che si riferiscono alla conquista dello scudetto».

La parola torna a Biscardi: con la sua consumata teatralità il conduttore apre alla telefonata in diretta.

«Giuliano?».

«Sì, pronto, buonasera».

«Eh! C'è Giuliano al telefono! Grazie alé! Allora, io Giuliano ti lascio a un collega pacato, sereno, che io stimo molto, che molti italiani conoscono e che quasi tutti gli sportivi italiani amano [non è chiaro se dietro a questo «quasi» ci siano ruggini tra i due o se per una volta Biscardi voglia risparmiare sull'enfasi...] e che è Gianfranco De Laurentiis: Giuliano è tuo! Poi tutti i colleghi che vogliono intervenire possono intervenire su Giuliano».

Pacato e sereno, De Laurentis prende la parola.

«Giuliano buonasera intanto, che cosa è successo diccelo tu, a questo punto».

«Ah ecco. Sì, scusate un attimo, io non so cosa avete detto fino adesso, perché io sono stato a parlare con altre persone: mi scuso con voi, ma in questo momento vi sto sfruttando un attimo per tranquillizzare tutte le persone che mi conoscono e che forse hanno ricevuto delle notizie un po' pesanti».

«Col permesso di Aldo, sfruttaci pure».

«Scusatemi, però voglio tranquillizzare tutti i miei parenti con i quali non sono riuscito a mettermi in contatto. Io in questo momento ho assolto a tutti i miei doveri: devo andare a parlare con il procuratore e sono andato. C'era un mandato, che è stato revocato dopo che c'è stato il mio interrogatorio. Non sono stato in carcere, ho solo parlato nell'ufficio del procuratore. L'unica cosa è che certamente non finisce tutto qui, ci saranno delle indagini,

però in base al mio interrogatorio, per adesso è stato revocato tutto e ho chiarito tutte le mie cose, perché mi ritengo estraneo a tutte le faccende».

«Mi sembra che sia stato abbastanza traumatico l'impatto con la vicenda, abbiamo visto le immagini...».

«Ma no, devo dire che ho trovato veramente delle persone eccezionali. Non c'è stato veramente niente di preoccupante».

«Sei fuori del tutto?».

«Forse è più l'ambiente in questo momento che non è tranquillo: è un po' surriscaldato per tanti motivi».

La voce del portiere è provata, la stanchezza è evidente. La palla torna a Biscardi.

«Ecco adesso Giuliani ti vogliamo sfruttare noi, come hai vissuto questi momenti? Possibile che ti hanno trasportato, perché abbiamo visto le immagini, tu che ti coprivi giustamente il capo con la giacca, sono consuete in questo momento, ricorrenti sui teleschermi e nelle prime pagine dei giornali. Cosa ti hanno detto all'inizio, perché c'è stato questo arresto?».

«Assolutamente niente, non c'è stato nessun arresto. Io sono arrivato con la mia macchina, dopo hanno preferito entrare con una macchina diversa, perché dovevo fare ancora tutto l'interrogatorio».

«La vicenda è conclusa?».

«Eh, conclusa. È stato revocato il mandato però certamente ci sarà qualcosa... io per adesso non ho nessun problema».

Biscardi incalza, tiene alto il ritmo e il pathos.

«Scusa, abbiamo qui il fior fiore della stampa italiana, casualmente, non è certo qui per te, dovevamo parlare della Fiorentina!».

«No, senz'altro, scusate».

«Abbiamo visto le immagini da Udine che ci hanno fatto male e credo hanno fatto male ai telespettatori, un grande giocatore come tu sei stato e sei ancora che andava... così insomma... in galera. Sei in condizioni serene per rispondere ai colleghi?».

«Sì sì, io sono tranquillissimo, non so fino a che punto vi posso rispondere, dovete capire solo questo».

Prende la parola Marco Mazzanti dell'«Unità».

«Rispettando il segreto istruttorio, perché credo che l'inchiesta sia ancora in corso: le scarse notizie che avevamo oggi pomeriggio parlavano di un mandato di arresto, lei lo ha visto questo mandato? Era nelle condizioni di persona arrestata, indagata o di testimone?».

Giuliano risponde, la voce se possibile si è fatta ancora più stanca.

«Avevo un mandato, che dopo l'interrogatorio è stato revocato».

«Scusi ma lei resta imputato, rimane ancora indagato, oppure no?».

«Non so rispondervi, so solo che è stato revocato il mandato e basta, perché non c'erano le ragioni».

«È a piede libero o agli arresti domiciliari?».

«No, assolutamente niente, io sono a piede libero».

Tocca ad Antonello Piroso di «Panorama».

«Le modalità dell'arresto un po' mi hanno colpito, l'idea che lei sia andato con la sua macchina, poi sia salito su un'altra macchina e l'abbiano imbacuccata».

«Quelle cose che non so come, di solito si vede sempre così, ma per me non c'è stato nessun problema, io ero tranquillissimo prima e tranquillo adesso».

«Comunque il mandato di arresto era per traffico di stupefacenti?».

«Non so se è così grave, certamente non posso dirvi di più, senz'altro non era così grave».

«Allora qual era l'oggetto? Lo chiedo a lei per chiarire».

Interviene Biscardi, che vuole evitare troppe pause.

«Anche per far capire ai famigliari agli amici a casa!».

«Infatti io sono stato chiamato in causa in una vicenda che non so, è tutto lì».

Ancora Biscardi, con tono gentile da padrone di casa che sente l'ospite sempre più distante.

«Ecco, usate cortesia nei confronti di Giuliani perché sappiamo quello che ha passato e sta ancora sotto, come dire, copertura del... segreto istruttorio».

Parla Longo della Adnkronos.

«No, io volevo solo chiedere a Giuliani se nel mandato di cattura c'era l'elenco anche degli altri coinvolti in questo caso e se lei li conosceva».

«Sì sì, senz'altro, c'erano altri nomi, che io non conosco. Non so dirvi di preciso qual è l'accusa, io sono stato tirato dentro da una di queste persone che io però non conosco, è tutto qui: qualcuno ha fatto il mio nome e io ho dovuto rispondere di questo, ma dopo l'interrogatorio hanno revocato il mandato, perciò...».

Biscardi taglia corto con tono solenne.

«Se hanno revocato il mandato vuol dire che la posizione di Giuliano Giuliani è stata ritenuta per ora...».

Si inserisce, senza essere stato chiamato in causa, Gianmaria Cazzaniga, decano dei cronisti sportivi, già cantato da Rino Gaetano in *Nuntereggae più*, album di quindici anni prima. L'intervento assume subito un contorno quasi folkloristico e contribuisce ad abbassare del tutto il climax attorno alla faccenda Giuliani.

«Siamo contenti, meno male che non ci interroghiamo più e invece sarebbe il caso di interrogarci sulle nostre eterne omelie, ciance, processi che continuiamo a fare sul nulla, assolvendo uno o meno. Qui siamo partiti dalla Fiorentina che chiede una inchiesta sulla Federcalcio, qui le sante crociate alla fine partono sempre da chi perde».

Giuliani interviene imbarazzato all'altro capo del telefono.

«Scusate...».

Biscardi capisce che il collegamento è finito, ma non si dà per vinto.

«Scusa torniamo a bomba!».

«Scusate... vi ringrazio del tempo che mi avete dato a disposizione, vi vorrei salutare, mi sono fermato in autostrada e vorrei andare a mangiare un boccone. Scusatemi e speriamo di risentirci in occasioni migliori».

«Grazie! Anche questo ci doveva capitare in questo Processo del Lunedì!».

La linea ritorna allo studio, l'immagine si allarga sugli ospiti riuniti dietro al bancone a emiciclo del Processo. Luciano Moggi, attore consumato che conosce a perfezione i tempi scenici, rompe l'imbarazzato silenzio che si è creato, ridacchiando con il presidente del Cagliari Cellino, che siede accanto a lui.

«Colpo di scena, Cellino ha fatto la squadra!».

Altro giro, altra corsa. Dopo un accorato intervento di Cecchi Gori sulla retrocessione della Fiorentina e un interessante attacco di Alba Parietti, collegata telefonicamente, sul ruolo della stampa, la trasmissione si chiuderà con Moggi incaricato di proporre a un telespettatore il quiz dello sponsor, con l'aiuto di lady Collovati, moglie di Fulvio campione del mondo del 1982: «Qual è il portiere che di recente ha avuto un incidente in auto?». «Pagliuca!» risponde da casa il concorrente. Risposta esatta, dato che nemmeno un mese prima il portiere della Nazionale aveva rischiato la pelle a causa di un Tir che ha tagliato la strada alla sua Porsche, cavandosela poi con due mesi di prognosi, una clavicola rotta e uno pneumatico. La puntata finisce quasi in trionfo, come fosse l'ultimo giorno di scuola prima delle vacanze estive.

La verità è che Giulio non ha nessuna voglia di intervenire in diretta al Processo. Ma un collega in studio, Roberto Policano, lo ha appena definito mela marcia. Gli amici che sono con il portiere a Trieste lo costringono così a chiamare la Rai per dare la sua versione e raccontare come stanno le cose, senza aspettare il giorno dopo, perché sanno bene che queste notizie vengono macinate in fretta. Giuliani stesso non ha alcuna idea di cosa gli possa riservare il futuro: tre settimane dopo quell'arresto lampo il suo contratto con l'Udinese scadrà. Ormai è già un ex calciatore.

Giulio chiama dal telefono della sua Lamborghini. Mentre parla non riesce a togliersi dagli occhi un'immagine: i carabinieri che frugano nelle sue cose, in casa sua, e quello sguardo davanti al latte in polvere che conservava per le visite di sua figlia, per non farsi trovare impreparato di fronte alla fame di una bambina che cresce. La cocaina nel calcio di allora era più facile da trovare di un cerotto per

le vesciche, sarebbe patetico raccontare il contrario, ma a Giuliani non sarebbe mai passato per la testa che qualcuno potesse nascondersela in un barattolo di latte in polvere. I carabinieri non trovano nulla, perché non c'è nulla da trovare. Come Giulio ha ripetuto in televisione e come sarà stabilito dalle indagini, è finito in mezzo a una intercettazione ambientale utilizzata in maniera grossolana.

L'avvocato Strocchi riesce a farlo rilasciare, evitandogli la notte in prigione. Il pubblico ministero però è molto agguerrito e il portiere rimane nel limbo per un anno e mezzo: il 14 novembre 1994 il Gip del tribunale di Udine, Angelica Di Silvestre, dichiara il «non luogo a procedere perché il fatto non sussiste». I titoloni di apertura dell'anno prima diventano trafiletti seminasposti nell'angolo di pagina 8. Nessuno chiama per felicitarsi o per approfondire la notizia. Ma come sempre tutto scivola addosso a Giulio, come se non fosse accaduto. O come se lui non lo volesse vedere. È sempre stata la sua forza, questa. Ed è la qualità principale di un grande portiere, quella di non scomporsi di fronte a un errore, a un imprevisto, a qualcosa che non dipende da te e non puoi controllare. Lentamente però questa dote si rivela anche la sua rovina. Non solo in questo frangente, è chiaro. Ed è una botta dura da incassare, inferta a un uomo già in difficoltà. Da allora Giuliano sparisce del tutto dai radar del racconto calcistico: quella al Processo del Lunedì è l'ultima volta che la sua voce viene ascoltata in pubblico. E per tutti quelli che ancora avrebbero ricordato il suo nome, in futuro, sarebbe stato probabilmente solo Giuliani, quello della cocaina. Anche se da quella faccenda ne esce completamente pulito.

UDINE, 14 NOVEMBRE 1994

La sentenza numero 345 del tribunale di Udine arriva in una data che salta subito all'occhio, perché in quello stesso giorno, due anni dopo, la vita di Giuliani finirà. Nei documenti è curiosamente sbagliato l'anno: invece di 1994 c'è scritto 1944. Ma la guerra non c'entra, perché le cinque pagine del dispositivo firmato dal giudice Di Silvestre sono pacifiche nei confronti dell'imputato, che si presenta in tribunale e alla lettura della sentenza stringe i pugni in

silenzio, fissando un punto nel vuoto. Non è un'esultanza, anche se si tratta di una vittoria limpida che è costata fatica doppia, perché combattuta durante una battaglia più ampia. Giuliani è malato, ha smesso di giocare, sta cercando di curarsi e di rimanere dentro al suo mondo.

Rileggere la sentenza aiuta a ricostruire una vicenda nella quale «il quadro indiziario, sostanziatosi in dichiarazioni *de relato* (quindi indirette) non autonome e prive di riscontro esterno, non offre alcuna possibilità di veder affermare un giudizio di responsabilità».

P.Q.M

Letti gli art. 424, 425 cpp
dichiara

Non luogo a procedere nei confronti di Giuliani Giuliano in ordine al reato a lui ascritto perché il fatto non sussiste.

Udine, 14 novembre 1994

L'imputazione non era uno scherzo: a forza di chiacchiere e di mezze verità prima raccontate e in seguito non confermate da alcuni degli altri sei imputati, Giuliani era stato arrestato perché «con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, acquistava da B. A. e deteneva a fine di spaccio in un'occasione grammi 20 e in una seconda grammi 100 di cocaina, sostanza stupefacente elencata nella tabella 1 di cui all'art.14. In Udine accertato da ultima con informativa 25/5/1993 dei Carabinieri di Palmanova».

L'operazione è di ampio respiro ed è condotta dalla Dda, la Direzione distrettuale antimafia. Le indagini sono condotte dai giudici Federico Frezza e Filippo Gullotta e riguardano un traffico di stupefacenti dalla Calabria al Centro-Nord: per tutti gli indagati, tranne che per il portiere dell'Udinese, tra i capi di imputazione c'è anche quello di «associazione di stampo mafioso». Per cinque persone su sei il Gip alla fine emetterà una «sentenza di condanna, dopo l'ammissione al rito abbreviato». Insomma, l'inchiesta era stata approntata per mesi e aveva dato i suoi frutti. A maggior ragione, dato il contesto criminale, l'assoluzione di Giuliani è un fatto rilevante.

Resta da capire come fosse finito il giocatore in una faccenda del genere. Rileggendo le poche pagine della sentenza la dinamica del coinvolgimento è piuttosto chiara, come sono chiari i motivi dell'assoluzione e del non luogo a procedere: Giuliani è stato messo in mezzo da parte di uno degli imputati per millantare una conoscenza importante e lasciar intendere di avere quindi in mano il mercato dello spaccio a Udine. Ma tutti i contatti e persino i quantitativi di droga non vengono confermati nel fragile gioco di specchi tra i malviventi. Al punto che il coinvolgimento di Giuliani nell'inchiesta sembra essere semplicemente «topografico», cioè come punto di riferimento per una consegna ad altri soggetti: «Rimane però il fatto che la fonte della dichiarazione è sempre unica e priva di riscontro esterno. Nessuno degli elementi ulteriori allegati al fascicolo è utile come riscontro, anzi le dichiarazioni di X rendono semmai più incerto il quadro, giacché egli fa riferimento ad una persona, ben individuabile, vicina di casa del Giuliani».

Se l'accusa di spaccio, nel contesto dell'indagine, non regge nemmeno per un attimo, anche quella di acquisto (o di vendita, secondo la prospettiva di chi millanta contatti con un personaggio così in vista a Udine) finisce presto in un vicolo cieco, nel quale gli accusatori restano a raccontarsela tra loro. Salvo non confermare mai nulla quando vengono interrogati singolarmente. «Oltre a una generica mancanza di riscontro delle dichiarazioni *de relato* provenienti da unica fonte, in ordine alla cessione in sé, rimarrebbe del tutto priva di riscontro la quantità di cocaina di volta in volta ceduta al Giuliani. Solo Y, per averlo sentito da Z che però non riferisce la circostanza, parla di una cessione di 100 grammi, dopo un assaggio di 20 grammi. Non vi è però alcun riscontro e neppure le dichiarazioni del Montina sono chiare sul punto, che vi sia stata una cessione unitaria piuttosto che cessioni frazionate, circostanza che di per sé metterebbe in crisi una ipotesi di detenzione a fini di spaccio, desumibile solo dal quantitativo acquistato. Mancano quindi anche elementi idonei per affermare che la cocaina, se acquistata, era destinata all'uso di terzi».

In sintesi? Cinque imputati, poi condannati, non riescono a mettere in fila due testimonianze concordanti tra di loro sul ruolo

del calciatore, che già appare marginale la sera dell'arresto. E a fine indagine risulta del tutto estraneo ai fatti. Giulio è sollevato, anche se la sentenza non è una sorpresa per lui. L'avvocato, per amicizia, per stima e anche per fare fino in fondo il proprio mestiere, lo invita – almeno – a valutare una rivalsa nei confronti di chi ha superato il confine della diffamazione. Per ristabilire il proprio «buon nome» quantomeno con un'intervista riparatrice, un'altra telefonata in diretta televisiva. Qualcosa che tolga qualsiasi macchia e qualsiasi collegamento tra le parole Giuliano Giuliani e cocaina. «Perché ti hanno massacrato Giulio, e non è giusto» come gli dice lo zio.

Ma non è il momento – e mai lo sarà – per parlare di nuovo in pubblico, per esporsi, per far sentire un'altra volta la propria voce. Perché in quei diciassette mesi tra l'arresto e il proscioglimento, la vita di Giuliano è cambiata a causa della malattia, ci sono cure da seguire e magari anche da inseguire. Ci sono persone da cui difendersi e altre da proteggere. C'è una battaglia quotidiana, che da quel 14 novembre 1994 diventa l'unico pensiero. Fino al 14 novembre di due anni dopo.

ROMA, 9 GIUGNO 1993

Un editoriale di Italo Cucci sul «Corriere dello Sport» due giorni dopo l'arresto e il rilascio di Giuliani, fa il punto della situazione, prendendo spunto dal collegamento del portiere al Processo del Lunedì e facendo sentire, anche a distanza, lo spirito del tempo, nel pieno di un confronto acceso tra stampa scritta e televisione.

C'è in giro un'aria pesante, il clima politico, ideologico e morale, è ammorbato dalle esibizioni di cialtroni arroganti e ignoranti che straparano di Nuovo mentre sguazzano nel vecchio. La tivù è davvero specchio della vita nazionale, ma spesso della peggiore: molti nelle case, seduti davanti alla scatola fiammeggiante, sono travolti dalla rabbia e dalla vergogna, eppure restano impotenti perché quella scatola non ha ancora dei padroni. La disfatta televisiva coinvolge anche noi, lo sport e il suo faticoso desiderio di rinnovamento. La

differenza che c'è tra i giornali e la televisione l'avete toccata tutti con mano lunedì sera durante il Processo. Prima il «caso Giuliani» e poi il giallo «Cecchi Gori», costruiti e demoliti nel giro di un paio di ore, eppure ormai affidati alla memoria e alla fantasia della gente (come ha saggiamente osservato Alba Parietti, cui consigliamo di esibire più testa e meno gambe d'ora in avanti), dimostrano che la realtà a tamburo battente è spesso parente della bugia, la libertà di notizia è spesso libertà di diffamazione.

Hai sentito che Giuliani è uno spacciatore di cocaina: fai zapping nauseato e ti abbandoni a un film ristorante (?). Per te Giuliani resta uno spacciatore di cocaina. E buon per te se il giorno dopo leggi un giornale serio che ti restituisce la verità. Ma quanti sono gli italiani che leggono i giornali? Pochi, troppo pochi: altrimenti avrebbero già da tempo cambiato l'Italia dei soprusi.

UDINE, 9 GIUGNO 1993

La città è scossa, i giornali sul bancone del bar vengono sfogliati, letti, compulsati.

I toni delle cronache sono quelli di uno scampato pericolo, che però ha lasciato scorie pesanti in vista dell'appuntamento dell'anno, lo spareggio salvezza: «Giuliano Giuliani, dopo la paura di finire in carcere, dopo una notte praticamente insonne, dopo una mattinata trascorsa a rispondere a centinaia di telefonate da parte di amici, conoscenti, colleghi, compagni di squadra che hanno voluto manifestargli la loro solidarietà, nel tardo pomeriggio di ieri si è regolarmente presentato allo stadio Friuli, per partecipare all'allenamento in vista del delicato e attesissimo spareggio contro il Brescia. Dipendesse da Giuliani, non ci sarebbero dubbi, giocherebbe convinto di fare benone. Ha una tale carica che gli ha consentito di lavorare con l'entusiasmo del ragazzino. Ma nello spareggio non c'è posto per lui, il suo disgraziato campionato si è concluso nel momento in cui è iniziato, il 6 settembre scorso, gara con l'Inter, quando si sfasciò il ginocchio».

Il portiere si presta ai microfoni, per spiegare la sua posizione un'ultima volta, senza acrimonia, con una certa sobrietà. Come se ciò di cui si parla non lo riguardasse del tutto. Non solo perché è convinto della sua innocenza, ma perché ha altro per la testa e dentro al cuore. «Debbo ringraziare tutti coloro che in questo momento mi sono vicini, in primis il presidente Pozzo: è stato il primo a telefonarmi per rincuorarmi e rinnovarmi la sua fiducia e stima. So che mi ha proposto di rimanere in società, ma io mi ritengo ancora giovane, chissà, vorrei giocare un altro campionato, ma sempre con l'Udinese». Anche per carabinieri e magistrati arrivano parole di gratitudine. «Sono stato trattato benissimo da loro mentre da Palmanova, dove mi è stato notificato l'arresto, sono stato accompagnato al palazzo di giustizia a Trieste, ho compreso che tutto si sarebbe chiarito. E così è stato. Ho risposto a poche domande, hanno capito che non c'entravo con quel giro. Mi hanno chiesto se conoscevo certe persone, ho risposto di no. Mi hanno chiesto se faccio uso di cocaina, certamente, ma la mia risposta è sempre stata la stessa: no. La mia posizione già in partenza era considerata marginale rispetto a tutta la vicenda, per cui non mi è stato difficile chiarirla nel modo che reputo più convincente. La mia immagine non ne esce nel migliore dei modi? Purtroppo è così, sarà il mio avvocato a tutelare i miei interessi, ho subito un danno da chi ma ha chiamato in causa ingiustamente con un'accusa non veritiera. Ma so come andrà a finire, mi conosco troppo bene, alla fine dimenticherò o perdonerò il mio o i miei accusatori».

Diciotto anni di carriera, di vittorie indimenticabili e di sconfitte dalle quali si è sempre rialzato, migliaia di tuffi nel fango, di palloni inseguiti, catturati, a volte sfuggiti per un amen e quello che Giulio ha da dire è tutto qui.

Quinta parte **Il rumore sordo della battaglia**

«Tutti abbiamo una ferita segreta
per la quale combattiamo».

Italo Calvino

12. A kind of Magic

Per Giulio i diciassette mesi tra il mandato d'arresto revocato e il «non luogo a procedere» della vicenda giudiziaria sono durissimi, perché a causa dell'inchiesta perde di colpo tutti i crediti accumulati in oltre diciotto anni di carriera. Di questo ne è consapevole e fatica ad arginare l'angoscia, anche perché sta considerando con l'Udinese la possibilità di continuare a lavorare in società, come osservatore o team manager. Le accuse che arrivano da Trieste però non sono un grande biglietto da visita di fronte all'opinione pubblica e allora prima di cominciare quel nuovo capitolo della sua storia calcistica, Giuliano deve aspettare qualche mese, fino al proscioglimento. Detto così, sembra facile: il tennis e il mare d'estate, lo sci d'inverno, una nuova relazione importante seguita alla separazione dalla moglie, i pomeriggi con la figlia che cresce a vista d'occhio. E invece non è solo così, non più. Da almeno tre anni a questa parte. Perché lui è Giulio, quello dell'Hiv.

TRIESTE, AUTUNNO 1990

Anche in questo caso c'è di mezzo una telefonata. E un viaggio da Udine a Trieste da fare con il cuore in gola e la sensazione di impotenza che si prova quando quello che ti sta accadendo non dipende più da te, ma da altri. Il medico che si occupa degli esami del sangue per conto dell'Udinese ha chiamato Giuliani per comunicargli un'anomalia nei suoi test. Il portiere deve parlargli di persona e si reca a Trieste con la sua ultima passione, la Lamborghini Diablo

gialla, esemplare in tiratura limitata: quando la prende per andare allo storico campo Moretti – che fa da sfondo anche a una scena del film con Lino Banfi *Un allenatore nel pallone* – è sempre una festa, perché i compagni si dividono tra chi lo prende in giro per quella macchina chiassosa, che può essere parcheggiata solo in retromarcia per non venire danneggiata, e chi non vede l'ora di montarci su, ingranare la prima e sparire all'orizzonte prima di aver innestato la seconda. Utilizzarla per andare a quell'incontro e soprattutto per tornare a casa rischia di far sentire Giulio quasi fuori posto. Perché è sieropositivo. Con la tempesta che ha dentro di sé in quel giorno di inizio autunno forse avrebbe fatto meglio ad andare a piedi, per sfogarsi, urlare, magari per piangere. Invece si tiene sempre tutto chiuso dentro, come se quella notizia fosse un pallone che passa sotto alle gambe, da dimenticare in fretta in vista della prossima parata. La bufera rimane nascosta in uno dei tanti cassetti che Giulio nasconde e dei quali nessuno ha la chiave.

CORTINA, CAPODANNO 1991

Cortina non è esattamente il posto più isolato e raccolto del mondo tra Natale e Capodanno. In paese è dura farsi strada tra la folla e anche sulle piste da sci bisogna sapersi muovere. La casa che la famiglia Giuliani ha affittato con alcuni amici è vicina allo stadio del ghiaccio, appena fuori dalla zona pedonale, strategica per muoversi in auto e con il passeggino. La sagoma del Pomagagnon a nord è imponente, per alcuni è più bella anche delle Tofane, soprattutto al tramonto. La montagna a Giulio piace, gli infonde serenità, e sciare sulla neve fresca di primo mattino, «quella neve nutrita dal silenzio e dalla luce» decantata da Goffredo Parise, grande frequentatore delle discese ampezzane, per lui è un vero godimento. Non in quei giorni però. Con quel nodo alla gola. Con quella tempesta interiore.

Stavolta bisogna parlare, trovare la forza di farlo, perché la notizia non riguarda solo lui, ma anche la moglie. E se un dialogo può trasformarsi in una bomba che manda in pezzi le vite, allora in quella casa di montagna restano in piedi i muri, rimangono intatti i vetri, ma le persone presenti ne escono distrutte, frantumate, stravolte.

Servono delle spiegazioni, c'è bisogno di confrontarsi con i medici, di pensare alle analisi da effettuare. Il panico è più che comprensibile, come del resto il senso di vergogna, il senso di impotenza, perché tornare indietro non è possibile e il futuro sembra tutto nero.

Seguono settimane di tensione, di attesa dei risultati dei test, ripetuti e ancora ripetuti. Arriveranno presto gli accordi per la separazione, per l'affido congiunto della figlia, il tentativo di darle una vita più normale possibile, anche se di normale non c'è più nulla in quella giovane famiglia caduta come un vaso prezioso e finita in mille pezzi, impossibili da ricomporre.

C'è anche una carriera da continuare, un contratto da rispettare, un campo verde in cui provare a ritrovare sé stesso, come da bambino, quando il pallone si portava via ogni altro pensiero. La reazione di Giulio forse è proprio da ragazzino, che finge di non vedere il problema, prova a rimuoverlo. Forse è semplicemente un riflesso condizionato, una sorta di istinto di sopravvivenza. Ma non aiuta.

La notizia della positività, per motivi di privacy, non viene comunicata a nessun altro da parte dei medici che hanno effettuato il test. E il portiere si prende del tempo per metabolizzare la cosa e pagarne le conseguenze in famiglia. Cerca però di difendere il suo lavoro, la sua professionalità, la sua porta, anche se quel tiro è micidiale e probabilmente imparabile: il 6 gennaio Giulio è già in campo nel derby con la Triestina, come se nulla fosse.

TORINO, 4 SETTEMBRE 1991

Nell'aria c'è quella voglia di riscatto che rende le prime partite speciali, da farfalle nello stomaco, anche se in palio c'è solo un turno supplementare di Coppa Italia. Perché l'estate è sempre la stagione delle grandi promesse e questa serata torinese di inizio settembre non fa eccezione. L'Udinese ha mancato l'immediato ritorno in Serie A, la Juventus ha clamorosamente fallito la qualificazione alle coppe europee, rigettando il nuovo «calcio champagne» del tecnico Gigi Maifredi. La coppa nazionale per la Juve serve a ritrovare i meccanismi dopo il ritorno di Giovanni Trapattoni in panchina,

mentre i friulani si fanno forti con la «zona sporca» del professor Franco Scoglio e partono veloci, come chi ha qualcosa da dimostrare, da farsi perdonare.

Pochi giorni prima, il 28 agosto, la partita di andata a Udine è terminata 0-0 ed è stata lo show personale dei due portieri, Tacconi e Giuliani, ispirati e scattanti come nei giorni migliori, che sono lontani, certo, ma non così tanto. Lo juventino inizia la nona stagione in bianconero e per lui sarà l'ultima a Torino, dove ha vinto tutto quello che c'era da vincere. Giulio vuole riprendersi la Serie A a tutti i costi, dimostrare di essere ancora all'altezza dei migliori e, anche se questa è solo Coppa Italia, nella sfida di ritorno al Delle Alpi trasmette, con le sue parate e la sua sicurezza, una certa ansia alla Juventus, che non riesce a sfondare: con il risultato ancora in parità, Roberto Baggio ha l'opportunità di sbloccare la partita dal dischetto verso la fine del primo tempo, ma il tiro non ha l'angolazione né la potenza necessarie, Giuliani intuisce la traiettoria e con il guantone aperto spedisce il pallone a cercare fortuna altrove. È il primo errore di Baggio con la maglia juventina, è l'ultimo rigore parato in carriera da Giulio. Ancora una volta contro un grande campione, uno specialista della materia.

La sua parata però suona come una sveglia sul comodino della grande squadra ancora sonnolenta: con tre gol di testa Madama supera il turno e arriverà poi in finale, perdendola con il Parma. In campionato la Juve chiuderà al secondo posto, tornando all'altezza della sua fama. L'Udinese attraversa altre turbolenze, ma approderà in porto sull'ultima barca utile, quella del quarto posto che vale la Serie A. Gli anni di Zico sono lontani, ma quello che sta nascendo è comunque uno squadrone. E Giuliani ne è il capitano, uno degli uomini simbolo. Una delle certezze.

Lui quell'Udinese se la ricorda bene dato che Zico nel campionato 1984-1985 ha fatto girare la testa a tutto il suo Como, almeno nella gara di ritorno, visto che all'andata era terminata 2-0 per la squadra di Ottavio Bianchi: al Friuli finisce 4-1 e tutti a casa, con due goffe autoreti sul groppone e la sensazione, molto concreta, di aver ammirato all'opera un giocatore di un'altra categoria, quella dei Maradona, dei Platini e dei Falcão, che popolavano quel torneo

dei sogni rendendolo unico al mondo. Nella personale classifica di Giulio, il Galinho «è ancora più micidiale di Diego: l'ho rivisto di recente a Rio, in Flamengo-Fluminense, segnare il rigore dell'1-1. Un grosso campione».

La partita a cui fa cenno il portiere in un'intervista dell'inverno 1987 è di qualche mese prima, del 21 giugno, ed è una chicca da intenditori, non solo perché rappresenta il rientro in campo di Zico dopo un anno, quando ormai molti consideravano la sua carriera terminata per problemi a un ginocchio, ma anche perché ne celebra l'immediato ritorno al gol su rigore, dopo quello sbagliato contro la Francia al Mondiale 1986, capolinea dell'ennesimo sogno brasiliano sfumato. E poi il grande classico carioca Fla-Flu si gioca eccezionalmente di domenica mattina, il sole picchia, anche se a giugno il clima di Rio è piuttosto variabile, non così soffocante come di inverno. La vera particolarità però è lo stadio che fa da teatro al rientro sulla scena di Zico e alla sua titubanza mentre si avvicina al dischetto rigirando il pallone nelle mani come se fosse una sfera di cristallo: non si gioca nel mitico Maracanã, nel cuore di Rio, ma dall'altra parte della baia di Guanabara, a Niterói, nel piccolo stadio Caio Martins, luogo dell'anima del futebol, nonostante sia stato sperimentato dalla dittatura militare come centro di detenzione per i prigionieri politici e sia comunque distante dalle classiche rotte turistiche, anche se da qualche anno c'è un lunghissimo ponte che collega le due coste della baia più bella del mondo.

Per Giuliano il viaggio di piacere, l'ultimo vissuto con la spensieratezza e l'incoscienza da scapolo, è anche un'occasione «di studio»: solo chi vuole veramente assaporare l'esperienza di rivedere Zico in una partita di domenica mattina in un luogo così periferico rispetto a Copacabana e Ipanema si sobbarca uno spostamento del genere. Ma il calcio per lui non è solo lo spazio ristretto dell'area di porta e di quei tre legni che rappresentano da sempre il confine tra l'errore e l'impresa. È qualcosa di più, è un fuoco che – ne è sicuro come è sicuro di poche altre cose nella sua vita – rimarrà acceso anche quando, un giorno lontano, dovrà slacciarsi i guantoni per l'ultima volta.

UDINE, MARZO 1992

Il campionato della risalita immediata in Serie A non va come deve andare, soprattutto per i cinque punti di penalizzazione inflitti ai friulani per il tentativo di combine della partita con la Lazio il 22 aprile 1990, proprio il giorno in cui Giuliani pregustava il suo scudetto con la vittoria del Napoli a Bologna. L'Udinese però si sta strutturando per risalire in A, con giovani promettenti e giocatori di esperienza, necessari per dare continuità e solidità alla squadra. La fascia di capitano è sul braccio del portiere, leader silenzioso ma riconosciuto da tutto lo spogliatoio, per il suo presente e anche per i suoi trascorsi ad alto livello, non solo dal punto di vista tecnico: l'Ansa ha battuto una notizia curiosa, da Arezzo, che certifica il primato cittadino di Giuliani come contribuente per l'anno 1990, quello dello scudetto, con un miliardo e 211 milioni dichiarati al Fisco.

I compagni ci scherzano su, lo tempestano di battute. Qualche tempo dopo, però, la notizia della malattia viene comunicata all'allenatore Fedele. C'è il timore, anche condivisibile, che la faccenda destabilizzi una squadra che ha appena cambiato guida tecnica dopo l'esonero di Scoglio. Poche settimane prima, a bordocampo è dovuta intervenire la polizia, per evitare che la frangia più arrabbiata degli ultrà invadesse il terreno di gioco. Il barometro attorno al gruppo insomma segna tempesta.

Giuliani è considerato un fedelissimo di Scoglio e quando viene lasciato fuori da Fedele in vista di Cesena-Udinese del 22 marzo – motivazione ufficiale «mal di schiena» – tutti credono a una scelta punitiva della società per ristabilire una sorta di ordine all'interno della squadra. Anche perché al portiere viene tolta la fascia di capitano, che passa a Oddi, con Mandorlini vice. Fedele taglia corto: «Tra me e Giuliani non ci sono problemi, l'Udinese può contare su un portiere che al meglio della condizione è tra i migliori in Italia».

Intanto anche il numero uno dell'Udinese, che non appare nella forma fisica più brillante, dà la sua versione dei fatti alla stampa: «C'era chi diceva che ero finito fuori rosa perché avevo tentato di riportare Scoglio a Udine. Non ho risposto perché mi sembrava tutto assurdo. La verità è che per guarire dal mal di schiena ho dovuto curarmi per quattro giorni. Era da tempo che ero costretto a

saltare gli allenamenti e a farmi fare un'infiltrazione prima della partita. Come ho vissuto questi giorni? Male, ma ho cercato di restare più tranquillo possibile. E sulla fascia di capitano sono d'accordo che un portiere non possa tenerla, perché è troppo distante dall'azione». Il cronista chiede: Cosa le hanno detto i compagni? E Giulio risponde: «Loro sanno che nel nostro mondo il 90% delle voci sono infondate...».

Il problema è quel dieci per cento mancante, perché quello che tormenta Giuliani non si chiama mal di schiena, ma Hiv. Le voci, seminate dallo stesso allenatore con un'uscita infelice in un momento di tensione – «Magari fosse un tumore...» –, si insinuano tra i compagni. La priorità però è riavere in campo il portiere più forte della Serie B e uno di loro fa da intermediario con Fedele per riavere subito Giulio a disposizione. Qualcuno si chiede perché l'ex capitano sia così attento a ripararsi il collo, anche quando sale in macchina per andare a fare la serata al casinò di Venezia con l'aria condizionata tenuta rigorosamente al minimo, per evitare mal di gola e bronchiti. In campionato, che sia una coincidenza o meno, c'è un rallentamento pericoloso, tanto che l'Udinese esce dalla zona promozione. La questione viene presa in mano dalla società, che appoggia in pieno Giuliani, come uomo e come portiere.

Giuliani giocherà e chi non è d'accordo può dare le dimissioni, è questo il messaggio della società che il direttore generale comunica all'allenatore. La settimana dopo il portiere torna al suo posto tra i pali, senza uscirne più. Anche se per Fedele non ci sono abbracci, a parte quello dopo la sconfitta di Bologna ad aprile, immortalato in una foto nella quale Giulio sembra invecchiato all'improvviso, e sembra chiedere aiuto con lo sguardo smarrito: «Non mi piace giudicare gli altri, guardo solo a me stesso» sottolinea il portiere. «Se veniamo promossi? Stavolta per me sarà una festa in famiglia, dopo i mortaretti e le follie di Napoli, per sentirsi felici basterà un bicchiere di vino rosso da bere tra i nostri tifosi».

Queste parole vengono pronunciate qualche settimana prima della fine del campionato, in un pezzo della «Gazzetta dello Sport» che tratteggia le analogie tra la (possibile) vittoria finale dell'Udinese e lo scudetto del 1990 all'ombra del Vesuvio, tutte e due punteggiate

di difficoltà. A rileggere tanti anni dopo l'incipit di quell'articolo vengono i brividi: «Napoli non finisce mai, bastano pochi anni per contrarre un virus da cui non si guarisce. Resta sempre una traccia anche a distanza di una vita. Lo hanno spiegato scrittori, sociologi, musicisti, lo ha imparato anche Giuliano Giuliani...».

L'Udinese riprende il passo per la promozione e all'ultima giornata va a far visita all'Ancona, con la necessità di conquistare gli ultimi due punti che valgono il ritorno fra i grandi: lo stadio Dorico, nel suo ultimo giorno di vita prima dell'inaugurazione del nuovo impianto, è in festa per la Serie A raggiunta la giornata prima dai marchigiani. Il Cosenza spera che l'Udinese non vinca, per centrare a sua volta una promozione che sarebbe storica. L'Ancona gioca una partita vera e sull'1-0 Giuliani effettua una parata incredibile ancora oggi, a rivederla. Tra palo, mani e gambe, non si capisce bene come abbia fatto a evitare quel gol su tiro di Pecoraro Scanio (fratello minore dell'ex ministro e a sua volta futuro senatore) che poteva cambiare il destino di due squadre. Ma l'Udinese aveva preso Giuliani proprio per questo. E lui aveva promesso al presidente Pozzo che non sarebbe andato via dal Friuli senza aver riportato i bianconeri in Serie A. Tra uomini di parola, ci si intende.

UDINE, 6 SETTEMBRE 1992

Eccola qua la Serie A, vecchia amica che sembrava per sempre lontana. Invece Giuliani è al suo posto, a differenza dell'allenatore Fedele, cacciato la settimana prima del debutto dopo quella brutta sconfitta in Coppa Italia contro il Cagliari. A sostituirlo, mentre sta raccogliendo funghi tra i generosi boschi delle Dolomiti, viene chiamato Albertino Bigon, l'allenatore che ha vinto lo scudetto con il Napoli e con il quale Giuliani non ha mai particolarmente legato. Come prima, anzi più di prima, visto che Fedele è stato defenestrato, il portiere è additato dai tifosi come il capo della congiura che potrebbe destabilizzare la squadra in un momento così delicato della propria storia.

Di scena al Friuli c'è l'Inter di Walter Zenga, il collega con il quale Giulio incrocia il proprio destino fino all'ultimo. Alla lettura

delle formazioni, il numero uno dell'Udinese è fischiatissimo dalla frangia più animosa dei sostenitori, ma anche da qualcun altro nei settori centrali. La partita prende una piega che nessuno si aspetta e i fischi alla fine si trasformano in applausi persino per il portiere. Oltre a cercare funghi, Bigon si ricorda ancora come raccogliere vittorie e la sua Udinese beffa i nerazzurri nel finale, con il primo gol in A del giovane Rossitto, entrato una ventina di minuti prima. Tutti si tuffano su di lui per festeggiare, mentre lontano, nella sua area, Giuliani alza da solo le braccia. Non è un modo per mantenere le distanze, benché qualcuno possa pensarlo: è piuttosto una richiesta di aiuto, anche se il portiere lascerà il campo con le sue gambe, dato che l'arbitro non fa entrare i dottori. Il problema è che a pochi minuti dalla fine, in un'uscita su un pallone alto quasi al limite dell'area, per anticipare Nicola Berti, Giulio mette male il ginocchio nell'atterraggio e sente una fitta secca, terribile, come una coltellata. L'Udinese ha già effettuato i due cambi a disposizione e lui stringe i denti.

L'ortopedico della squadra analizza la situazione con poche manovre dell'arto, rimanda ogni sentenza agli esami del giorno seguente ed evita di parlare apertamente con il giocatore di rottura del legamento crociato anteriore del ginocchio sinistro. Ma al presidente e all'allenatore lo fa subito capire: l'operazione è necessaria e i tempi di recupero vanno da dieci a quindici mesi, una enormità per un atleta che tre settimane dopo quell'infortunio compirà trentaquattro anni.

Giuliani viaggia ancora verso Trieste, si sottopone alla risonanza all'ospedale universitario di Cattinara e martedì 8 settembre alle 18.45 ascolta la sentenza pronunciata dal professor Roberto Pozzi Mucelli. Il portiere respinge subito a pugni chiusi l'ipotesi che la sua carriera sia compromessa, studia la possibilità di una terapia d'urto che lo possa rimettere in sesto nell'arco di otto settimane: «Ci sarà un consulto tra medici, poi prenderò una decisione» spiega, quasi sibilando le parole. «Sono pronto a tutto pur di non lasciare il calcio. Non ho mai avuto un infortunio, ho un fisico sano, pensavo di giocare fino a quarant'anni come Zoff e Castellini. Però ho la testa dura, non è detto...».

Sono ore drammatiche, anche se gli attestati di stima e affetto che riceve lo confortano e molti devono ricredersi. Chi? Quelli che pensavano a un infortunio diplomatico per mascherare un braccio di ferro con Bigon. O quelli ben più cinici che pensano a una presunta sieropositività emersa dall'esame anti Hiv: «Cominciamo da Bigon? Lo stimo e lui lo sa. Mai avuto problemi: a Napoli ci siamo fatti compagnia, ci conosciamo bene. È stato il primo a telefonarmi stamattina, il primo di una lista lunga così. L'Udinese mi sta vicino, il presidente mi ha detto di andare in America, se serve. La storia dell'Aids? Si vede che qualcuno vuole trasformarmi nel Magic Johnson del calcio. A questo punto evviva il mio ginocchio fatto a pezzi: la rottura dei legamenti è la prova tangibile che l'infortunio è sacrosanto e che per il resto sono sano come un pesce. Non è così?». Ironico e caustico come sempre, Giuliani. E se c'è un'ombra di tristezza, lui la sa cacciare con un mezzo sorriso: «È un momento duro, perché l'idea di dover chiudere con il calcio mi ha assalito all'improvviso, come un tradimento. Del resto nella vita ho sempre pagato sino in fondo ogni tipo di prezzo. Ho un carattere forte. È per questo che non intendo mollare. E comunque vada, la mia partita l'ho giocata sino in fondo. Ho avuto molto: soddisfazioni, successi, affetti sinceri, anche adesso. C'è chi mi vuole bene e chi mi stima. Mia figlia Gessica sta diventando grande, ha quasi tre anni. L'ho mandata ad Arezzo dagli zii. È una bambina serena. Durante la convalescenza l'avrò certamente più vicina».

Diventare il Magic italiano – raccontare apertamente la propria sieropositività – è davvero impensabile? Probabilmente sì, per una serie di motivi. Il primo, può sembrare il più banale, ma non lo è: come atleta e quindi anche come capacità di essere considerato al di sopra di tutto, anche della malattia, Giulio è lontano anni luce da Magic Johnson. In quegli anni solo Maradona è paragonabile a un fenomeno del genere, ma Diego vive altri problemi, come la dipendenza dalla cocaina, e anche di quelli non è mai riuscito a parlarne apertamente in pubblico e tantomeno a vincerli. Senza dimenticare che l'Italia del 1992, dal punto di vista della percezione pubblica

del virus, è molto più arretrata degli Stati Uniti, dove i problemi emergono, anche se alla lunga restano irrisolti.

La piccola grande rivoluzione di Magic, nel novembre del 1991, è quella di far capire al mondo che l'Hiv non è solamente il virus degli omosessuali o dei tossicodipendenti, ma anche degli eterosessuali, che stanno diventando una percentuale sempre maggiore fra i malati. Uscire allo scoperto, per un personaggio mediaticamente mille volte meno influente rispetto a uno dei maggiori campioni di basket della storia, rischierebbe di ottenere l'effetto contrario e lasciare Giuliano solo nella sua battaglia, mettendo a rischio anche la figlia piccolissima e gli altri suoi affetti.

Certo se la celebrità ha aiutato Magic, è anche vero il contrario, perché i suoi tormenti sono stati proporzionali alla sua sovraesposizione. Quando scopre di aver contratto il virus, il giocatore dei Lakers è appena rientrato da una trionfale tournée a Parigi, dove ha toccato con mano la sua popolarità, quasi un'isteria collettiva della vecchia Europa per la pallacanestro. Non solo: la moglie è incinta. E comunicarle la positività all'Hiv, dopo le tante turbolenze vissute dalla coppia, è un passaggio molto difficile. Ma non per i motivi che pensa il campione americano o almeno non solo per quelli. «Earvin mi disse che mi avrebbe capita se avessi deciso di lasciarlo, allora gli diedi una sberla sul viso» racconta la moglie nella autobiografia di Magic. «“Sei pazzo” lo aggredii. “Perché pensi che ti abbia sposato? Ti ho sposato perché ti amo”».

Le parole del medico non sono altrettanto di conforto per il cestista: «Non ricordo casi di atleti professionisti colpiti dal virus e quindi la mia opinione è che lei non dovrebbe giocare. Non sappiamo come tollererà i farmaci ed è possibile che il gioco metta sotto stress il suo sistema immunitario: potrebbe accorciarle la vita».

Magic si aggrappa alla fede. E non ci pensa, anche perché ha un problema pressante, quello di annunciare pubblicamente la sua malattia, una scelta «mai in discussione». Per sé stesso, per le persone che gli vogliono bene, ma anche perché «nonostante tutti gli avvertimenti, erano in tanti a continuare a vivere come avevo vissuto io, soprattutto atleti e gente di spettacolo. E molti neri. Larghi strati della comunità nera avevano ancora un atteggiamento di

negazione di fronte all'Aids e io volevo aiutare la mia gente. Raccontando la mia vicenda avrei avuto la possibilità di salvare delle vite».

Le lacrime dei compagni, ai quali anticipa la notizia negli spogliatoi, danno la carica a Magic, che annuncia anche l'addio alle competizioni per diventare un portavoce potente nella lotta al virus: «È accaduto, ma intendo affrontare il male. La mia vita continua e intendo essere felice. A volte pensiamo che si possano ammalare solo i gay o che comunque a noi non succederà. Eccomi qui invece ad avvisarvi che può succedere a chiunque. Persino a me, Magic Johnson».

Il campione sogna di tornare in campo, ma non è il momento di parlarne. Prima deve arrivare a destinazione il messaggio, in fin dei conti lui è il mago degli assist: «Non dobbiamo scappare, non dobbiamo vergognarci» dice Magic. Ma quando sottolinea «io non sono gay», dal pubblico parte un applauso spontaneo che lo mette in imbarazzo. E che dà la temperatura di un marchio sociale fortissimo, legato alla malattia e alla omofobia.

La serenità di Magic davanti ai microfoni ricorda quella di Gary Cooper nell'*Idolo delle folle*, il film su Lou Gehrig, leggendario campione di baseball attaccato dalla sclerosi laterale amiotrofica, la terribile Sla, che lo costrinse a smettere a trentotto anni e a morire di lì a poco. «Mi sento l'uomo più fortunato sulla terra per quello che ho avuto» dice Gehrig-Cooper sul prato dello Yankee Stadium, di fronte al suo pubblico e collegato con tutti gli Stati Uniti attraverso la diretta radiofonica. Sul «Corriere della Sera», Cesare Fiumi percorre questo parallelismo e riflette sulla percezione della vicenda di Magic negli Usa, domandandosi cosa succederebbe invece in Italia: «In America il cinema è vero perché tutto lo spazio, tutto lo stile di vita è cinematografico. “La vita è cinema” ha scritto Baudrillard. Anche per questo l'America ha ancora il culto dei suoi eroi (specie sportivi), sente che fidandosi di loro non sarà tradita. Anche da sconfitti si può aiutare a vincere: è il senso delle parole pronunciate da Magic e la gente lo ha colto, tendendogli la mano. Il paese sconvolto dal dramma del campione, attraversato l'altra sera da un brivido, come da una faglia di commozione, ha dimostrato di non sentirlo perduto, di non sentirsi perduto. (Chissà in Italia una storia simile come sarebbe gestita)».

Il 13 novembre 1991 – undici giorni prima della morte del cantante dei Queen Freddie Mercury – il campione americano riceve la lettera di George Bush padre, che gli chiede di entrare nella commissione nazionale per l'Aids: «Abbiamo bisogno di lei». Magic accetta e due mesi dopo partecipa alla prima riunione, nella quale c'è anche il virologo Anthony Fauci, che ha ritrovato popolarità a livello mondiale durante la pandemia scatenata dal coronavirus.

Magic resta sconvolto dai dati sulla malattia, che in quegli anni colpisce già dieci milioni di persone nel mondo, con stime di quaranta milioni entro il 2000. L'Aids è già la seconda causa di morte per gli uomini tra i venticinque e quarantaquattro anni. Un giovane attivista, Derek Hodel, si rivolge alla stella del basket in maniera drammatica, premettendogli che anche lui – Magic – presto sarebbe morto, ma chiedendogli di farsi carico della sua missione. Perché «per la maggior parte della gente l'Aids è diventata realtà proprio perché lei ha messo in crisi la formula “noi non siamo come loro” che li aveva fino a quel momento protetti dalla paura, e si davano un gran da fare per rimettere a posto le barriere. Non ci serve compassione, ma ricerca: siamo un milione di lampadine e ci stiamo spegnendo una dopo l'altra».

Bush padre però rimprovera goffamente i malati per non aver cambiato il proprio stile di vita, suggerendo così che l'Aids è un prezzo da pagare. Il «New York Times» spalleggia Magic nelle critiche al presidente per il suo impegno insufficiente nella battaglia. E il 25 giugno 1992 la commissione dichiara che l'amministrazione Bush «ha tradito l'intera nazione, mostrando una leadership debole nella lotta all'Aids». Qualche mese prima Magic era tornato a sorpresa in campo per disputare l'All-Star Game, poi aveva dovuto fare i conti con le minacce di boicottaggio della squadra australiana, legate ovviamente alla sua malattia, e in quei giorni stava preparando con i migliori giocatori del mondo lo sbarco a Barcellona, per l'Olimpiade del mitico Dream Team. Quella di un altro addio al basket.

Anche in Italia il dramma dell'Aids finisce in prima pagina grazie al grido dei singoli, ma è ancora unicamente relegato alla questione omosessuale. Il 16 dicembre 1991 muore lo scrittore emiliano Pier Vittorio Tondelli, penna raffinata, sottile, capace di

scandagliare i vizi degli anni Ottanta come pochi altri. Tondelli però non è uscito allo scoperto, la lampadina del genio si è spenta nel silenzio: «Ma perché, poi, scrivere? E soprattutto» si chiede il protagonista di *Camere separate* «perché pubblicare? Perché rendere questo dolore, così privato e così essenziale, un piccolo oggetto limitato da buttare al macero o nella polvere?».

Il 16 febbraio 1992, «L'Espresso» mette in copertina il volto scavato del suo giornalista Giovanni Forti, trentotto anni, già corrispondente dagli Stati Uniti e malato da ormai cinque anni. Gli restano meno di due mesi da vivere, ma la forza del suo racconto, rilanciato poche settimane dopo in televisione, con un'intervista di Enzo Biagi, è potente, anche se circoscritta a un dolore che viene percepito come personale o, al massimo, della comunità gay: «L'unica cosa per non tormentarsi è riconciliarsi con questa idea (della morte), chiedere perdono e perdonare e sperare che qualcosa resti» scrive nel suo diario, pubblicato dal settimanale.

In televisione non si va molto oltre la pubblicità, comunque memorabile e dirompente per l'epoca, nella quale un professore si imbatte in un preservativo caduto sul pavimento della classe, lo raccoglie e chiede: «Di chi è questo?». I ragazzi rispondono tutti «è mio», per sottolineare una normalità che sa di ribellione. Sarebbe bello, ma la realtà parla di contagi in continuo aumento e soprattutto di una ostilità dal mondo cattolico neppure troppo sotterranea verso i temi della sessualità, dell'omosessualità e dell'uso del profilattico.

Nel 1986, Joseph Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, firma il documento «Cura pastorale delle persone omosessuali», in cui si definisce l'omosessualità come «condizione oggettivamente disordinata». E se nell'immaginario collettivo l'Aids è la malattia dei gay, diventa ancora più complicato parlare di prevenzione tra i giovani. Anche un fumetto di Lupo Alberto che spiega ai ragazzi l'importanza di quel «cappuccetto» diventa fonte di polemica, di imbarazzo, di censura. Nei giorni in cui un'icona della cultura pop come Mercury muore a Londra, dopo anni di convivenza con l'Aids e poche ore dopo aver annunciato al mondo di essere malato, in Italia si discute dell'opportunità di

introdurre o meno nelle scuole le vignette disegnate apposta per farsi capire dal pubblico più giovane. «Se è così» scrive Guglielmo Pepe su «Repubblica» «dobbiamo pensare che nel nostro paese, dopo il crollo del mito del comunismo, dopo lo sfacelo del sistema dei partiti, dopo la crisi dell'omertà mafiosa, l'unica cosa che resiste è il bigottismo, la cultura bacchettona che un tempo assimilava il sesso al peccato. E, in aggiunta, che nel vuoto di valori, nel disorientamento generale che pervade la società, nella mancanza di potere dei partiti, rimane solo la morale cattolica, e quindi la Chiesa. Con il suo potere di influenza e di convinzione. Sia chiaro: nella sfera della sessualità ognuno ha i propri valori, sia etici che religiosi, ma l'informazione è un'altra cosa. Non vogliamo credere che il ministro Jervolino sia una bigotta, soprattutto perché ha rilasciato una dichiarazione per dire che lei non ha "né approvato, né proibito", che non si presta a "operazioni commerciali" e che non si scandalizza della parola profilattico. Se la verità è questa, il ministro spieghi più esplicitamente perché la Pubblica Istruzione ha vietato il fumetto. In ogni caso noi speriamo che entri a scuola una corretta ed equilibrata informazione sulla prevenzione e sull'uso del profilattico. Con o senza Lupo Alberto».

MILANO, 21 GENNAIO 1987

Titolo a nove colonne della «Gazzetta dello Sport»: CALCIATORI, L'AIDS ATTACCA / VI DOVETE DIFENDERE COSÌ!

Sommario: La Federcalcio inglese ha inviato a tutte le società, perché arrivino ai giocatori le «disposizioni-raccomandazioni» atte a prevenire il terribile morbo, l'Aids. Viene tra l'altro suggerito di non bere dalla stessa bottiglia, di evitare secchio d'acqua e spugna, di non bagnarsi nella vasca comune, di praticare la respirazione bocca a bocca con un boccaglio protettivo. Il medico federale John O'Hara ha aggiunto: bisognerà anche smettere di abbracciarsi e baciarsi dopo un gol.

Il decalogo inglese ha il merito di portare la questione in prima pagina, anche se la reazione dell'associazione calciatori professionisti è stizzita e carica di quel pregiudizio che rallenta la lotta all'Aids,

quello cioè che la malattia sia una faccenda per omosessuali: «Una follia» secondo il segretario Gordon Taylor. «Vogliono forse dirci che abbiamo l'abitudine di indugiare nella vasca da bagno con i compagni di squadra o di baciarli con la lingua in bocca?».

Non può essere questo il modo serio di affrontare il problema. Lo dimostra la Fifa che, nove mesi dopo, prende una decisione ufficiale, spinta dalle federazioni e dalla commissione medica, per provare a prevenire il contagio. Vengono così introdotti i parastinchi obbligatori, per evitare almeno le ferite alla tibia, curate sempre con materiale non sterile come le spugne. «La raccomandazione può sembrare eccessiva e forse lo è» dice il capo della commissione medica, il dottor Alcantara «ma è un nostro impegno preciso quello di ridurre al minimo i rischi di contagio ed è per questo che i calciatori devono essere i primi a prendere coscienza di questa malattia e dei metodi per prevenirla».

La prima federazione a recepire la nuova regola è la Svezia, ma in Italia la novità non piace e l'allarme viene giudicato sproporzionato, anche perché «gli omosessuali tra i calciatori sono pochi» come sottolinea un infettivologo di Milano intervistato dal «Corriere della Sera». La mossa del governo del calcio mondiale è considerata dai diretti interessati come un eccesso di zelo, per usare un eufemismo: «La decisione mi sembra assurda» dice Aldo Serena, attaccante dell'Inter. «Mi chiedo perché sono pericolose le ferite alla tibia e non quelle al ginocchio: di questo passo dovremmo giocare con una calzamaglia. Già avevano annunciato che era meglio evitare gli abbracci... Io credo che invece l'Aids sia una malattia terribile e che proprio per questo meriterebbe un'informazione più seria, più corretta ed esatta. Le precauzioni da prendere mi sembrano ben altre che i parastinchi e i calzettoni alzati».

Gianluca Vialli, simbolo del calciatore che espone ancora i polpacci in modo quasi provocatorio nei confronti dei difensori, sbotta: «Continuerò a tenere i calzettoni abbassati, sono convinto che giocare con i parastinchi non serva a niente se davvero c'è pericolo dell'Aids. È un'esagerazione: allora giochiamo con lo scafandro!».

A partire dal Mondiale di Italia 90 la regola vale già per tutti e nel suo piccolo è un cambio di usanze che fa epoca: i polpacci di Sivori,

Corso, Meroni, Best, Briegel o dello stesso Viali appartengono da quel momento solo alla memoria e alle antiche brame dei terzinacci che puntavano a colpirli. Il calcio ha scoperto l'Aids e, almeno sul campo, impara a proteggersi. Pregiudizi e rischi eccessivi (sessuali, non certo in campo) restano però sostanzialmente immutati.

Se oggi si guarda indietro, Serena, apprezzato commentatore televisivo per quasi trent'anni, fotografa la stessa distanza tra la gravità dell'allarme e un certo fatalismo ignorante nei confronti dell'Aids che permeava il mondo del calcio: «Il problema era sentito, questo è certo, perché la gioventù di quegli anni doveva fare per forza i conti con questa emergenza mondiale e noi eravamo tutti giovani, pieni di belle speranze e intenzioni di relazionarsi con il gentil sesso. La prima volta che ne abbiamo parlato in squadra è stata nel 1985 alla Juventus: il dottor La Neve ci disse però di stare tranquilli, perché la malattia interessava principalmente certe categorie, come quelle degli omosessuali e dei tossicodipendenti. Però le notizie si susseguivano, l'argomento ci toccava eccome, ma le informazioni erano poche e c'era chi minimizzava: l'idea distorta, che per un certo periodo è passata, era quella che i maschi giovani, forti ed eterosessuali, non lo avrebbero preso. Nei ritiri ne parlavamo, si discuteva. E al di là dell'introduzione di misure e accorgimenti secondari, come l'obbligo dei parastinchi o la disponibilità negli spogliatoi di asciugamani personalizzati, direi che alcuni calciatori hanno cambiato abitudini e hanno cominciato a usare i condom, altri non li utilizzavano e non si facevano troppi problemi a fare quello che dovevano fare. Ricordo un'amichevole in Kenya a Nairobi, nel 1983, con la Nazionale B e un dopopartita diciamo "movimentato". Solo uno aveva con sé un preservativo, gli altri sono andati via "lisci". Questo per dire come erano i comportamenti anche in zone così lontane, soprattutto nei primi anni, quando l'Aids era ancora poco conosciuto. Anche in seguito non tutti hanno cambiato abitudini, prendendosi dei rischi». La partita contro i campioni nazionali del Leopard terminò con uno scialbo o-o nell'oscurità, perché il fischio d'inizio era arrivato con un'ora e mezzo di ritardo per attendere il vicepresidente del Kenya, spettatore d'eccezione in tribuna. Il vecchio bomber di Inter, Juventus,

Milan, Torino e Nazionale ha giocato centinaia di grandi partite e non si ricordava assolutamente che in quella remota trasferta africana, una botta di vita nel pieno dell'inverno italiano, entrò in campo nel secondo tempo anche Giuliani.

Nei giorni in cui deflagra il caso di Magic Johnson, fa scalpore negli Stati Uniti l'uscita dell'autobiografia di un'altra stella del basket, Wilt Chamberlain: l'uomo capace di segnare cento punti in una partita e di «aver avuto incontri sessuali con ventimila donne». Che sia una boutade o meno, esce nel momento sbagliato, secondo l'opinione pubblica americana. Ma se invece fosse proprio quello il momento giusto per entrare dietro le quinte del sistema sportivo, per capire che certi stili di vita sono sempre più a rischio?

Lo stesso Magic dedica alcune pagine significative del suo libro alla vita sessuale dei campioni della Nba, frenetica come quella sportiva – praticamente una competizione parallela –, e alla facilità con cui potevano disporre di compagnie femminili nelle lunghe e frequentissime trasferte. L'ex campione è tornato sullo stesso tema anche nel 2013, durante un'intervista senza filtri con la più famosa giornalista dei salotti televisivi americani, Oprah Winfrey: «Il sesso era sempre non protetto, soprattutto nei miei primi anni a Los Angeles, poi qualcosa è cambiato da questo punto di vista, ma non molto».

Nei giorni caotici del novembre 1991, il «Washington Post» pubblica un'inchiesta sulla vita sessuale degli sportivi ai tempi di Magic. Pamela McGee, stella del basket universitario, affida al quotidiano reso immortale dal Watergate una sintesi forse frettolosa, ma efficace: «Tanti ne parlano, ma nessuno può capire davvero la vita degli sportivi professionisti senza esserne parte».

In Italia nessun atleta ha mai parlato apertamente della propria sessualità come ha fatto Magic. E anche negli Stati Uniti il campione non ha fatto proseliti: il tennista Arthur Ashe, che aveva contratto l'Hiv durante un'operazione al cuore, invitò pochi mesi prima di morire «altri giocatori di basket sieropositivi a uscire allo scoperto». Ma il suo appello è rimasto inascoltato.

Lo stesso Magic, nelle settimane precedenti il suo ritorno in campo all'Olimpiade di Barcellona 1992, corregge il tiro del suo primo messaggio: non è più «il sesso sicuro» ma addirittura «l'astinenza» a rappresentare «lo strumento ideale di prevenzione» di fronte al dilagare dei contagi. Quello che si presenta in Catalogna è un Magic apparentemente disteso e dimagrito: non per gli effetti della malattia, ma per il lavoro di un dietologo che aiuta l'atleta ad affrontare la terapia a base di Azt, uno degli aspetti più controversi del suo ritorno in attività. «In Italia» dice Barbara Bottini che lavora nello staff delle relazioni esterne del Dream Team americano «qualcuno ha dubitato che Magic fosse realmente sieropositivo. Negli Usa nessuno si azzarderebbe nemmeno a pensarlo».

Se da noi veniva messa in dubbio persino la buona fede di Magic Johnson, e la sua confessione, come era possibile pensare che si esponesse un calciatore come Giuliani, così riservato, così legato a un ambiente familiare cattolico e conservatore, così attento a non perdere mai il controllo, soprattutto adesso che aveva una figlia di pochi anni a cui pensare? Pura fantascienza.

Chi vuol saperne di più e avere un punto di vista diverso, ha però a disposizione gli strumenti necessari anche in quei giorni. Le pagine del «Guerin Sportivo», il settimanale di cultura sportiva più importante del panorama editoriale italiano, ospitano articoli informativi a firma di medici e offrono un quadro della situazione decisamente lucido, come questo di metà novembre 1991, tratteggiato in un pezzo dal titolo *Lo sport ha preso l'Aids* a firma di Alessandro Rosa:

Un pugno tremendo, allo stomaco dell'Homo Ludens. L'annuncio di Magic Johnson ha colpito un organo vitale attraverso il quale il mondo dello sport digerisce, ormai da troppi decenni, la propria ipocrisia. Sarà l'occasione definitiva in cui gli uomini di sport verranno costretti a capitolare? Capiranno che lo spettro della fine, sotto forma di una malattia senza speranze come l'Aids tocca anche il loro universo? Scenderanno dal sogno illusorio o dall'utopia di credersi al di sopra di tutto e affronteranno la realtà di una condizione

che, nel bene e nel male, è parte della società? [...] Lo sport di massa è uno specchio di illusioni di massa. [...] È forse l'ultimo oppio dei popoli. Ma perché tutto funzioni, l'immagine dello sport deve essere vergine e immacolata. Nessuna macchia della normale quotidianità può deturpare lo sportivo, mito e divinità. [...] Vaccino abusatissimo nel mondo sportivo è la retorica – figlia o madre dell'ipocrisia? – spuntata anche nel caso Magic Johnson sotto la formula del «sorriso e del coraggio di un campione». E succede negli Stati Uniti dove da tempo lo sport è analizzato come fenomeno di massa. È particolarmente utile ricercare un libro di dieci anni fa, dal titolo *Cultura del narcisismo* (Bompiani), scritto da Christopher Lasch, attento osservatore dei comportamenti sociologici. Scriveva Lasch: «Come il sesso, la droga, gli alcolici, anche gli sport cancellano la consapevolezza della realtà quotidiana senza tuttavia soffocarla, ma portandola anzi a un livello di straordinaria intensità». E poi: «La degradazione dello sport consiste non in un eccesso di serietà, ma nella sua banalizzazione». La stessa violenza è un indice di «mancanza di serietà, di non accettazione del gioco». Banale e patetico è sorprendersi del fatto che lo sport è stato contaminato dalla sieropositività, dall'anticamera dell'Aids. C'è da stupirsi di questo stupore. Lo sport è forse fuori dalla società o se ne chiama fuori? I campioni non sono forse uomini? O si ritiene siano esenti da attività alimentari, sessuali, vegetative in tutto simili a quelle in cui è obbligato il resto dell'umanità? Arresti cardiaci sul campo, intossicazioni, atleti preda dell'alcool o della droga, vengono descritti a milioni di lettori in continuazione. E gli exploit nell'arte amatoriale di atleti osannati come Maradona potevano avere conseguenze non solo in tribunale o sulle cronache scandalistiche. Il mondo dello sport non è un paradiso. [...] Lo sportivo è un micidiale moralista malato di enfasi: l'immagine del campione non deve essere sporcata dalle banalità della vita, ma deve essere un esempio di professionalità, correttezza, ascetica perfezione. [...] Oggi negli Usa molti sportivi

chiedono controlli ed esami sulla sieropositività, in modo serio, non certo come fecero i dirigenti calcistici internazionali, consigliando ai giocatori i parastinchi e sconsigliando effusioni dopo un gol. Il terrore è diffuso e molti genitori si chiedono per i propri figli quali garanzie ci sono nei diversi sport contro rischi di Aids. Le vie del contagio i medici le hanno rese note da tempo. La paura continua a rimuovere il pericolo. Il dramma di Magic e il suo impegno a cercare di aiutare il prossimo nel capire da quale parte arrivino i pericoli sono colpi di spugna al distorto rapporto tra società e sport. Johnson dimostra che è sempre l'uomo e non l'immagine dell'atleta a essere importante. Solo quella è la magia che conta.

La strada intrapresa, in Italia ma anche altrove, dimostra che il caso Johnson, in tutte le sue sfaccettature, è destinato a restare un unicum. Nella routine calcistica di quegli anni, ai medici delle società è lasciato il compito di mettere in guardia i giocatori dai pericoli, di informarli, di porre l'accento sulla natura subdola del virus. Quanto ai controlli, ai test per la sieropositività, sul finire degli anni Ottanta vengono introdotti come pratica annuale all'interno del «tagliando» generale, necessario prima di mettere l'atleta-macchina in strada per la stagione imminente. Lo statuto dei lavoratori vieta analisi discriminanti e il test può essere effettuato solo con l'approvazione dei diretti interessati.

Il primo giocatore sieropositivo si chiama Webster Chikabala ed è in campo all'Olimpiade di Seul nella celebre disfatta Zambia-Italia 4-0, del 19 settembre 1988, alla quale Giuliani assiste dalla panchina come riserva di Tacconi. Nel 1992 Chikabala partecipa alla Coppa d'Africa, poi, dato che il Marítimo in Portogallo gli deve tredicimila dollari, lui decide di firmare in Belgio con l'Aalst, incorrendo così nella sanzione della Fifa che lo sospende per cinque mesi a causa del doppio contratto. Quando finalmente torna in campo, il giocatore zambiano scopre di essere positivo all'Hiv e il suo contratto non viene rinnovato: prova a giocare nel suo paese, ma il massimo che ottiene è un accordo come giocatore-allenatore.

Quando muore in seguito a una meningite, a trentadue anni, il 27 dicembre 1997, è il tecnico di una squadra dello Zimbabwe.

Durante il processo per frode sportiva tramite doping contro la Juventus nei primi anni Duemila, il tema dell'Aids nel calcio entra a far parte del dibattito, dato che il pubblico ministero, Sara Pinelli, chiede al medico bianconero, Riccardo Agricola, perché sottoponga i suoi giocatori al test dell'Hiv: «Il problema dell'Aids nel calcio è molto sentito da tutti i calciatori» spiega il dottore. «È uno sport di contatto, di ferite e sangue. Ecco perché abbiamo fatto i test. Tempo fa è stata organizzata una riunione dei medici sportivi di Serie A, B e C. L'obiettivo era decidere come comportarsi di fronte a questo problema. Abbiamo studiato una specie di protocollo che deve scattare quando un calciatore risulta sieropositivo. Un meccanismo di controllo che tuteli la privacy del malato e la sicurezza di tutti gli altri giocatori. Conosco il caso di un giocatore sieropositivo e credo che ve ne siano altri». Il riferimento del medico juventino non è sicuramente legato al caso di Giuliani, ma a quello di un giocatore africano, in Serie A per un paio di stagioni, ritiratosi nel 2002 e deceduto diversi anni dopo.

A fine anni Ottanta, nonostante il diffondersi del virus e il clima di diffidenza e paura, i controlli sono molto rari, per ragioni sindacali, di privacy e in un certo senso anche di convenienza. Il Napoli poteva sapere o quantomeno sospettare qualcosa sulla positività di Giuliani, considerati anche i (presunti) episodi febbrili di dicembre 1989? È una domanda lecita, ma la risposta è negativa, perché se c'è una società sensibile in quegli anni a certe problematiche e alle avvisaglie che possono precederle, è proprio il Napoli. Da diverso tempo, il rapporto tra il club e la clinica delle malattie infettive del Policlinico è più stretto di quanto si possa pensare, anche se l'Hiv non c'entra. Nel 1980 Giuseppe Bruscolotti, nome di battaglia «Pal 'e ferro», in squadra già dal 1972 e ormai leggenda vivente nell'era Maradona, contrae l'epatite virale. A curarlo c'è uno dei massimi esperti della materia, il professor Marcello Piazza, che nel 1987 e nel 1988 viene richiamato dalla società ben due volte, per seguire da vicino i casi del brasiliano Alemão e del difensore Tebaldo Bigliardi. Il primo, in particolare, è la cronaca di

un salvataggio: «Diagnostica un'epatite fulminante, che causa la morte in circa il 90% dei casi» dice il decano degli infettivologi italiani, nella sua autobiografia pubblicata nel 2021. Interessante, al di là del lungo decorso della malattia di Alemão (sei mesi), è anche il clima attorno alla clinica e al medico, che rifiutò il trasferimento del giocatore a Parigi per un trapianto d'urgenza, temendo di causarne così la morte: «Quando nella clinica si diffuse la notizia che il giocatore era molto grave, i miei collaboratori più importanti si precipitarono agitati nel mio studio e mi misero in guardia, dicendo che se Alemão fosse morto, la clinica sarebbe stata invasa dai tifosi, che ci avrebbero ritenuti inefficienti e responsabili dell'accaduto». Grazie alla scelta e alle cure del professor Piazza, Alemão guarì, così come Bigliardi. E il crudo di pesce venne bandito dalle tavole di tutti i calciatori, nonostante l'epatite, che aveva colpito lo stesso Maradona al Barcellona, si possa contrarre anche per altri motivi. Ma come diceva lo slogan pubblicitario, prevenire è meglio che curare.

Il dottor Piazza, ovviamente in prima linea all'epoca anche sul fronte dell'Aids, risponde a due semplici domande, che soffiano via le nuvole dei dubbi. Non solo di chi prende in esame questa vicenda a tanti anni di distanza, ma anche dello stesso Giuliani, che negli ultimi mesi di vita, quando si era ormai arreso all'evidenza di una malattia implacabile, si attaccava al telefono della sua villa sulle colline bolognesi per parlare con i pochi amici rimasti. Conversazioni nelle quali rimbalzavano anche questi interrogativi: il Napoli poteva sapere della positività del suo portiere? L'epatite dei due compagni di squadra poteva avere qualcosa in comune con un eventuale contagio Hiv di Giuliani? «All'epoca» spiega Piazza «non ero a conoscenza della positività del giocatore e attualmente non sono in possesso di alcun elemento o informazione utile [per sapere] se il Napoli fosse o meno al corrente della situazione sanitaria Hiv del calciatore. Per quanto concerne la seconda domanda, da un punto di vista scientifico e clinico rispondo assolutamente di no. La trasmissione dell'Hiv, che avviene con la modalità della via *parenterale* (rapporti sessuali, passaggio di sangue o altro materiale infetto, eccetera) e *parenterale inapparente* (penetrazione del patogeno

attraverso microlesioni della mucosa oro-faringea, contatto sessuale o intimo contatto personale, eccetera) non è in diretto collegamento con l'epatite virale, che è una malattia ben diversa».

Il professor Stefano Vella ha lavorato per decenni in prima linea nella lotta all'Aids ed è stato presidente dell'International Aids Society dal 2000 al 2002. In Italia ha ricoperto diverse cariche, dalla direzione del Dipartimento del farmaco, a quella del Centro per la salute globale, fino alla presidenza dell'Aifa, l'Agenzia italiana del farmaco. Nel 2008 è stato inserito dalla rivista «Science» tra i dieci ricercatori più importanti al mondo per la qualità delle pubblicazioni sull'argomento Aids/Hiv, unico italiano presente. Grazie alla sua collaborazione è possibile sciogliere i dubbi che ancora restano sulla malattia e il suo decorso, anche per capire se è plausibile che Giuliano si sia ammalato prima dell'addio al celibato di Maradona. Oppure no. «Certo, è possibilissimo. Poteva avere addosso l'Hiv da anni, senza saperlo e anche senza trasmetterlo (non è matematico trasmetterlo). Dipende da quando si fa il test, ma le tempistiche perché si riveli l'Hiv sono di tre mesi dall'infezione alla positività. Per l'arrivo all'Aids in media ci vogliono dieci anni. Almeno quando non c'erano i farmaci. Oggi arrivare all'Aids proclamato è quasi impossibile se uno è ben curato. Uno come Magic Johnson, che ha saputo della positività nel 1991, è stato fortunato perché è arrivato vivo alla disponibilità dei farmaci antiretrovirali, che bloccano l'evoluzione della malattia e sono arrivati purtroppo solo nel '95-96». Quanto ad altri dubbi, come la possibilità di un contagio da trasfusione (che nello sport degli anni Ottanta avevano fatto comparsa), l'eventuale accelerazione della malattia per la pratica sportiva di alto livello continuata anche dopo la scoperta della positività o per lo stress patito per la sua vicenda giudiziaria, il dottor Vella derubrica tutto sotto la voce «improbabile».

13. E sarà sempre di domenica domani

CESENATICO, FINE SETTEMBRE 1992

È ancora estate, anche se l'aria al mattino presto comincia a rinfrescare. Meglio così, pensa Germano Chierici, perché le sue terapie prevedono un contatto costante con l'acqua e prima di rifugiarsi in piscina non c'è nulla di paragonabile alla sabbia e al mare per lavorare su un ginocchio dolorante. Lui e Giulio sono amici già da qualche anno. Il «Professore» è burbero, il classico duro vecchio stampo, ma dal cuore tenero. L'altro è il tipico introverso, ma dotato di senso dell'umorismo e di un'ironia tagliente, anche nei confronti di sé stesso: «Germà, non è che mi hai scambiato per Rocky?!». La camminata con l'acqua alle ginocchia nel mare di Cesenatico dura da almeno mezzora, è aumentata di ritmo e il portiere, che da poche settimane si è rotto il legamento crociato del ginocchio sinistro, è rosso in volto per la fatica, il dolore, il caldo. Decide quindi di interrompere il rigido protocollo e farsi una nuotata di qualche minuto, come quando era ragazzo e scompariva per un po' al largo per raffreddare i pensieri: altri tempi e altri mari, molto più profondi, movimentati e interessanti di questo Adriatico a fine stagione. Ma Giulio non è qui in vacanza. Ci ha anche scherzato su, quando Germano l'ha portato a camminare e a provare i primi balzi sulla riva: «Oh! Eccola qui allora l'ultima spiaggia della quale parlano tutti: esiste davvero...».

Il programma di lavoro è intenso: bicicletta, sabbia o piscina, col passare dei giorni anche qualche corsetta leggera lungo il porto canale. Poi alimentazione corretta, senza nessuna concessione,

massaggi e trattamento con creme e unguenti che lasciano nell'aria un effluvio simile a quello dell'olio canforato nello spogliatoio, prima delle partite e degli allenamenti invernali. La brutta stagione deve ancora arrivare e Giuliano cerca di spingerla un po' più in là, di inseguire un recupero miracoloso, folle per i medici, grazie all'amico fisioterapista che ha studiato a Lione e che è già un punto di riferimento per tanti calciatori di Serie A, e lo sarà per tantissimi anni ancora. Ma Giulio tempo non ne ha molto e Germano lo sa perfettamente. Per questo non lo molla un attimo, non lo lascia solo nelle esercitazioni, non delega nulla ai suoi collaboratori. Gli sta vicino nelle difficoltà, cerca di allontanare i dubbi, ma si gode anche i progressi di quell'atleta che ha sempre rispettato il suo corpo ed è animato da una voglia quasi animalesca di rientrare, di accorciare i tempi, di volare ancora da un palo all'altro, come nei giorni belli. Giulio ha una fame di calcio e di vita che Chierici non ha visto in nessun altro. Il portiere si è anche tagliato i riccioli come se partisse per il servizio militare, dimostra qualche anno in meno ed è in forma smagliante. È pronto a tuffarsi di nuovo sulla sabbia, anche se l'autunno non è così lontano: pantaloni corti, una felpa, niente guanti da combattimento. Un balzo a destra e uno a sinistra e poi di nuovo. Per testare la gamba e assaporare sensazioni che non vuole perdere. Che non può perdere. Un balzo a sinistra e un altro a destra, come quando giocava in spiaggia con il cugino e il fratello. Ma stavolta senza pubblico che assiste meravigliato a quegli stacchi flessuosi, rapidi e tecnici. C'è solo Germano, che resta impassibile, ed è un buon segno: la sfida può continuare sul campo da calcio.

UDINE, CAMPO MORETTI, 9 OTTOBRE 1992

Sono circa le quattro del pomeriggio, l'allenamento dell'Udinese sta entrando nel vivo, perché la partitella è cominciata. Antonio Manicone è un centrocampista che ama ragionare ma anche lasciarsi andare a qualche tiro «ignorante» da fuori area, perché potenza, precisione e coraggio non gli mancano di certo. La botta che fa partire da diciotto metri è già gol, pensa. Ma il volo del portiere, così naturale ed efficace, sorprende anche lui. A bordocampo ci

sono una cinquantina di persone, tra spettatori, dirigenti, curiosi. E in mezzo a loro si leva un mormorio di approvazione, di stupore, di incredulità. Qualcuno batte le mani. Perché quel numero uno, che si esibisce in altri interventi impeccabili dal punto di vista stilistico e atletico, trentadue giorni prima non era uscito in barella dal campo solo perché l'arbitro Beschin di Udinese-Inter non aveva fatto entrare i dottori, costringendolo a stringere i denti per gli ultimi minuti, visto che la sua squadra aveva già effettuato le due sostituzioni.

Oggi, dopo la diagnosi impietosa della rottura del legamento crociato del ginocchio sinistro, Giulio è qui che vola, come se non ci fosse un domani. E come se non ci fosse nemmeno una sentenza, con i dottori che scuotono il capo e si guardano tra loro, capendosi al volo. Ma Giuliani ha voluto fare di testa sua, si è rivolto a quello che loro ritengono un «santone», una specie di guru che va oltre le evidenze cliniche. E in effetti il miracolo è sotto gli occhi di tutti e il portiere parla come un giocatore che sta per rientrare, giusto in tempo per sfidare il *suo* Napoli, che tra poco arriverà a Udine: «Ma è giusto che l'allenatore verifichi prima le mie condizioni».

Nessuno lo aveva mai visto così euforico, felice. Dice che presto tutti vedranno la miglior versione della sua carriera: «Mi sono sottoposto a una riabilitazione intensa, meticolosa. Debbo ringraziare tutti i sanitari dell'Udinese, i tecnici, ma soprattutto un amico [Giuliani non svela le generalità del suo guaritore], un fisioterapista che risiede in Romagna e che lavora alla clinica ortopedica di Lione. È bravissimo. Ha già miracolato Cerezo e Borgonovo, ma sicuramente anche altri sportivi di cui non sono a conoscenza. Ho svolto innumerevoli esercizi in acqua. Mi sono venute anche le squame. Scherzi a parte ho fatto anche otto ore al giorno tra piscina e acqua di mare. E qualcuno sosteneva che non ce l'avrei fatta a sopportare simili sacrifici! In questo periodo ho lavorato e dormito. Non ho mai concesso un attimo allo svago e al divertimento. Perché credevo in questo mio amico, nei suoi metodi e credevo soprattutto nel mio fisico, che è sempre quello di un ventenne. Recuperare così in fretta è stata una sorpresa anche per me. Però non mi sono mai rassegnato di dover stare fuori per mesi e mesi come

qualcuno aveva ipotizzato; e dire che in molti temevano per la mia carriera. Figurarsi. No, non ci sono stato, ho reagito a tutto e a tutti e ho vinto la mia personalissima battaglia. Sono a postissimo, come non fosse successo proprio nulla. Anzi dal punto di vista del tono muscolare la gamba sinistra è più forte dell'altra in misura del 20-30 per cento».

Capelli a spazzola, fisico ancora più asciutto del solito, un'espressione serena, in pace con sé stesso. Giuliani sembra davvero rinato e spera nella convocazione, anche se la società, come è normale che sia, ha acquistato un altro portiere, Paolo Di Sarno, che ha appena esordito contro il Pescara. Se non sarà per la sfida contro il Napoli, allora sarà per quella dopo. La stagione in fondo è appena cominciata. «Sinceramente anch'io mi sarei comportato come il tecnico e i dirigenti: come potevano pensare che il mio amico romagnolo mi avrebbe miracolato? Anche i compagni non ci credevano, comunque cercherò di riprendermi il posto di titolare, dimostrando sul campo il mio lavoro, la mia piena efficienza atletica, la mia sicurezza. Di sicuro non ho paura di niente, mi sono gettato sui piedi dell'avversario, posso intervenire anche in spaccata con la gamba miracolata. Quindi non vedo l'ora di dimostrare quello che ho messo in mostra di fronte a pochi intimi: sono tornato veramente in grande condizione».

È vero, Giulio non mente. Ma il legamento crociato è come il cardine di una porta: se si rompe, si può anche tentare di fare senza, ma prima o poi gli altri cardini cedono e la porta viene giù. Gli allenamenti comunque proseguono alla grande, per il ritorno in campo sembra solo questione di tempo, perché Giuliani non sbaglia un colpo, gioca con foga, concentrazione, entusiasmo. Sembra davvero un ragazzino, che va incontro al futuro senza paura di prendersi il vento in faccia.

Domenica primo novembre al Friuli è di scena la Lazio e pare davvero la volta buona per rivedere il nome di Giulio tra i convocati di Bigon. Nella partitella di metà settimana però succede qualcosa: il portiere è in piena trance agonistica, si dimentica per un attimo del suo ginocchio sinistro e appoggia la gamba a terra in modo innaturale. Sente un crac violento, urla, si getta a terra: il

menisco è andato, si è rotto. Il dolore è sopportabile, ma Giuliani si scioglie dentro, come neve nel deserto. In quell'attimo capisce che è veramente finita: ci sarà un'altra operazione dopo una settimana, ma non ci sarà mai un vero recupero, un'altra rieducazione. Non c'è più tempo. La sua partita è chiusa: sono trascorsi i tempi supplementari, pensava di essere in vantaggio ai calci di rigore, ma da una sconfitta così, non ci si riprende più.

A gennaio, quando si ripresenta per una visita di controllo all'Udinese, quello che i medici hanno davanti è un altro uomo, un altro atleta, uno che sta per mollare o forse lo ha già fatto. Il tono muscolare è scadente come l'umore che gli scava il viso.

Cadere, rialzarsi, tuffarsi e finire ancora a terra: da oltre vent'anni la sua vita è questa e in un modo o nell'altro si è sempre tirato su, senza nemmeno controllare di essere tutto intero, senza curarsi troppo dei graffi, delle botte. Attorno a sé Giuliano ha costruito una rete di protezione fin da ragazzo, fatta di interessi piccoli e grandi che gli hanno consentito di tenere aperto uno sguardo sul mondo dalla sua finestra di calciatore, al di là della passione per le auto sportive, per le belle donne, per gli orologi costosi, per i vestiti firmati.

La sua curiosità della vita non è superficiale, non si limita ai propri interessi. Giuliano è uno che da sempre ha imparato a guardarsi attorno con attenzione, perché sa che sono i dettagli a fare la differenza. Così, pochi mesi dopo il suo addio a Napoli, gli chiedono dell'intolleranza razzista del resto d'Italia nei confronti di quella magnifica città. E lui argomenta, confermando di avere lo sguardo lungo su ciò che lo circonda, anche fuori dall'area di rigore, fuori da quegli stadi che presto saranno solo un ricordo lontano: «Quando il Napoli ha iniziato a vincere ha dato fastidio. In più si affida a un personaggio come Maradona che non riesce ad accattivarsi le simpatie degli sportivi non partenopei. Ma bisogna anche considerare un altro fenomeno: da quando sono venute a mancare le opposizioni politiche tra destra e sinistra si sta sviluppando a livello mondiale una crescente intolleranza etnica fra Nord e Sud. Si tratti di meridionali, sudamericani o vu cumprà non fa differenza».

L'intolleranza verso i malati di Hiv è qualcosa di diverso, più sotterraneo, ma lo slogan della «pubblicità progresso» del 1990 che evidenzia i sieropositivi con un contorno viola è tutto un programma: «Se lo conosci, lo eviti», riferito al virus, diventa ben presto il manifesto del fastidio verso la peste del secolo, che ancora nel 1993 viene definita da un arcivescovo italiano «un castigo di Dio».

Giulio convive con il virus e conduce una vita normale. Nei mesi della convalescenza dopo la rottura dei legamenti, si fida con Maria Laura, la sua commercialista. Bologna diventerà la sua casa, dove può continuare a vedere la figlia, mantenendo un rapporto di amicizia con Raffaella. Da anni, i suoi interessi nella moda maschile si sono allargati anche alle divise e ai guanti da portiere, che lui disegna e indossa a Napoli e Udine: in finale al Mondiale 1994 ci sono due suoi «modelli», due numeri uno come Pagliuca e Taffarel. «Non è un hobby fine a sé stesso, quello serve a ingannare la noia: io invece lo faccio per sfruttare il tempo che ho a disposizione. Può sembrare questione di sfumature, ma le due cose sono ben diverse».

È una questione di affari, ma risponde anche alla necessità di riempire un vuoto, di tenersi impegnato, forse perché la vita del calciatore gli va stretta. «Qualsiasi persona al di fuori del proprio lavoro deve avere delle alternative. Un impiegato di banca quando è a casa non può continuare ad essere assillato dai problemi dell'ufficio, deve inventarsi qualcosa. Altrettanto deve fare un calciatore: vivere di solo pallone vorrebbe dire rischiare l'esaurimento nervoso. Io mi occupo di moda perché questa attività mi permette di essere vivo, mi fa pensare, mi fa usare la testa, la fantasia. Una volta le maglie dei portieri erano a tinta unita. Da qualche anno finalmente si è cercato di dare un po' di colore e vivacità a queste divise, le uniche che si possono distinguere da quelle degli altri giocatori. Quella che forse ha rotto maggiormente con la tradizione è stata quella che ho indossato a Napoli l'anno dello scudetto: aveva sul petto un cerchio nel mezzo del quale era disegnata una grande stella gialla a cinque punte».

Il geometra Giuliani è questo: razionalità e creatività, controllo e fantasia, testa e istinto, sfumature di grigio e colori sgargianti. È un mix che nella sua carriera lo ha portato ai massimi livelli, nella vita

privata non ha sempre funzionato, ma gli ha fatto godere e apprezzare le cose belle, dandogli anche la capacità di sedersi sullo scoglio a contemplarle e a soppesarle. Ma con la malattia come si fa?

La rimozione funziona fino a un certo punto, perché il fisico manda i suoi segnali. Giulio si tiene aggiornato, sa che le speranze arrivano dagli Stati Uniti, che ci sono farmaci come l'Azt che danno dei miglioramenti, anche se poi il virus torna più forte di prima. Fino a qualche settimana prima di morire, l'orizzonte dei suoi pensieri coincide spesso con l'America, con le cure possibili, con tante domande che restano senza risposta: continuare a fare sport agonistico ha accelerato lo sviluppo della malattia? Ci sono altri ex compagni che convivono con il mio stesso problema? Vedrò mia figlia crescere?

Giuliano è un ex atleta, ha la fibra forte. Quando la sua cartella clinica arriva a Milano nella primavera del 1996, tra le mani di uno dei luminari italiani della lotta all'Aids come Mauro Moroni, il quesito del medico è spontaneo, definitivo: «Dove è ricoverata questa persona?». I parametri sono quelli di un malato terminale, senza più speranze. Un paziente che dovrebbe trovarsi sotto costante controllo medico. Giuliano invece, dopo la crisi violentissima dell'ultima estate, ha ripreso la sua vita, entrando periodicamente in ospedale per controlli e terapie.

L'unica certezza, anche quando confessa agli amici che ormai ci siamo – ormai non c'è più molto tempo –, è la sua voglia di vivere, di assaporare ancora una volta le piccole cose. Di incontrare le persone a cui vuole bene. Di cenare fuori, come fa anche pochi giorni prima della crisi finale. E soprattutto ha voglia di sentire la piccola mano di Gessica crescere nella sua, che è una mano grande ma dalle dita sottili, dalle nocche nodose. Giuliano accompagna la piccola a scuola fino all'ultimo giorno, le dà un bacio in fronte, le dice «fai la brava», come ogni papà, perché il rapporto con le figlie femmine è sempre qualcosa di speciale. Poi entra in ospedale per farsi il vaccino antinfluenzale, perché quella tosse negli ultimi giorni non gli dà tregua. E lui non riesce più a togliersi di dosso quel freddo cattivo, quello della vita che se ne sta andando.

AREZZO, 16 NOVEMBRE 1996

La chiesa di Santa Maria in Gradi ad Arezzo è un po' nascosta, nella parte alta della città: bisogna cercarla, se si vuole scoprirla. La sua facciata è sobria, quasi anonima, considerati i capolavori che sono a pochi passi da lì. Al suo interno però nasconde due opere notevoli: una Madonna della Misericordia, attribuita ad Andrea Della Robbia maestro della ceramica, e il Crocifisso della tomba, risalente al 1200. Fuori piove, bisogna stare molto attenti a non scivolare perché il sagrato è in pendenza. La bara di Giuliano Giuliani viene portata a spalla da alcuni amici, arrivati ad Arezzo per un'ultima carezza a un ragazzo al quale hanno voluto bene. Ha giocato a calcio per oltre vent'anni, Giulio, eppure del suo mondo sono in pochi a salutarlo: c'è Ciccio Graziani, che lo battezzò con il primo gol subito all'esordio in A, a suo modo un ricordo indelebile per il portiere. C'è Spillo Altobelli, che gli diede a sua volta la benedizione con un colpo di testa spettacolare a San Siro, uno stadio molto amato da Giuliano e nel quale ha sempre fatto belle partite. Ci sono Luca Mattei e Rodolfo Vanoli dell'Udinese, oltre ad alcuni vecchi compagni dell'Arezzo, la squadra della città che lo ha adottato e gli è stata vicina come a un figlio. C'è la signora Pozzo, che in Friuli si è presa a cuore la vicenda di quel ragazzo taciturno. Il calcio Napoli, con il quale Giulio ha vinto lo scudetto e la Coppa Uefa, è rappresentato da un vessillo. Il giorno dopo al San Paolo si gioca Napoli-Perugia, la squadra azzurra gioca con il lutto al braccio. Tutti i tifosi napoletani e anche un migliaio di perugini sistemati nel settore di tribuna laterale si alzano in piedi per un applauso prolungato. Dalle due curve viene scandito il nome di Giuliano e vengono esposti due striscioni: NIENTE È PIÙ BELLO DI UN RICORDO è quello scelto dai tifosi della curva A; GIULIANI DALL'AZZURRO DEL NAPOLI ALL'AZZURRO DEL CIELO spicca nella curva B. Il minuto di silenzio viene osservato anche a Verona e a Bergamo, dove gioca l'Udinese.

AREZZO, SETTEMBRE 2021

Può un cimitero ricordare uno stadio di calcio? Quello di Arezzo, voluto dal conte Pietro Leopoldo di Lorena a fine Settecento

nell'ambito delle riforme illuministe e di riqualificazione urbana, decisamente sì: le tombe sono disposte su più livelli, quasi a formare una tribuna con i suoi gradoni. È una struttura che ha pochi eguali in Italia e nella sua parte classica, quella del camposanto attorno al quale si sviluppa il resto del cimitero, in pochi metri rende omaggio a due campioni sfortunati. La tomba di Federico Luzzi, tennista morto a ventotto anni nel 2008 a causa di una forma di leucemia fulminante che se l'è portato via in pochi giorni, è caratterizzata da due collage di fotografie e da due incisioni che spiccano sul marmo nero: FEDE e LUX, i due soprannomi con cui il tennista veniva chiamato.

Pochi passi più in là, c'è una sciarpa azzurra legata a un crocifisso, con un nodo che sembra da marinaio, solidissimo, forse per evitare che venga portata via da lì. Per alcuni anni c'è stato anche un ripiano di muschio sulla tomba, a ricordare un campo di pallone. Ora è stato rimosso e quella sciarpa del Napoli, alla quale due vecchi amici hanno aggiunto da poco quella dell'Hellas Verona, sono gli unici simboli di un passato ormai remoto. Come la foto che ritrae Giulio: risale al giorno del matrimonio con Raffaella, il papillon nero e l'aria felice, serena, di un giovane uomo in pace con sé stesso. Perché ha preso il volo. E ha voglia di godersi il panorama da lassù.

Sesta parte D'amore di morte e di altre sciocchezze

«C'è una crepa, una crepa in ogni cosa.
È così che la luce entra».

Leonard Cohen, *Anthem*

14. In questo girotondo d'anime

NAPOLI, INVERNO 2022

I treni vanno e vengono, lenti e distratti come in ogni stazione. I passeggeri che scendono alla fermata Mostra-Stadio Maradona di Napoli però danno sempre un'occhiata veloce ai murales, anche se alla partita non manca molto e non si sa mai quanto tempo ci vuole per entrare allo stadio, con tutti i controlli all'ingresso. Le immagini disegnate dei grandi campioni riempiono di colore e d'orgoglio l'animo di un tifoso che sta per incitare i propri giocatori, la maglia che ha imparato ad amare fin da piccolissimo. Sono trecento metri quadri ben decorati e architettati, presentati a dicembre 2020 dal presidente del Napoli Aurelio De Laurentiis, assieme alla sua nuova stella, il nigeriano Victor Osimhen. I murales seguono un ordine cronologico e ritraggono tanti protagonisti della ricca storia del Napoli, fino ai giorni nostri. Ci sono diversi portieri, da Cavanna a Bugatti, da Zoff a Garella fino a Tagliabatola, napoletano doc. Manca Giuliani, finora il numero uno più vincente della storia del club, con la Coppa Uefa e lo scudetto, ma è comunque in buona compagnia perché di quegli indimenticabili anni maradoniani è assente anche Renica, uno che alla società di allora e di oggi non ha mai fatto sconti. Per la verità nel registro dell'oblio c'è anche Corrado Ferlaino, che dell'età dell'oro di Diego fu il presidente. Un'amnesia rilevata anche il giorno della presentazione al pubblico, con il rammarico di De Laurentiis («Va subito aggiunto»), accusato da una parte del popolo tifoso di aver fatto allestire più che altro una celebrazione del nuovo rinascimento del club, che d'altra parte è sotto

gli occhi di tutti, innegabile. L'assenza di un ritratto di Giulio da tramandare ai tifosi non stupisce più di tanto, nonostante in città il portiere abbia ancora molti estimatori, affezionati a lui per le sue vittorie, ma anche per i suoi modi, il suo stile. La vera notizia, come si dice in questi casi, sarebbe stata il contrario, se cioè la maglia di Giuliani fosse stata dipinta assieme alle altre per dare un ulteriore tono di colore alla fermata che conduce a questo vecchio stadio dal nome nuovo, carico di magia e nostalgia.

Nino D'Angelo ha dato voce alla pancia della città, quella che si reca al «Maradona» con il treno, che festeggia facendo acrobazie in tre-quattro su un motorino, che ama il Napoli e Napoli, l'unica città da un milione di abitanti ad avere una sola squadra di calcio, perché l'adorazione di un popolo non si può dividere, casomai va moltiplicata grazie ai napoletani nel mondo e agli adepti del maradonismo, l'unica lente con cui viene visto il passato. Il resto è un eterno presente e una fame di futuro e di vittorie che macina un po' tutto nel calcio di oggi, non solo sotto al Vesuvio. «È trascorso molto tempo dagli anni dei primi due scudetti» racconta D'Angelo «e questo nuovo ciclo del Napoli ha cambiato intere generazioni di tifosi. Io stesso ero un ragazzino quando c'era Maradona e ora sono un nonno. Non penso che i tifosi di oggi ricordino bene quegli anni, nel dettaglio. Anche perché Diego oscurava già tutti all'epoca e lo fa anche oggi, nella memoria che si ha di quella squadra. Giuliani era un bravo portiere, bello da vedere, di ottima tecnica, ma lo ricordo come una persona che stava spesso sulle sue. È verissimo che Diego gli voleva bene, forse era lui che si estraniava ogni tanto per il suo carattere. A Napoli piacciono quelli come Mertens, che dicono di voler vivere tutta la vita nella nostra città. Ma i giocatori sono comunque tutti molto amati, specialmente se vincono. E Giuliani è il portiere che ha vinto di più con la nostra maglia».

Il primo scudetto resta qualcosa di unico e forse anche questo ha un suo peso, nella bilancia dei ricordi: «Anche il secondo scudetto ha un sapore forte, ma il primo aveva la novità, portava con sé quel senso di rinascita della città, sembrava che Napoli fosse diventata una città senza problemi, dove non mancava niente a nessuno. Lo scudetto riempiva la vita di tutti i napoletani, anche

di quelli che non avevano niente. C'era questa fratellanza generale, si vendevano le bottigliette contenenti l'aria di quel giorno, non so se mi spiego. A volte mi chiedo se ho sognato certe cose, oppure le ho vissute davvero».

Più passa il tempo, più la memoria si fa selettiva e a volte dà la precedenza a flash secondari, almeno all'apparenza. *Ciro Ferrara* è stato uno dei monumenti napoletani, uno dei pochi scolpiti in casa, quindi ancora più prezioso, più amato: dieci anni nel Napoli, undici nella Juventus, quarantanove partite in Nazionale, una popolarità che grazie all'attività di allenatore e a quella di commentatore televisivo se possibile è aumentata, abbracciando generazioni di appassionati, rassicurati dalla sua ironia, dalla sua capacità di essere arguto e preciso nelle analisi, ma anche di sdrammatizzare, di strappare un sorriso. Perché in fondo il calcio è un gioco e quelli come *Ciro* hanno il dono prezioso di ricordarcelo sempre, con la loro leggerezza.

Così, del lungo cammino condiviso con Giuliano verso la vittoria della Coppa Uefa nel 1989, Ferrara conserva la memoria di un concorso di colpa nel gol del momentaneo 1-1 dello Stoccarda, nella finale di ritorno giocata in Germania: «Non so come mai, ma la prima immagine che mi viene in mente è quella, tra la sua uscita sul calcio d'angolo e la mia dimenticanza: alle mie spalle c'era Klinsmann che fece gol di testa. Tutti e due siamo stati grandi protagonisti in quella vittoria, poco dopo io segnai il 2-1, eppure ancora nell'inconscio mi chiedo se ho sbagliato io o lui» sorride *Ciro*. «Poi le cose per noi sono andate molto bene, trionfammo in una competizione che era riservata alle seconde in classifica del campionato, quindi con avversarie fortissime. Fu un bellissimo percorso, ero un ragazzino ma già un giocatore importante all'interno della squadra, come del resto Giuliano, che era arrivato all'inizio di quella stagione e si era subito ambientato alla grande. Aveva un bel feeling con i più giovani, sapeva stare all'interno del gruppo, era carismatico e anche molto simpatico».

Ferrara non lo poteva sapere, ma negli ultimi anni, quando Giuliano frequentava le tribune del grande calcio come osservatore, ha

evitato l'ex compagno, per non farsi vedere da lui con i segni della malattia addosso: «Sinceramente non so dove possa essere accaduto, perché io in quegli anni gli stadi li frequentavo solo sul campo di gioco, ma se l'avessi incrociato, l'avrei sicuramente abbracciato per fargli sentire la mia vicinanza. La notizia della sua morte ci ha lasciato una grandissima amarezza e per quanto mi riguarda non c'è nessuna difficoltà nel ricordare Giuliano. Era un compagno di squadra, che è venuto a mancare. La morte è morte. E lui era un ragazzo ancora giovane, un amico, anche se le nostre strade dopo Napoli si sono divise. Il ricordo si può esprimere pubblicamente o meno, ma il rispetto e la vicinanza a tutta la famiglia sono doverosi, sempre. Non possiamo tacere o chiudere gli occhi: una fine così tocca nel profondo, ancora oggi».

Nelle cronache di trent'anni fa, Marino Mariottini viene definito «uomo d'oro» del mercato, «impermeabile con il bavero alzato, occhiali scuri, segretezza nelle trattative da 007». Il riferimento all'oro non è una metafora ma è legato alla sua dimestichezza con il commercio e gli investimenti del prezioso metallo, una caratteristica che accomuna molti abitanti di Arezzo, secondo una tradizione che affonda le sue radici nella civiltà etrusca. Mariottini non è il dirigente che scopre la pepita Giuliani da ragazzo, quando il portiere si faceva strada nella squadra toscana, ma ne ha sempre seguito la carriera e lo ha voluto fortemente a Udine, con un investimento elevato per una squadra di B, che pagò al portiere lo stesso ingaggio che percepiva nel Napoli campione d'Italia: «Ha scelto noi perché capì quanto lo volevamo, ha sentito la nostra stima. Arrivare a lui era stato un gran colpo. Io ho avuto Garella, Zenga, Pagliuca e dico che Giulio non aveva niente da invidiare a questi grandi portieri. All'epoca l'ultimo difensore, il libero, era ancora fondamentale. Ma lui non ne aveva bisogno, era moderno, usciva molto. Un grande portiere. E, mi creda, un grande uomo. La gente può pensare quello che vuole, ognuno ha la sua visione delle cose. Ma c'è anche tanta ignoranza, tanta invidia».

È a Udine, come sappiamo, che Giuliano scopre di essere malato, e per la prima volta una società di calcio italiana si trova ad affrontare un problema del genere: «La cosa era iniziata male,

qualcuno all'interno dello spogliatoio si turava il naso, Giuliano giocava con una tuta, coperto fino al collo, si cautelava per sé e per gli altri. Ma lo stesso dava fastidio a qualcuno: lui capiva, mentre io e il presidente Pozzo faticavamo a comprendere. Non solo era il capitano, ma era ben voluto da tutti, stimato e rispettato. E Pozzo, dopo una cena fra noi tre, lo protesse, dicendo che chi non era d'accordo poteva andarsene: capì il dramma del ragazzo, il rischio di un gesto autolesionista da parte sua, la sua volontà feroce di proteggere la figlia, di lavorare e vivere ancora per lei, e cercò di aiutarlo. La signora Pozzo al funerale di Giuliano era distrutta, perché tutta la famiglia era legata alla storia di questo giocatore e al suo modo di essere. Era un buono, forse troppo. E ha avuto tante delusioni nella sua vita».

Nell'ultima stagione di Giuliano a Udine, Mariottini tenta il grande salto all'Inter del presidente Pellegrini. Grande esperto di calcio sudamericano, il direttore consiglia un certo Ronaldo, diciassettenne. Ma non è il momento di rischiare con i giovani. L'arrivo della presidenza Moratti spingerà l'«uomo d'oro» a Padova, dall'amico Cesarino Viganò, a sua volta ex dirigente nerazzurro. In Veneto, Mariottini coinvolge Giuliani nell'attività di osservatore, facendone uno stretto collaboratore: «Si andava alle partite insieme, fino all'ultimo. Quando mi diceva “Marino, mi fa freddo”, mi veniva una stretta al cuore».

15. Nel vento caldo la tristezza va via

Il dolore per la morte di Giuliano è vivo, assieme al rispetto per la sua storia personale, la sua carriera di calciatore. Sono convinto che alcuni degli ex compagni che hanno preferito il silenzio, lo abbiano fatto anche per non condividere questo sentimento forte, intimo. Il peso della malattia poi rende tutto più difficile, persino dopo così tanto tempo, questo ormai mi sembra evidente, anche se non è semplice da accettare, tantomeno da condividere.

Verso la fine di questo viaggio, ho l'impressione che il mio bagaglio di dubbi, impressioni, emozioni, giudizi o pregiudizi, si sia comunque alleggerito, perdendo lungo il percorso le cose meno utili. A rendermi tutto più chiaro è stata la scena di un film, *L'uomo in più* di Paolo Sorrentino: l'ex calciatore Pisapia vuole allenare, ma fatica a entrare nel giro giusto e si confronta con il presidente della squadra per la quale ha giocato fino a poco prima. Il vecchio dirigente fatica a dare fiducia al nuovo tecnico e la diffidenza verso le sue idee innovative c'entra fino a un certo punto: «Penso che il calcio è un gioco e tu sei un uomo fondamentalmente triste» sibila l'imprenditore all'aspirante allenatore, bloccando così ogni altro discorso, qualsiasi argomentazione plausibile. Il pallone deve far sognare, non far pensare. Soprattutto non deve mai circondarsi di negatività, nemmeno quella superficiale, come racconta la lunga storia della scaramanzia legata al calcio, artigianato dell'intrattenimento, che si è fatto industria, anomala ma ricchissima, a partire proprio dagli anni Ottanta. La morte e il dolore, specialmente dietro le quinte, quando i riflettori sono ormai spenti e non fanno

più parte dello spettacolo, sono incidenti di percorso che vanno dimenticati in fretta. Rimossi. Non credo, in base alle tante testimonianze che ho raccolto, che Giulio negli anni felici della sua scalata fino alla vetta del calcio italiano sia stato un ragazzo «fondamentalmente triste», perché era intelligente, creativo, spiritoso, anche se di certo selezionava molto le amicizie. Ma la sua vicenda, i suoi ultimi anni, la sua fine, lo sono in modo inequivocabile. E questo spiega quasi tutto.

Quel «quasi» resta come un peso addosso, assieme a un senso di ingiustizia, di miseria umana, di sciatteria dei sentimenti. L'impressione dentro di me resta forte: in tanti, anche fra le persone più vicine, hanno qualcosa da farsi perdonare in questa storia, qualcosa di privato. Perché del peso della malattia e anche del fatto che lo stesso Giuliano l'ha voluta a tutti i costi tenere «nascosta», soprattutto per proteggere la figlia piccola, si sono valutate già tutte le sfumature. Ma tra quelli che sapevano, pochissimi hanno fatto un passo in avanti, disinteressato, spontaneo, intimo, prima e dopo la morte di Giuliano. «È stato dimenticato in un secondo,» dice al «Corriere della Sera» Raffaella, l'ex moglie «a pensarci ancora oggi è devastante, Giuliano non lo meritava. E mia figlia avrebbe meritato di vivere nel ricordo di un papà amato dal mondo del calcio a cui aveva dato tutto. Mio marito mi ha sempre vietato di raccontarle che tipo di malattia avesse, glielo promisi. Non voleva che, come noi, anche lei venisse ghettizzata. Amici, compagni di squadra, sono spariti. Allora come oggi. Avevano paura di essere accomunati a Giuliano e alla sua malattia, magari con sospetti di droga o omosessualità. E allora hanno preso le distanze. Quando si parla del Napoli di quegli anni nessuno spende mai una parola o un ricordo per lui. Chiesi a Maradona di organizzare una partita in suo ricordo, neanche mi rispose. Eppure il rapporto era buono, abbiamo fatto la luna di miele assieme, frequentavo la moglie Claudia, ho visto nascere le loro figlie». Va detto che negli anni della malattia e della morte di Giuliano, Diego era tormentato dai suoi demoni personali, mentre tentava di dribblare la dipendenza da cocaina che lo stava rovinando come uomo prima che come calciatore. Nella sua attività social, intensificata nei due-tre anni prima

della morte, avvenuta il 25 novembre 2020, Maradona ha onorato tanti protagonisti del calcio del suo tempo con un breve messaggio, una fotografia, un ricordo nell'anniversario di morte. Per Giuliano c'è stato lo spazio breve di una citazione sfuggente, assieme a tutti i portieri che El Pibe ha avuto dalla sua parte durante la carriera.

«Solo Renica mi ha chiesto scusa per il silenzio di quegli anni e per l'assenza al funerale. È stato l'unico. Credo ci voglia coraggio nella vita, e se adesso qualcun altro lo tirasse fuori per venire a chiedere perdono, gli direi anche grazie. Apprezzerei i buoni sentimenti. Come quelli che mi esprimono tanti tifosi e amici a Napoli, l'unica città che ama ancora mio marito, che ricorda quanto ha dato Giuliano al calcio. Anniversari, compleanni, alcuni amici mi chiamano sempre. Il calcio no, è un buco nero della nostra vita. Un mondo dove l'unico valore è rappresentato dai soldi». Sul fatto che Giuliano non sia amato a Como, Verona e Udine, oltre naturalmente ad Arezzo, Raffaella si sbaglia, ma che nessuno gli abbia dedicato un ricordo pubblico è un fatto, non un'opinione o una sensazione. Ed è un fatto anche che sia stata solo lei negli ultimi dieci anni a tenere viva la memoria dell'ex marito: «Tutti parlano di grande affetto verso l'ex amico e compagno, ma mai che l'abbiano dimostrato. Altri calciatori che sono morti in maniera diversa vengono ricordati ancora oggi, con partite annuali, tornei giovanili o altro. Allora dipende anche da come uno muore, purtroppo mi sembra evidente».

Dopo aver saputo da Giuliano della sieropositività, Raffaella ha trascorso mesi da incubo per la salute personale e quella della figlia, ha lasciato il suo uomo («ero arrabbiata per il tradimento») ma gli è rimasta comunque vicino, anche se tutti e due frequentavano negli anni successivi altre persone: «Quando Giuliano me lo ha detto, pensavo che sarei morta anche io» riflette Raffaella. «Fu una coltellata. Ho temuto il contagio, per me e anche per nostra figlia, che aveva soltanto un anno. Abbiamo trascorso sei mesi d'inferno in ospedale. Ancora oggi credo di essere una miracolata, a volte mi sento in pericolo. Lo so, è assurdo, ma traumi come questo resistono, ti condizionano la vita. Sono stati anni belli comunque, lui era diventato un'altra persona. Viveva le nostre cose, sperava che

sarebbe guarito. Ci dava forza, e mi diceva di non perdere tempo a pensare a chi non c'era, a chi aveva avuto paura. Gessica? È una donna serena, ma la morte del papà è una ferita che sta lì e ogni tanto capita anche che torni a sanguinare».

CESENATICO, GIUGNO 2022

Dove c'era l'ultima spiaggia, con la sua palestra per la riabilitazione, ha appena aperto un bed & breakfast, con un piccolo prato verde che fa venire voglia di dare due calci a un pallone o tuffarsi per pararlo sull'erba soffice. Dove c'erano la fatica, le grida di incoraggiamento, le risate di decine di ragazzi che lì andavano per allenarsi e rimettersi in sesto, adesso ci saranno solo riposo, quiete, relax. Germano Chierici è stato l'ultimo vero allenatore di Giuliano, si è preso cura del suo ginocchio malandato e della sua voglia di combattere per tornare in campo dopo la rottura del legamento crociato. Ma ha continuato a stargli vicino anche in seguito, quando il fisico dell'ex portiere era già messo a dura prova dalla malattia eppure sollecitato da una grande forza d'animo, dalla voglia di sudare ancora, di sentirsi come tutti gli altri. Tra il burbero coach romagnolo e Giulio è nata un'amicizia che è durata fino all'ultimo, lasciando una profonda ferita in Germano, che se n'è andato il 6 gennaio 2020.

Christine è la moglie, ha conservato intatto l'accento francese che addolcisce magicamente i ricordi di quegli anni, di quel via-vai continuo di calciatori e di Giuliano, che è stato tra i pionieri dell'attività di Cesenatico. Giulio la chiamava «bionda», per via del suo caschetto di capelli nerissimi: «A prima vista, con quella Lamborghini Diablo, che per una appassionata di motori come me era un vero spettacolo, lui sembrava un montato, ma era l'esatto contrario. Timido, riservato, educato. Si capiva che era stato scottato molte volte nella vita e non si fidava di nessuno, anche perché ci sono state persone che hanno approfittato di lui fino all'ultimo: tre settimane prima che morisse lo abbiamo aiutato a vendere la macchina in Francia, perché degli pseudo amici qui in Italia gli avevano offerto una somma irrisoria, ben sapendo le condizioni in

cui si trovava. Il suo pensiero fisso era sistemare la figlia, lasciare le cose a posto, il più possibile».

Una corsa contro il tempo che sfugge di mano, simile a quella fatta qualche anno prima per provare a tornare in campo, per sentirsi ancora un numero uno e rifugiarsi in porta, la sua tana. Anche dopo che il ginocchio lo aveva tradito di nuovo, questa volta senza via d'uscita, anche nei mesi delicati dell'inchiesta giudiziaria, Giulio continua ad allenarsi a Cesenatico, è ospite fisso di Germano e Christine anche solo per una cena, per uno sfogo, una confidenza. «Ogni tanto chiamava, spiegando che non poteva venire perché aveva la febbre, allora mi chiedeva consigli per cucinare: nemmeno il riso sai fare alla tua età, scherzavo io. Lo ricordo con quel faldone blu in mano, con tutti i documenti dell'inchiesta di Trieste: finalmente sono stato assolto, ce l'ho fatta, diceva. Era felice, per lui era stata una liberazione. Ma una volta scesa la tensione, ebbe un crollo. Fu l'inizio della fine».

Nella villa di Bologna, in compagnia del suo pastore tedesco, Giuliano ospita gli zii assieme alla figlia, quando è il suo turno per prendersi cura di lei. I rapporti con Raffaella sono buoni, amichevoli. Giuliano sta con Maria Laura, la sua commercialista. Una storia lunga, con momenti sereni e tante difficoltà, che si interrompe l'estate prima della fine. Giuliano accompagna la bambina al mare, ma gli sbalzi fra il caldo e l'aria condizionata, sua grande nemica, gli causano ulteriori problemi ai polmoni, una crisi dura, il ricovero al Sant'Orsola.

Ancora una volta va a leccarsi le ferite a Cesenatico, fa esercizi leggeri in palestra, parla di terapie sperimentali, di un viaggio negli Stati Uniti, di un'ultima carta da giocare. Germano, con i suoi modi diretti, duri, lo scuote e gli dice quello che Giuliano sa bene, che ripete al telefono agli altri amici nelle ultime settimane, ma che ancora nessuno gli ha detto in quel modo: «Sistema le tue cose, Giulio, fallo adesso. Non hai più molto tempo davanti a te, a Natale non ci arrivi». Alle 10 della sera del 14 novembre, quando riceve la telefonata dallo zio Decio, che gli comunica la morte di quel ragazzo a cui vuole bene come a un fratello più piccolo, anche quel romagnolo tutto d'un pezzo viene colto di sorpresa, da un'ondata

di dolore. E allora, quasi per respingerla, solleva con un movimento brusco il tavolo dove sta terminando di cenare e lo sbatte contro il muro, con tutta la forza che gli è rimasta dentro.

GEMMANO, GIUGNO 2022

Mi arrampico in cima alla collina un po' sorpreso dalle strade che si avvitano verso l'alto. La Romagna è così, dalle spiagge si passa alle pendenze verticali in pochi chilometri, ma ne vale sempre la pena, perché la vista dall'alto abbraccia tutto, fino al mare e oltre. Gemmano è un paesino di poco più di mille abitanti nell'entroterra di Rimini: confesso di conoscerne l'esistenza solo da qualche giorno, da quando Gessica, la figlia di Giuliano, mi ha dato appuntamento. Arrivato a destinazione scopro che qui passava la Linea Gotica nella Seconda guerra mondiale e che Gemmano è stato il teatro di una battaglia feroce tra Alleati e nazifascisti, con quasi mille morti, tanto da essere considerata la Montecassino del versante Adriatico. Vistosi pannelli illustrativi tappezzano le mura cittadine, con le foto dello scempio di quegli anni. Il senso di pace e di tranquillità che si respira stride con quelle immagini che tengono vivo il ricordo.

Nel paese ci sono due bar. Nel primo, che ha iniziato la sua attività da qualche giorno, c'è un ragazzo che ha appena parcheggiato la sua Vespa Special e discute l'ingaggio in una squadra dilettantistica della zona: si è rotto i legamenti del ginocchio a novembre, si è operato solo a marzo, spiega; in autunno dovrebbe comunque essere pronto per giocare e in ogni caso pare che lo aspetteranno, perché dev'essere un giocatore forte. Tra il video di Gabbani e quello di Ultimo, compare incredibilmente il vecchio Zucchero, che canta *Hey man* in una esibizione dal vivo piuttosto ispirata. All'incontro manca ancora un'ora, mangio un panino con calma, sfoglio la «Gazzetta» sul bancone e riordino i pensieri, perché sento che il viaggio sta per concludersi, anche se non so cosa aspettarmi. Nel paesino si aggira un ragazzo con la maglia della Juventus, un altro più piccolo porta un cagnolino al guinzaglio e indossa quella del Napoli. Mi avvicino al secondo bar, qualche centinaio di metri più

in là, appena fuori dal centro, dove Gessica è seduta ad aspettarmi sotto due grandi alberi che riparano dalla calura.

Dopo essere entrato in qualche modo nella vita di suo padre, l'impatto emotivo di questo incontro è forte, per certi versi quasi straniante, perché tante cose in lei richiamano Giuliano, a partire dalla statura. E poi la timidezza, spazzata via da un sorriso improvviso e contagioso. Gessica sembra avere la capacità di guardare con un certo distacco le pagine più brutte di una storia dolorosa, cercando di salvare quelle scritte meglio, per vedere se tra le righe c'è ancora un po' di quella tenerezza paterna che ha perduto troppo presto. Non è facile, perché solo Gigi, l'amico di Verona, la aiuta davvero a ravvivare il ricordo di Giulio. E perché alcune vicende familiari, legate a un'eredità che avrebbe dovuto spettare a lei, l'hanno ferita. Anche per questo in piena pandemia si è quasi rifugiata in questo paesino un po' sperduto – anche se in realtà la Riviera è a venti minuti di macchina – con sua figlia Alessia, ormai adolescente: lontana da Milano, dove ha vissuto per anni, ma soprattutto lontana dai cattivi pensieri.

«Forse sono troppo buona, come mio padre. E alla fine gli altri ne approfittano. Incasso i colpi, mi faccio scivolare addosso tutto e riparto, in qualche modo. Sicuramente la mia vita poteva essere migliore, una mano non mi avrebbe fatto male: qui per adesso faccio le pulizie e mi arrangio per crescere mia figlia. Sento di non aver mai superato davvero la morte di mio padre, di aver sempre sentito la mancanza di una figura maschile. Anche per questo ho fatto tanti errori con i miei fidanzati, ma oggi sono orgogliosa che mia figlia abbia il cognome di papà. Lui aveva tanti amici, forse però se li sceglieva male, non saprei cos'altro pensare: a parte Gigi nessuno mi ha mai cercato in tutti questi anni, anche solo per parlarmi di lui, per raccontarmi qualcosa di bello. So così poco delle sue passioni: anch'io sono brava a sciare, suono la pianola e ho la passione dei colori, della pittura. Sento di avere tante cose in comune, come questi riccioli neri e spessi. E poi divento tutta rossa in faccia in un attimo, anzi bordeaux...».

Sono passati tanti anni, ma per una bambina che al mattino ha salutato il padre all'ingresso di scuola e non l'ha più rivisto il tempo

si è fermato, ha fatto delle giravolte e poi è tornato al suo posto, come un ospite indesiderato, che a volte però ti fa compagnia nella solitudine. «Ero piccola, ma ho un ricordo preciso di quei giorni, del momento in cui mia mamma me lo disse. Iniziasti a piangere come una pazza, a scuola la maestra mi tenne seduta accanto a lei alla cattedra per tre mesi, per paura che mi sentissi sola e scoppiassi in lacrime. Io mi trattenevo, ma poi in ricreazione ricominciavo. In quegli anni a Bologna trascorrevi quindici giorni con mio padre e quindici con mia madre, lei però non c'era mai perché lavorava a Milano, così stavo con lui o con i miei zii. Quando è morto, loro mi venivano a prendere tutti i venerdì a Bologna per portarmi ad Arezzo. Lì ho trascorso tutte le feste, tutte le estati e ho ancora tanti amici. Come erano gli zii? I migliori del mondo, mi volevano un bene dell'anima, sono stati come dei genitori. Di mio padre però mi parlavano poco, venivo tenuta in una bolla di vetro, al punto che ho scoperto da sola la sua malattia, a diciotto anni, facendo una ricerca per il diploma al liceo linguistico internazionale. Mi avevano sempre detto che era morto per un tumore ai polmoni. E conoscere la verità in quel modo è stato orrendo, mi sono arrabbiata con mia madre, alla quale mi sono riavvicinata solo negli ultimi anni. Ma anche i miei zii hanno sempre voluto nascondere la cosa, fino all'ultimo».

Gessica è come il cielo di questa strana estate romagnola che non vuole cominciare. Nuvoloni neri segnano tempesta, poi il cielo si ripresenta di un blu smaltato, brillante, finalmente sereno. Dal bar ci spostiamo di pochi metri, per entrare nella casa dove vive. Alle pareti e negli armadietti ci sono i pochi ricordi calcistici che è a riuscita a conservare del padre. La fotografia del Como con tutte le firme dei giocatori, quella dell'Arezzo. Immagini in azione dei tempi di Verona, delle vittorie con il Napoli; la coppa enorme di miglior giocatore del campionato 1983-1984, quando Giuliano cominciava a fare sul serio, sempre a Como. Un puzzle gigantesco di Mordillo – un altro dei passatempi di una mente che non stava mai ferma – con decine dei tipici personaggi a fumetti accatastati in modo buffo sul campo di pallone. Poi c'è una foto di un papà seduto con la sua bambina in braccio, davanti a una torta

di compleanno, quasi nascosta dalle candeline azzurre che la ricoprono. Giuliano ha la faccia smagrita, i capelli un po' ingrigiti, ma il suo volto è ancora bellissimo, luminoso e gioioso: potrebbe essere una foto di fine settembre del 1995, la sua penultima festa in famiglia, a poco più di un anno dalla scomparsa. È complicato trovare le parole giuste per descrivere l'energia che emana questa immagine così perfetta nella sua semplicità: padre e figlia sono appena scoppiati in una risata fragorosa, cristallina, purissima. Se avvicini l'orecchio, ti sembra quasi di poterla sentire. Ne ho viste tante altre di foto sorridenti di Giuliano in questi anni: catturate mentre sciava spensierato, scherzava con i compagni a una cena o dopo una partita, oppure mentre se ne stava nel retrobottega di qualche servizio per le riviste sportive. Ma questa ha il potere di trasmettermi quello che nessun'altra immagine era riuscita a fare e forse nemmeno le parole delle tante persone che ho incrociato: Giulio è stato felice fino all'ultimo, grazie alla figlia e all'amore incondizionato e definitivo che provava per lei. Un amore – se possibile – ancora più profondo e intenso, perché non sapeva quanto gli rimanesse davvero a disposizione per far sentire a Gessica la sua presenza, il suo affetto e quella tenerezza infinita che hanno i padri verso le loro bambine.

«In tanti mi hanno raccontato che verso la fine lui voleva stare solo con me, per cercare di vivermi il più possibile. Sentiva che non aveva più molto tempo e mi portava sempre con sé. Ho il ricordo nitido della casa di Bologna, sulle colline. C'era questa mansarda gigantesca, unicamente per me, con tutti i giochi immaginabili. E poi c'era il cane Rudi, che cresceva al mio fianco. Alla sera non riuscivo a addormentarmi senza avere la mano di mio padre nella mia. Avevo un bisogno fisico di quella stretta e quando lui non c'era più mi addormentavo allo stesso modo con i miei zii. Quella mano mi manca tantissimo. Tuttora non prendo sonno se non abbraccio un cuscino a forma di cuore. E se vado in albergo, ne chiedo sempre uno in più, per poterlo stringere. È il ricordo di lui che mi porto dentro, ancora adesso. Aveva delle mani bellissime».

Mentre cerco fra gli appunti i nomi di tutti quelli che mi hanno aiutato, per non dimenticarne nessuno, mi rendo conto di quante persone in questi due anni e mezzo ho incontrato, sentito, in alcuni casi disturbato e in altri ancora provato a contattare, senza successo. Tutti sono stati importanti, per un dettaglio, un ricordo, un numero di telefono. Anche chi ha preferito rimanere anonimo e persino chi ha scelto di non rispondermi e che per ovvi motivi non citerò: mi piace credere alla loro volontà di onorare Giuliano nel loro intimo, anche senza condividere con me la loro memoria. Se qualcuno, tra quelli che non ho interpellato, si sente toccato in qualche modo dal mio racconto e dai suoi snodi, non sempre generosi con il mondo del calcio, sarò felice di confrontarmi con lui. Grazie prima di ogni altra cosa a Isabella Ferretti, Michele Martino e Alessandro Gazoia, per i consigli, l'entusiasmo, la fiducia. E per avere immediatamente capito e condiviso lo spirito con cui è nato e si è sviluppato questo racconto: la storia di Giuliano cercava una casa accogliente e stimolante dove crescere e l'ha trovata.

Questo viaggio non sarebbe nemmeno cominciato senza l'aiuto di alcune persone: Carlo Magnanensi, Paolo Giusti, Gigi Vestri. Senza Gessica Giuliani, Raffaella Del Rosario e Christine Chierici il cammino non sarebbe invece potuto terminare nel modo migliore. Il mio lavoro è nato e ha preso forma per ricordare un uomo, un padre e un portiere: ho cercato di non dimenticare mai questo punto di partenza e se a volte non ci sono riuscito è solo per responsabilità mia.

Fabio Monti, Aldo Cazzullo, Mario Sconcerti, Angelo Carotenuto, Tommaso Pellizzari, Marco Bonarrigo e Francesco Clementi: grazie per i suggerimenti, l'aiuto, le osservazioni critiche. Davide Pisoni, grazie per la convinzione nei momenti di sfiducia.

Ai professori Stefano Vella, Giuseppe Vercelli, Marcello Piazza: grazie per la pazienza e l'attenzione verso le mie domande, anche le più banali.

Grazie a Franco Nosedà, Marino Mariottini, Giuliano Sili, Fausto Sarrini, Stefano Brandini Dini, Alessandro Chiodini, Loris Beoni, Giuliano Lucarelli, Giancarlo Giannini, Moreno Roggi, Walter Ciabatti, Emilia Crestini, Riccardo Bianchi, Guido Gomirato, Paolo Casarin, Egidio Petrosino, Ottavio Bianchi, Ciro Ferrara, Nino D'Angelo, Vincenzo D'Angelo, Dino Zoff, Luca Fusi, Gianfranco Matteoli, Andrea Carnevale, Antonio Manicone, Francesco Dell'Anno, Luciana Linda Pozzo, Fausto Zanelli, Aldo Serena, Piero Volpi, Luca Mattei, Rodolfo Vanoli, Duccio Casini, Alessandro Testaferrata, Adriano Fedele, Luciano Moggi, Alessandro Renica, Giancarlo Corradini, Aldo Serena, Fernando Signorini, Roberto Tricella, Gigi Sacchetti, Antonio Tempestilli, Villiam Vecchi, Osvaldo Bagnoli, Tarcisio Burgnich, Matteo Fontana, Marco Conterio, Carlos Passerini, Guido De Carolis, Alessandro Bocci, Monica Scozzafava, Francesco Velluzzi, Giacomo Mascellani, Tom Mustroph, Franco Esposito, Raffaele Tomelleri.

Tarcisio Burgnich, Villiam Vecchi, Marino Mariottini e Giovanna Magnanensi, la zia di Giuliano, sono venuti a mancare alcuni mesi dopo le interviste che mi hanno concesso, per questo le loro testimonianze e i loro ricordi, se possibile, hanno ancora più valore. Un pensiero e un ringraziamento alle loro famiglie.

Grazie a Gianni Mura: ho fatto in tempo a parlargli di questo lavoro e la sua morte improvvisa a marzo 2020 è stata lo shock che mi ha spinto a non indugiare oltre. Incredibile quanto manca il suo sguardo sulle cose.

Grazie a Elena, la mia ragazza magica.

Grazie al Centro documentazione Rcs. Oltre agli archivi di «Corriere della Sera» e «Gazzetta dello Sport» ho consultato quelli di Ansa, «Corriere dello Sport», «La Stampa», «la Repubblica»,

«l'Unità», «L'Arena» e «Guerin Sportivo», il settimanale che mi ha fatto innamorare perdutamente del racconto calcistico.

Su YouTube ho riguardato partite, interviste, puntate della Domenica Sportiva e 90° Minuto, lunghi spezzoni del matrimonio di Maradona, nonché della finale di Miss Mondo 1982: su questo evento la documentazione online, basata sui tabloid dell'epoca, è incredibilmente vasta e accurata. Sul sito Museodelcomo.it c'è un archivio di partite, giornali, fotografie degli anni Ottanta davvero prezioso: grazie ai suoi custodi.

Per la registrazione integrale della puntata del Processo del Lunedì del 7 giugno 1993 devo ringraziare Ido Dembinski della Rai. Per la documentazione giudiziaria di Udine e Trieste è stato fondamentale l'aiuto dell'avvocato Paolo Vecchi di Ravenna, che seguì il processo per conto dell'avvocato Nanni Strocchi. Per le informazioni sulla morte della mamma di Giuliano devo ringraziare l'archivio comunale di Offenbach sul Meno, che ha messo termine a una lunga ricerca.

Per la vicenda Magic Johnson, oltre agli archivi, ho letto l'autobiografia *La mia vita* (Sperling & Kupfer, 1993). Per approfondire la questione dell'Aids negli anni Ottanta e Novanta, *Aids, breve storia di una malattia che ha cambiato il mondo* di Cristiana Pulcinelli (Carocci) e *Hiv/Aids* di Shereen Usdin (Carocci). Su Diego Armando Maradona la letteratura è ampia: *Maradona* di Jimmy Burns (Rizzoli) e *Ho visto Maradona (senza pallone)* di Emiliano Guanella (Melampo), fra gli altri, sono stati preziosi. *La solitudine dell'ala destra* di Fernando Acitelli (Einaudi) è stata fonte di ispirazione in alcuni passaggi. *A Life Too Short* di Ronald Reng (Yellow Jersey Press London), la storia del portiere tedesco Robert Enke, morto suicida nel 2009 dopo aver perduto la sua lotta contro la depressione, è stato il libro che ha influenzato maggiormente il mio modo di guardare allo sport e ai suoi protagonisti.

Per quanto riguarda la musica citata in queste pagine, perlopiù italiana e contemporanea alla storia di Giuliano (*D'amore di morte e di altre sciocchezze* di Francesco Guccini è uscito il giorno dopo la sua scomparsa) aggiungo solamente che la colonna sonora del film *Il postino* (1994), composta da Luis Bacalov, mi ha sempre

accompagnato nei tornanti più impegnativi. Come dice Philippe Noiret che interpreta il poeta Pablo Neruda, al postino Mario Ruoppolo/Massimo Troisi: «Gli uomini non hanno niente a che vedere con la semplicità o la complessità delle cose».

Milano, ottobre 2022

Indice

Milano, novembre 2021 P. 9

PRIMA PARTE. TANTA CONSAPEVOLE FELICITÀ

1. Tra la via Emilia e il West P. 15
2. Guardo le nuvole lassù P. 29

SECONDA PARTE. LA PALLA NON SI SPORCA

3. Non è mica da questi particolari che si giudica un giocatore P. 47
4. Welcome to the jungle P. 55
5. Un weekend postmoderno P. 67

TERZA PARTE. L'ARTE DI VIVERE IN DIFESA

6. Hey Man (che sei solo come me, dall'altra parte della strada) P. 77
7. E qualcosa rimane, tra le pagine chiare e le pagine scure P. 83
8. Brothers in arms P. 93
9. Sul ghiaccio sottile della vita moderna P. 105

QUARTA PARTE. ALTRE VOCI, ALTRE STANZE

10. Si può dare di più, senza essere eroi P. 111
11. Bomba o non bomba P. 123

QUINTA PARTE. IL RUMORE SORDO DELLA BATTAGLIA

12. A kind of Magic P. 139
13. E sarà sempre di domenica domani P. 163

SESTA PARTE. D'AMORE DI MORTE E DI ALTRE SCIOCCHESSE

14. In questo girotondo d'anime P. 175
15. Nel vento caldo la tristezza va via P. 181

Retrobottega P. 193

Collana Vite inattese

01. Aili e Andres McConnon, *La strada del coraggio*
02. Marshall Jon Fisher, *Terribile splendore*
03. Emanuele Tonon, *I circuiti celesti*
04. Marco Pastonesi, *Pantani era un dio*
05. Giorgio Terruzzi, *Suite 200*
06. Lorenzo Iervolino, *Un giorno triste così felice*
07. Roland Lazenby, *Michael Jordan, la vita*
08. Gian Paolo Ormezzano, *I cantaglorie*
09. Duncan Hamilton, *George Best, l'immortale*
10. Claudio Gregori, *Merckx, il Figlio del tuono*
11. Dario Cresto-Dina, *Sei chiodi storti*
12. William Finnegan, *Giorni selvaggi*
13. Luigi Bolognini, *La squadra spezzata*
14. Marco Pastonesi, *L'Uragano nero*
15. Lorenzo Iervolino, *Trentacinque secondi ancora*
16. Jean-Philippe Leclaire, *Le Roi*
17. James S. Hirsch, *Hurricane*
18. Claudio Gregori, *Il corno di Orlando*
19. Enrico Franceschini, *Vinca il peggiore*
20. Roland Lazenby, *Showboat, la vita di Kobe Bryant*
21. James Leighton, *Duncan Edwards, il più grande*
22. Rick Broadbent, *Emil Zátopek*
23. Marco Ciriello, *Maradona è amico mio*
24. John Jeremiah Sullivan, *Cavalli di razza*
25. Duncan Hamilton, *Momenti di gloria*
26. Vikash Dhorasoo, *Con il piede giusto*
27. Roland Garros, *L'uomo che baciava le nuvole*
28. Giorgio Terruzzi, *Suite 200 (N.E.)*
29. Jonathan Eig, *Muhammad Ali, la vita*
30. Giacomo Pellizzari, *Generazione Peter Sagan*


31. Marco Pastonesi, *Coppi ultimo*
32. Fabrizio Gabrielli, *Cristiano Ronaldo*
33. H.G. Bissinger, *Friday Night Lights*
34. Stefano Piri, *Roberto Baggio*
35. Giuseppe Pastore, *La squadra che sogna*
36. Daniele Manusia, *Daniele De Rossi o dell'amore reciproco*
37. Sylvain Coher, *Vincere a Roma*
38. Elena Marinelli, *Steffi Graf*
39. Kent Babb, *Not a game*
40. Conversazione con Marco Pastonesi, *Ernesto Colnago – Il Maestro e la bicicletta*
41. Diego Guido, *Paolo Maldini, 1041*
42. Marco Gaetani, *Roberto Mancini, senza mezze misure*
43. Giorgia Mecca, *Serena e Venus Williams, nel nome del padre*
44. Marco Ciriello, *Valentino Rossi, il tiranno gentile*
45. Stefano Piri, *Italia-Francia, l'ultima notte felice*
46. Daniele Manusia, *Zlatan Ibrahimović, una cosa irripetibile*
47. Gianni Montieri, *Andrés Iniesta, come una danza*
48. Emanuele Atturo, *Roger Federer è esistito davvero*
49. Ethan Sherwood Strauss, *I Golden State Warriors*
50. Fabrizio Patriarca, *Pumping Arnold*
51. Alessandro Gazzì, *Un lavoro da mediano. Ansia, sudore e Serie A*
52. Giuseppe Pastore, *Il Milan col sole in tasca. Gli anni 1986-1994*
53. Michele Martino, *Il favoloso Doctor J*
54. Jeff Pearlman, *Showtime*
55. Alfonso Fasano, *Pep Guardiola, il calcio come rivoluzione infinita*
56. Andrea Cassini, *Giannis Antetokounmpo, Odissea*
57. Fabrizio Gabrielli, *Messi*
58. Marco Pastonesi, *Il Leone e il Corazziere*
59. Paolo Tomaselli, *Giuliano Giuliani, più solo di un portiere*

66thand2nd

via Marcello Malpighi, 12 A
00161 Roma

 66thand2nd.com  66thand2nd Extralibris

 66thand2nd Editore  66thand2nd

 66thand2nd info@66thand2nd.com

editing Michele Martino

direttore editoriale
Isabella Ferretti
direzione@66thand2nd.com

caporedattore
Maria Eleonora Cucurnia
redattore
Michele Martino
redazione@66thand2nd.com

ufficio stampa
Giulia Capotorto
ufficiostampa@66thand2nd.com

commerciale
Andrea Esposito
commerciale@66thand2nd.com

amministrazione
Gabriella Riso
amministrazione@66thand2nd.com

finito di stampare a Guidonia nell'ottobre 2022
dalla tipografia Arti Grafiche La Moderna srl
su carta Favini Shiro Echo in copertina
e Storaenso Fresia nell'interno